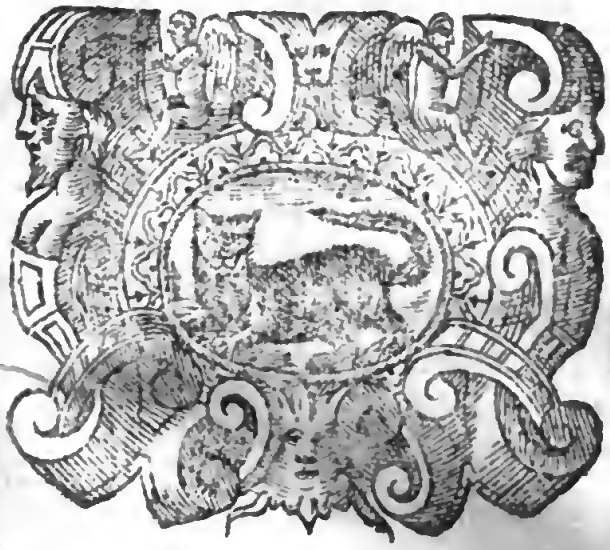
LA LIRA, RIME DEL CAVALIER MARINO.

PARTE SECONDA.

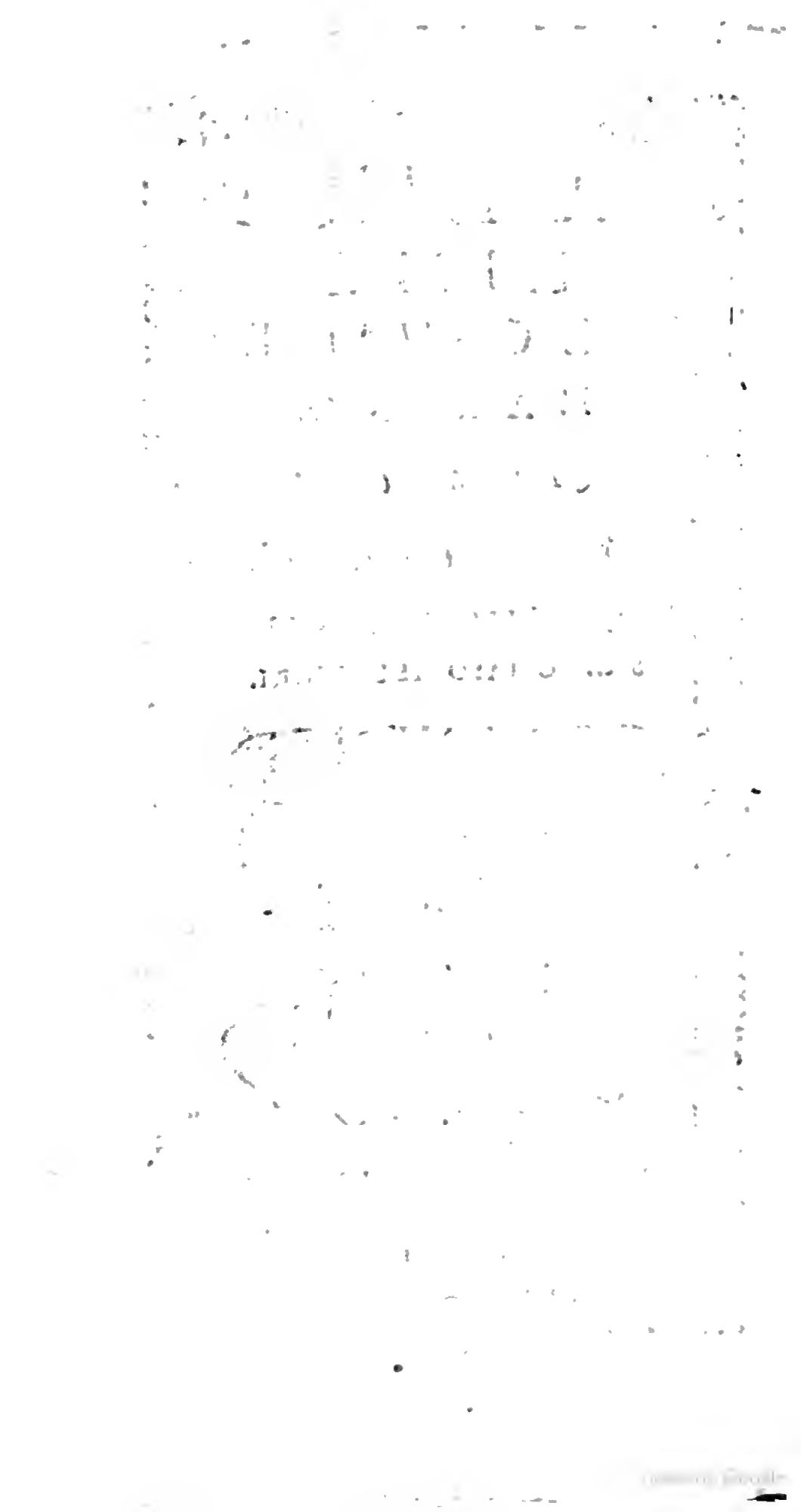
Madriali, & Canzoni.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. TOMASO MELCHIORI.



IN MILANO, MDCXVIII.

Appresso Gio. Battista Bidelli.



ALL'ILLVSTRISSMO SIGNOR TOMASO MELCHIORI.

Illustrissimo Signor mio.

HAurei volẽtieri questi miei Madriali insieme con alcune Canzonette, che hora ardisco di publicare alle stampe tenuti perpetualmente sepolti sotto le tenebre, se alla qualità dell'opera, ò alla speranza della loda hauessi voluto riguardo hauere. Imperoche, doue mi è mancato ingegno nel comporgli eccellenti, mi è forse auanzato giudicio nel conoscergli pieni di mille imperfettioni, & pri-

ui affatto di quello ſtile, & di quello ſpi
rito, che à cotal foggia di Poeſia fà di
meſtieri; in cui certo aſſai di rado eſſer-
citato mi ſarei, ſe gli amici con gli acci
denti alla giornata auuenuti, non me-
ne haueſſero eſſi preſtato argomento.
Per laqual coſa gli hò ſempre in quan-
to à me ſtimati indegni d'ogni altra
luce, ſe non di quella del fuoco. Ma
trà per le luſinghe, & le violenze di eſ-
ſi amici, che tutto dì mi perſuadeuano
à dargli fuori; & per gli molti traſcrit-
ti, che ſparſi ne iuano attorno aſſai di-
uerſi da' primi eſſemplari, mi ſentiua
fortemente da tutte le parti ſtimulato
à paleſargli, doue io per l'addietro ha-
uea ſempre con ogni mio ſtudio procu
rato di ſopprimergli. Al qual paleſa-
mento ſopra ogni altra ragione mi mo
ueua il vedere alcuni di eſſi componi-
menti eſſere hormai per tutto portati
in volta non altrimenti, che ſe già fuſ-
ſero in ſtampa vſciti, & maſſimamente
la Canzone de' baci, la quale, come che
ſcherzo giouanile, & poco men che
fanciulleſco, per eſſere da me ſtata ne'
primi anni dettata; tanto hà nondime-
no hauuto di ventura, ch'ella è ſtata

da

da molti nobili intelletti trapportata in vari linguaggi, come Schiauone, Spagnuolo, & pur hora da Monsignor Ruberto Crampone leggiadrissimamente in Francese. Et hacci di coloro, i quali per vederla così errar vagabonda, & per non conoscere il suo legittimo Padre, giudicandola orfana la si hanno per pietà adottata. Per tutto ciò malageuolmente mi sarei lasciato disporre à ciò fare, se miglior mezzo, ò più acconcio saputo hauessi ritrouare di questo, per significare à Vostra Signoria Illustrissima la reuerenza della deuotione, che le porto, & al mondo il riconoscimento de' fauori, che le debbo. Hor ecco, che pur finalmente (quali si sieno) se ne vengono à sporre innanzi à gli occhi del mondo i loro mancamenti, & à far publica mostra delle proprie disparutezze. Ma non è egli però, che non sia in gran parte la mia vergogna consolata, & il mio ardimento degno di scusa, pur che si miri alle ottime qualità, & a' meriti singolari del personaggio, à cui sono presentati. Et di vero come poteuano essi con maggior franchezza venire in cà-

po, che sotto lo scudo della sua protettione? Conciosiacosa che prendendo peravventura qualità dal nome per se stesso eterno, che portano scolpito in fronte, saranno (per mia stima) sicuri, non solo da' morsi del Tempo, & dalle forze dell'obliuione; ma dal veleno etiandio de' maligni, & dal biasimo de' detrattori. Et oltracciò à cui doueuano essi più ragioneuolmente essere indiritti, che à V. S. Illustrissima, in cui, oltre alla nobiltà del sangue, già à tutto il mondo chiaro; & oltre alle facoltà, & al vassallaggio, che possiede, rilucono mille lumi di gentilezza, d cortesia, & di magnificenza? lequali (secondo che io auiso) possono più dirittamente, che l'altre dirsi sue proprie doti, & ricchezze, come quelle, nelle quali non hà parte alcuna la Fortuna, & che hanno le lor radici fitte tenacemente nell'anima; onde la rendono non meno d'ogni parte ragguardeuole, che amabile à chiunque la conosce. Le quali cose come che così sieno, mi hà nondimeno sopra tutto mosso ad offerirle questo picciolo dono la viuacità del suo chiaro ingegno, à bastanza di tut-

te

te le belle arti intendente, & frà l'altre delle armoniche, come ſono Muſica, & Poeſia, delle quali moſtra ſpecialmente hauer vaghezza; poiche, come in quella niuno forſe hà, che l'auanzi, così in quella parimente pochi hà, che l'agguaglino. Et fede ne rendono i ſuoi vaghi, & dolci componimenti, oltre à i graui, e dotti diſcorſi recitati nella Romana Academia, di cui è Voſtra Signoria Illuſtriſſima vn de' principali lumi, & ſoſtegni; à confuſione di queſto noſtro ſecolo diſprezzato della Vertù, doue quanto ſi vede abondare di genoroſità in lei, tanto ſuol mancare in alcun Prencipe de ſourani. Piacciale adunque di riceuergli con quella ſteſſa humanità, con cui le piacque di farmi ſuo Seruitore, & di legarmi con sì ſalde catene di perpetua obligatione. Et ſe non per altro, gradiſcagli almeno, come effetti nati dal ſuo proprio merito, & valore, il quale è ſtato principaliſſima cagione di partorire queſto affetto, e diſiderio, che viue in me di ſeruirla, & di reuerirla. Et per fine bacioà Voſtra Signoria Illuſtriſſima la mano, pregandole dal Cie-

lo quel colmo di felicità, ch'ella diſidera, & merita.

Di Vinegia a' 15. di Febraio 1602.

Di V. S. Illuſtriſſima

Diuotiſſimo Seruitore

Il Caualier Marino.

DEL-

Stagioni contrarie nella sua Ninfa.

MAD. XXVIII.

Riede la Primauera,
Torna la bella Clori:
Odi la rondinella,
Mira l'herbette, e i fiori,
Ma tu Clori più bella
Ne la stagion nouella,
Serbi l'antico verno.
Deh, s'hai pur cinto il cor di ghiaccio eterno,
Perche ninfa crudel, quanto gentile
Porti negli occhi il Sol, nel volto Aprile?

Vsignuolo.

MAD. XXIX.

O vago Rossignuolo,
O del seluaggio amoroſetto choro
De gli alati cantor maſtro canoro;
Mentre libero, e ſolo
Di faggio in faggio, e d'vn in altro alloro,
Canti ſpiegando il volo
Con sì dolce armonia
Le canzon già compoſte a' fredi giorni,
S'egli auerrà, che torni
Fra queſti boſchi mai Licinia mia,
Dille per corteſia:
Queſto torbido quì fonte vicino
Vſcì de gli occhi al suo fedel Carino.

Latte,

Latte, & fiori.

M A D. XXX.

Andianne à premer latte, à coglier fiori,
Diße à Thirſi Licori.
Altro latte i non cheggio
Se non quel, che nel bel ſen ti veggio;
Nè fiori altro deſio (Thirſi riſpoſe)
Che dele labra tue le vineroſe.

Ninfa mugnitrice.

M A D. XXXI.

Mentre Lidia premea
Dentro ruſtica coppa
A la Lanuta la feconda poppa,
I ſtana à rimirar doppio candore,
Di Natura, e d'Amore.
Nè diſtinguer ſapea
Il bianco humor dale ſue mani intatte,
Ch'altro non diſcernea, che latte in latte.

Nel

Nel medesimo suggetto.

M A D. XXXII.

O Capra auenturata,
A cui la mano, onde trionfa Amore,
Preme le mamme, & à me preme il core;
Ben puoi dirti beata,
E cede à tue fortune altere, e noue
Quella, che lattò Gioue,
Se chi da te soaue humor raccoglie
Più ti dà, che non toglie.

Ceruetta di bella Ninfa.

M A D. XXXIII.

Bella Cerua, e fugace,
Nè men fugace, e bella
Che la mia cara, e fuggitiua Hiella.
Indegne son di te l'eterne spere,
Dite men belle le stellate fere.
L'oro del tuo bel pelo.
Inuidia il Sole in Cielo:
E s'inchina hor che'l mio Sol di fior t'adorna.
Cangerebbe le sue con le tue corna.

Scher-

Scherzo sopra il canto d'vn vecchio sdentato.

M A D. XXXIIII.

I suoi canuti amori
Vecchio sdentato ala sua Clitia auante
Cantaua Alcon pargoleggiando amante.
L'vdì la Ninfa, e'n lui volta il bel viso
Disse con vn sorriso;
Ben'à te si conuien di Cigno il vanto,
Poic'hai di Cigno il pel, di Cigno il canto.
Hor de l'alta armonia
Io vò, che questo bacio il premio sia:
Che, se mi baci, i baci
Temer non deggio almen, che sien mordaci.

Aquila intorno à bella Ninfa.

M A D. XXXV.

Clitia, qual meraviglia,
Ch'à te l'Aquila vole?
T'hà preso in cambio, e t'hà creduto il Sole.
Ma l Sole in Sole stesso,
Lo qual cotanto il viso tuo somiglia,
Nele tue belle ciglia
Si volge, e ferma spesso;
E s'altra Clitia il Sol vagheggia, e mira,
Dela mia Clitia il Sole arde, e sospira.

Nel

Nel medesimo suggetto.

M A D. XXXVI.

Per far noua rapina
Inuan t'aggiri ala mia Clitia intorno
O bella Peregrina,
De gli alati Reina;
Che del bel viso adorno
Potrà l'ardente foco, il chiaro lume
Gli occhi abbagliarti, incenerir le piume.

Nel medesimo suggetto.

M A D. XXXVII.

Tu, che scherzando vai
Intorno al mio bel Sol con volo audace
Vago del gran Tonante Augel rapace;
Dimmi fù da te mai
Ala bellezza sua rara infinita
Bellezza egual rapita?
E quai con maggior forza ardon trà noi,
I fulmini di Gioue, ò gli occhi suoi?

La Ninfa del Tebro. Canz. V.

Figlio del' Appennino,
Che la più nobil parte
Bagni d'Italia, e per l'amene ſponde
Ancor volgi frà l'onde,
Tinte del chiaro già ſangue Latino
Dal buon popol di Marte
Le Barbare corone in te conſparte.
Sono i tuoi tanti pregi
Felice i tuoi ſplendori
Più che l'onde tue, più che l'arene.
E s'è ver, che ſoſtene
Parte la fama de' tuoi primi fregi,
Più di palme, e d'allori,
Che di canne, e di giunchi, il crin t'honori.
Quel nome altier, ch'eſtinto
Ne' ſaldi marmi hor giace,
Ne l'onde tue correnti, e fuggitiue
Fermo ſi ſerba, e viue,
Ciò, ch'eterno ſembraua, al fin pur vinto,
Da gli anni ſi diſface,
E coſa dura più, ch'è più fugace.
Ma quanto ir più chiaro,
E lieto hoggi ten puoi
Sol per queſta d'Amor bella guerrera,
Che per l'antica ſchiera
De figli inuitti tuoi, che'n te regnaro?
Ecco, a' begli occhi ſuoi
Cede il valor de più famoſi Heroi.

Ben

Ben deui à lei più molto,
Ch'al'altrui man sì forte,
(he tanti ereſſe in te metalli, e marmi,
Quel, ch'altri fè con l'armi
Ella fà col bel ciglio, e col bel volto,
E con più lieta ſorte
Dolce fà la prigion, cara la morte.

Onde in lei glorie, e palme,
Più chiare il mondo addita:
Che s'huom di corpi eſtinti alzò trofei,
Hor è dato à coſtei,
Vincer i cori, e trionfar del'alme,
E pietoſa, & ardita
Può ferir, e ſanar, dar morte, e vita.

Ella queſt'aria, e queſte
Piagge beate honora:
Ella ſol placa il tuo torbido aſpetto;
Ella l'immondo letto
Purga, e col guardo ingemma almo, e celeſte.
Ella, qual noua Flora,
I tuoi campi feconda, i lidi infiora.

Se gonfio porti il corno
Oltra i confini, e creſci,
Tutt'è mercè, tutt'è virtù di quelle
Luci ſerene, e belle.
Caggion da lor diſciolte à colli intorno
Le neui, e tu le meſci
Con l onde, e ſourate s'inalzi, & eſci.

Eſci

Esci fuor del tuo nido,
E gli argini sommersi
Fatto di se maggior forse da' pianti
Di mille afflitti amanti,
Lei seguendo, che fugge il patrio lido,
Hor foschi humori, hor tersi
Più che da l'vrna assai, dagli occhi versi.

Ma benche irato, e fero
Le riue inondi, e lani,
Da spegner tante fiamme acque non hai,
Quante co' dolci rai
In te n'accende il chiaro sguardo altero:
Fiamme sì, ma soaui,
Tanto soaui più, quanto più graui.

Arde Roma, e l'arsura
Più di quella è possente,
Che ne' suoi tetti empio Tiranno accese.
Nè già cotanto offese
D'Ilio le rocche, e le superbe mura
La Greca face ardente,
Quant'ella da begli occhi incendio sente.

Nè così feruid'arse
Già teco il Rè de fiumi,
Quando nel vrna sua Fetonte inuolse,
E del bel carro accolse
Gli assi, e le rote incenerite, e sparse,
Come tu ne' bei lumi
Inestinguibilmente ti consumi.

Se poi tranquillo, e piano
Moui il bel piè d'argento,
Quasi aspettando pur, che s'auicini,
Gratie à gli occhi diuini,
A cui dauante il furor cieco insano
Fatto placido, e lento
Depon l'ira, e l'orgoglio in vn momento.

Può raffrenarti spesso,
Il concento amoroso
De le soaui angeliche parole.
Può de begli occhi il Sole
Farti lucido sì, che t'è concesso
Talhor dal fondo herboso
Mostrarle il cor ne' tuoi christalli ascose.

Più ch'Eureta puoi dirti,
Felice allhor, che l'odi
Frà le perle, e i rubini aprir la via
A quell'alta armonia,
Da' cui celesti amorosetti spirti
Tu lieto apprender godi
Del rauco mormorar più dolci i modi.

Felice auenturato,
Se mai lauando terge
Dela man bianca in te la viua neue;
O se suggendo beue
Quel, che l'offri cortese, humor gelato:
O se l volto v'immerge,
E te stesso ne spruzza, e i fior n'asperge.

Al-

All'hor da' bei coralli
Prendon l'onde tranquille,
Qualità più ſoaue, e più gentile:
Ch'oltra l vſato ſtile
Là doue eran pur dianzi acque, e chriſtalli,
Vedi le ſparſe ſtille
Repente diuenir perle, e fauille.

Qual'hora all'ombra eſtiua
In dolce atto la miri
Che'n sù l herbetta ò giace, ò ſiede, ò ſcherza,
Tu con placida sforza
Vai le piante à ferirle in sù la riua,
Poi con obligbi giri
Quaſi per reuerenza il piè ritiri.

O dela bella imago
Se l Ciel ti deſſe almeno (uampa
Quall'hor più chiara entro'l tuo ghiaccio a-
Serbar l'intera ſtampa,
E quaſi in ſpecchio chriſtallino, e vago,
A l amico Thirreno
Salda, e viua qual è, recarla in ſeno

Quanto le tue dolci acque
A lui foran più care,
Che d l Pò, che del Arno, ò che del Hebro?
Si poi vedreſti ò Hebro
Dela bellà, che ne' tuoi poggi nacque,
Innamorato il mare
Le ſue forſe addolcir ſalſe, & amare.

Non

Non hà ſcoglio, ò ſpelonca
Il ſuo liquido mondo,
Ouesì lucid'oſtro arda, e roſſeggi,
Che'l bel viſo pareggi.
Non hà zaffiro in riua, ò perla in concha,
Non oro in cupo fondo
Pari à gli occhi, alabocca, al ſuo crin biondo.

Nè vide altra il ſuo regno
Bellezza vnqua maggiore
Fin da quel dì, che'l Peregrin di Troia
Traſſe carco di gioia
Per le liquide vie sù'l curuo legno
La bella Argiua, ardore
Più dela patria ſua, che del ſuo core.

Sirena, ò ninfa alcuna
Nettuno egual non ſcorſe:
Non Dori à lei s'agguagli, ò Galathea;
Non la più bella Dea,
Ch'hebbe là nel Egeo cerulea cuna;
Non anco il Sol che forſe
Sì bel di grembo à Theti vnqua non ſorſe.

Fiume beato, horceda
A te pur l'Indo, e'l Moro,
O qual'altro più ricco in mar ſi frange
L'Hermo, il Pattolo, il Gange,
D'ogni pregio la palma à te conceda;
Ch'aßai maggior theſoro
Hai tu, ch'acque d'argento, arene d'oro.

Non

Non più lieto trionfi,
Quel, che là per la piaggia
Del verde Egitto sette rami spande,
E che rapido, e grande
Asia d'Africa parte; e non si gonfi
Perche tonando caggia,
E di secreto fonte origin traggia.

Già lo scettro ti porge
Quel tuo superbo frate,
Ch'ambe di Tauro l arenose corna
Di verdi pioppe adorna,
Già quel con gli altri à riuerirti sorge,
Che con l'onde beate
Rigagli horti di Dio, famoso Eufrate.

Nè solo à te l'Oronte,
L'Istro, il Tago, il Peneo
Tributari, e soggetti il Ciel destina,
Ma t'honora, e t'inchina
Pur come habbiam da te principio, e fonte,
L'Eusino, l'Eritreo,
E col padre Ocean l'Adria, e l'Egeo.

Tu questa Dea sublime
Inchina sol, che doma
L'alme Latine, e de' tuoi sacri colli
Di fior leggiadri, e molli
Veste le falde, & alza al Ciel le cime;
Onde si canta, e noma
Roma donna del mondo, ella di Roma.

Queſto che quaſi vn pargoletto ſcoglio
Per duriſſima ſcorza aſpro, e ſaßoſo
Lilla, e di ſcaglie rigido, e nodoſo,
Dal mar diuello, ò nel mio grembo accoglio:
Raſſembra me, cui ſol d'alto cordoglio
Circonda vn'Ocean torbido ondoſo:
Cui ſchiantar mai non valſe Auſtro crucioſo
Di martir grane, ò di feroce orgoglio.
E ſe qual rozo, il tuo penſier m'abhorre
Da quel, ch'entro naſcondo, eſca potrai
A la tua ferità ſpeßo raccorre.
Anzi pur te raſſembra, à cui ſe mai
Qual famelico polpo, il cor ſen corre,
In pena de l'ardir, morte gli dai.

Perch'io col curuo, e pargoletto legno
Radendo vada queſt'amiche rine;
E con le reti il cibo, onde ſi vine
Merchi, m'hai forſe è vaga Lilla à ſdegno,
Laßo, e chi fia, che per l'ondoſo regno
Il nauigio, e la peſca abhorra, ò ſchine,
S'ancor laßù (come ſi conta, e ſcriue)
Fatta la naue, e'l peſce è ſtella, e ſegno?
Ma che altro, che mar è il Mondo tutto,
Sẽpre commoſſo? hor par che ſcemi, hor creſca,
E per venti ſoſpir; per onde hà lutto.
Amor (non ch'altri) Amor nauiga, e peſca:
Ahi che'l mio cuor nuotando entro'l ſuo flutto
Preſo rimaſe, e tua beltà fù l'eſca.

Hor che l'aria, e la terra, arde, e fiammeggia,
Nè s'ode Euro, che soffi aura, che spiri:
Et emulo del Ciel, douunque io miri
Saettato dal Sole, il mar lampeggia:
Quì, doue alta in sù l'lido elce verdeggia
Le braccia aprendo in spatiosi giri,
E del suo crin ne liquidi zaffiri
Gli smeraldi vaghissimi vagheggia:
Quì quì Lilla ricoura, oue l'arena
Fresca in ogni stagion, copre, e circonda
Folta di verdi rami ombrosa scena.
Godrai qui meco in vn l'acque, e la sponda,
Vedrai scherzar sù per la riua amena
Il pesce con l'augel, l'ombra con l'onda.

In vece di canzon queste parole,
Cogliendo in cerchio le bagnate sarte
Disse Filen, poiche spiegate, e sparte
Hebbe l'humide reti al nouo Sole.
Smalti, e vestale piaggeignude, e sole
Porpora, & oro in questa, e'n quella parte;
E i giunchi, e l'alghe inculte à parte à parte
Fioriscano di rose, e di viole.
Goda felice il mar, goda e trionfi,
E de l'altra beltà che sì mi piacque,
Lieto, e superbo infin al Ciel si gonfi.
Poiche nouella in lui Venere nacque,
Che spiegando d'Amor noui trionfi,
Vn nouo Paradiso hà fatto l'acque.

Mentr'hoggi assisa in sù le piagge herboſe
Là, doue i flutti il mar di Cuma affrena
La tua Lilla ò Filen, la tua Sirena
Cantando inteneria l'aure amoroſe:
Vscir de le ſue tane humide algoſe
Tratto dal canto, & appreſſar l'arena
Peſce vid'io, che con la curua ſchiena
L'onde raddoppia à le campagne ondoſe.
Curuo anco hà il roſtro e'n cento globbi attorta
La coda inalza, e con veloce corſo
Forcuta Luna in sù l'eſtremo ei porta.
Mente à la Fera Amor diede, e diſcorſo,
Che laſciuetta de la ninfa accorta
Baciolle il piede, e le ſuppoſe il dorſo.

Lilla, qualhor veggio, che'l Ciel, s'auolge
Di ſpeſſa nebbia, o fremar vento aſcolto,
Temo non Borea, per queſt'aria ſciolto
Nouella Orithia, ti rapiſca, e tolga.
E s'egli auien, che'l nero vel ſi ſcolga
De l'atre nubi in molle nembo, e folto,
Temo allhor Giouе in pioggia d'oro inuolto
Del tuo bel, del mio bene il fior non colga.
Se miro il carro d'or lo Dio di Delo
Chinar verl'onde, à te là doue ſei
Temo non ſcenda, e non ti porti in Cielo.
Temo ancor Theti ſteſſa, ò chiuſo in lei
Celeſte amante: e tutto foco, e gelo
Temo gli ſcogli, e'l mar, non che gli Dei.

In questo mar, qual fulmine che piomba,
Precipitasti, ò misero Miseno,
Ch'osasti à par, sciolto à l'audacia il freno,
Con l'Araldo de l'acque enfiar la tromba.
Ma, se dal diuin suon ch'alto rimbomba,
Vinto, e morto cadesti à l'onde in seno,
Ignudo esposto in sù la riua almeno
Donotti amica man pietosa tomba.
L'infelice Filen, cui cetra diede
Sì dolce il ciel, ch'à l armonia, ch'ei spiega,
Volontario Triton la palma cede;
Cade di doglia, e la crudel, ch'ei prega,
Mentre in vn mar di pianto estinto il vede,
Del suo marmoreo cor l'vrna gli nega.

Nè tante intorno à tè dentro, e di fore
Hà la Tracina ria spine nocenti,
Quante rigide punte, aghi pungenti
Misero, ascose in duo begli occhi Amore.
Nè tante accender sole il pescatore
Quando i suoi raggi il Sol ne l'acque ha spenti
D'odorifero pin facelle ardenti,
Quante n'ha nel bel volto, e nel mio core.
Nè tante in tè'l mattin tender vid'io
Reti, lacciuoli, & hami in questi scogli,
Quanti à me lasso vn biondo crin n'ordio.
Ma tù sola cagion de' miei cordogli
Lilla, la piaga, il foco, il nodo mio,
Che non sani, non tempri, e non disciogli?

HAB.

Habbia chi mai per te pianti, e ſoſpiri
Sparge, nemico il ciel, nemico il vento:
E'l piè gli auolga in cento nodi, e cento
Brancuto peſce, e giù nel fondo il tiri.
Troui chi mai per te pene, e martiri
Soffre, turbato il più tranquillo argento:
E l oſſa, giocò del ſuo bianco armento
Nel tempeſtoſo Egeo Proteo raggiri.
Sia chi ti crede mai, d'empio corſaro
Preda, onde'l giogo, e'l fren ſoſtenga, e morda
Di prigion dura, e di ſeruaggio amaro.
O più che Scilla, e che Carridi ingorda,
Orca, moſtro maggior del noſtro faro,
Più che mar, più che ſcoglio, iniqua, e ſorda.

Allhor, che fè cangiando, il core, i paſſi
Fia, ch'altroue riuolga, ò che s'aſconda
Lilla dal ſuo Filen, dura queſt'onda,
E queſto ſcoglio liquido vedraſſi:
Nel molle ſuol là frà l arene, e i ſaſſi,
Che fanno à Mergellina, ſeggio, e ſponda,
Empia così ſcriueſti: ond'io gioconda
Lieto da indi in poi la vita traſſi.
Comincia hor dunque à liquefarti ò ſcoglio,
Comincia ad indurarti onda Thirrena:
Lilla contro Filen s'arma d orgoglio.
Lilla è d'altrui, Filen laſciato in pena,
Folle chi crede (hor men rammenta, e doglio)
A parole di donna, e ſcritte in rena.

Hoggi là doue il destro fianco ad Ischia
Rode il Thirren col suo continuo picchio,
Vidi conca con conca, e nicchio e nicchio
Baciarsi, e com'à l'un l'altro si mischia.
E la Biscia del mar, che pur s'arrischia
Venirne infin colà presso al crocicchio,
Oue del Sole al luminoso spicchio
La chiama l'Angue innamorato, e fischia.
E vidi anco d'Amor l'algente Anguilla
Arder frà l'acque: e gir di grotta in grotta
I lor maschi seguendo Occhiate, e Salpe.
Nè però viddi mai perfida Lilla
Te fatta à me cortese, e se non rotta,
Men dura del tuo cor la rigid'Alpe.

Dal dì, che gli occhi à tuoi begli occhi femmi
Aprir Amor, dond'egli il primo colpo
Mi trasse al cor, là nel natal d'Eumolpo,
Volgon sei verni già, se ben souiemmi:
Altro mai, Lilla mia, cibo non diemmi,
Ch'affanno, e pena; e quanto lui n'incolpo,
Tanto te del mio mal dolce discolpo,
Te che l'arene indori, e l'acque ingemmi.
Ma pria romper col gomito la selce,
E col fiato scaldar quel freddo tufo
Spero che te d'ogni mio duol ministra.
Hor mi rimembra, oimè, che d'arid'elce
Colà presso Pioppin con la sinistra
Cornice il tutto à me predisse il Guso.

Squar-

Squarci, e lunge i miei lini Austro dal porto
Giri, e fiacchi i miei remi irato flutto:
Trà le Sirti il mio legno erri destrutto,
O sia di Scilla entro le fauci absorto.
Non fia giamai da destra stella scorto,
Nè mai mi veggia indosso habito asciutto:
Peran le fila, e i giunchi; e'l mondo tutto
S'armi, e l'Inferno, e'l ciel perch io sia morto.
Che diletto il morir mi fora, e vanto,
S ad altro non nacqu'io fra' pescatori,
Ch'à dar tributo al mar d'eterno pianto.
Viuer non deggio in sì penosi amori.
Così cruccioso vn dì dicea Cloanto,
Et vn'antro vicin rispose, Mori.

Lasciai per queste à me funeste riue
Fiume ch'argento hà l acque, & or l arene,
E per te che mi sprezzi, ò bella Irene,
Di lui mille sprezzai figlie lasciue.
Hor'il calamo, e l laccio, onde si viue,
Rotto più del pescar non mi souuiene:
E le reti, e le nasse ò vote, ò piene
Nuotan disperse, e van di guardia prine.
Hoggi Licon di là presso Mariſco
Corri (gridommi) ò Palemon, che fura
Gli hami, e la preda il predator Paliſco.
I mel sofferſi, e di ciò quella cura
Prend'io, che prende Amor, quando languisco
Di mitigar la mia cocente arſura.

Bella madre d'Amor, cortese nume,
Da cui pace, e piacer piouè à la gente.
Tù, ch'à la face tua soaue ardente
Vuoi: ch'arda vn gentil cor, non si consume;
Deh, s'egliè ver, che frà le salse spume
La cuna hauesti in sù l'Egeo nascente:
E s'hor, che n'apri il giorno in Oriente,
Bagni ne l'onde il tuo ceruleo lume:
Perche sostieni oimè, ch'à poco à poco
(E colpa sol del tuo figliuol) chi tanto
Suole in acqua valer si strugga in foco?
Così su'l mar versando vn mar di pianto
A la stella d'Amor languido, e fioco
Mentre l'Alba apparia, dicea Cloanto.

O se scherzi, ò se nuoti, ò se disciogli
A l'aura il crine, e'l canto, ò Galathea:
Se con Spio per l'arena, e Panopea
Conche, perle coralli aduni, e cogli:
Tante in te gratie, e tai bellezze accogli
Che, non ninfa costei, ma certo è Dea
(I fra me dico) e forse è Citherea
Scesa dal terzo ciel frà questi scogli.
Ma se pur come suoli, aspra è spietata
Ver me ti mostri; e se da' pianti miei
Fuggi con fronte rigida e turbata;
Venere (i dico allor) ben'è costei,
Ma dal ciel nò, dal mar superbo è nata,
Ond'atti apprende sì crudeli, e rei.

Tu Galathea mia bella hai nel bel volto
L'ostro più bel, che l'Oceano asconda:
Tu ne la chioma innanelata, e bionda
L'oro più fin de l'Oriente accolto.
A la bocca gentil cede di molto
Qual più raro corallo è sotto l'onda:
A qual conca di perle è più feconda
Il bel riso, il bel pianto il pregio hà tolto.
Ma come non hà il mar pompa, ò ricchezza,
Che'n te non spieghi Amor così l orgoglio
Del mar serbi egualmente, e la fierezza.
E perche cresca eterno il mio cordoglio,
Celi in vn mar di gratie, e di bellezza
Vno spirto di fera, vn cor di scoglio.

Questo cesto d'echini, e quest'a sporta
Di pesci colma, in vece di saluto
Hor, che dal mar di Baia egli è venuto,
Oselte, ò Chromi, il pescator ti porta.
Tù non schifar cortese ninfa accorta
Del fido amante il pouero tributo.
Hauui il pesce squamoso, hauui il barbuto,
V hà quel con coda d angue aspra, e ritorta.
Mira frà lor quel picciolin, che mista
Hà di verde la spoglia, & ancor viue
Sparso rosseggia di purpurea lista.
Egli dal più fecondo, e più lascino
Membro del Rè s'appella. Ah tù fai vista
Ritrosa non saper nome sì schino.

Perche'l ſoſtegno à ſuoi deſir non manche,
Che più Chromi il pouerello Oſelte?
Da le viſcere à Theti à forza ſuelte
A te ſol ſerba le vermiglie branche.
A te le conche rugiadoſe, e bianche,
A te le perle pretioſe, e ſcelte
Hor da l'Indiche arene, hor da le Celte
Non hà le voglie di recarmi ſtanche.
Nè ſolo i frutti, e i fior d'Iſchia, e di Baia,
Ma l'odorate lagrime di Mirra
Fin d Arabia t'adduce, e di Panchaia.
Fà ſonar del tuo nome e Pindo, e Cirra:
Ma tu pur ſe' di ſaßo, ond'è che paia
Per lui tornato il ſecolo di Pirra.

Spargon d'odor più grato il lido noſtro
Qualhor ſcendi à la peſca ò bella Nice,
Il muſco, il limo; e l'alga; e la Murice
Viè più fino rinueſte, e lucid'oſtro.
Latte verſa la Sepia, e non inchioſtro,
Nè più con Alcion duolſi Ceice;
La murena le ſpine, e la Piſtrice
Depon l'orgoglio, e ſeco ogni altro moſtro.
De' tuoi begli occhi al Sol la bella opaca
Lieta, e carca d'Amor diſſerra, & eſce
L'Oſtrica, la cocchiglia, e la Lumaca.
Ride l'aria, e la terra, à galla il peſce
Scherza, il vento ſi poſa, il mar ſi placa.
Sol te preſente il mio dolor più creſce.

Fama è tra noi, Dirce crudel, che volto
Fù da Meduſa il ſelce il Mauro Atlante:
Hor'io cangiato ò tuoi begli occhi auante
Hò il cor'in foco, in freddo marmo il volto.
Nè ſcoglio è in queſte piagge arido incolto,
Che di diaſpro armato, ò di diamante,
Non habbia dal tuo rigido ſembiante
De la durezza ſua l'eſſempio tolto.
Quel corallo, che dianzi io dal mar traſſi
Tenero vinchio, hor qualitate, e forma
Preſa da la tua mano, ecco s'impietra.
Ma qual miracol fia qualhor in ſaſſi
La virtù del tuo aſpetto altrui trasforma,
S'ancor te ſteſſa hai trasformato in pietra?

Tra queſti i lidi ſteſſi, e queſti chioſtri
Oue l'onde Thirrene Euro ſcompiglia,
Solea del Sol l incantatrice figlia.
Trasformar già gli humani corpi in moſtri,
Hor tu Maga d'Amor quì ne dimoſtri
Opre troppo maggior di merauiglia:
C'hai virtù nel bel volto, e ne le ciglia
Di mutar, come vuoi, gli animi noſtri.
O pur tornaßein queſto ſecol Circe,
Chè ſparſo dal ſuo magico veneno
Obliar mi faceßeil dolor mio,
E la forma cangiaſſi, ò bella Dirce,
In qualche ſtranio peſce, e poi fuſs'io
Di tua man preſo, e ti guizzaſſi in ſeno.

Per lo Carpathio mar l'horrida faccia
Del feroce Triton che la ſeguia,
La ritroſa Cimothoe vn dì fuggia
Sì come fera sbigottita in caccia.
Seguiala il rozo, e con ſpumoſe braccia
L'acque battendo, e ribattendo gia,
E con lubrico piè l'humida via,
Scorreua intento à l'amoroſa traccia.
Qual prò (dicendo) ou'hà più folta, e piena
L'alga fuggir quel Dio ch'ogni procella
Con la torta ſua tromba acqueta, e frena?
Trà queſte ſquamme, à la ſcaglioſa ombrella
Di queſta coda, in queſta curua ſchiena
Vien ſcuente à ſeder la Dea più bella.

Pon mente al mar Cratone hor che'n ciaſcuna
Riua ſua dorme l'onda, e tace il vento,
E Notte in Ciel di cento gemme, e cento
Ricca ſpiega la veſta azurra, e bruna.
Rimira ignuda, e ſenza benda alcuna
Nuotando per lo mubile elemento
Miſto, e confuſo l'un con l'altro argento,
Trà le ninfe del Ciel danzar la Luna.
Vè come van per queſte piagge, e quelle
Con ſcintille ſcherzando ardenti, e chiare
Volte in peſci le ſtelle, i peſci in ſtelle.
Sì puro il vago fondo à noi traſpare,
Che frà tanti dirai lampi, e facelle,
Ecco in Ciel chriſtallin cangiato il mare.

Ecco

Ecco il monte, ecco il ſaſſo, ecco lo ſpeco.
Che'l Peſcator, che già ſolea nel canto
Girſen sì preſſo al gran Paſtor di Manto,
Preſſo ancor ne la tomba accoglie ſeco.
Hor l'vrna ſacra adora, e ſpargi meco
Craton, fior da la man, da gli occhi pianto,
Che del Tebro, e de l'Arno il pregio, e'l vanto
In queſt'antro riſplende oſcuro, e cieco.
Pon mente, come (ahi ſtelle auare, e crude)
Piagne pietoſo il mar, l'aura ſoſpira,
Là, doue il marmo auenturoſo il chiude.
Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
E'ntorno al cener muto, à l'oſſa ignude
Stuol di meſte Sirene ancor s'aggira.

Arpie del Mar, che da l'eſtreme ſponde
Venite à depredar le noſtre arene,
E foſco intorno al Ciel laſciate, e piene
Di ſpauento, e d'horror le piagge, e l'onde;
Lunge da queſte riue alme, e feconde,
E da queſte innocenti aure ſerene
L'ali ſpiegate, e ne le proprie vene
Ite à ſfogar l'auare voglie immonde.
Schiera d'ingordi, e ſpauentoſi moſtri
Protheo contro v'irriti: e'l Rè de' venti,
L'acque, e i nembi congiuri à danni voſtri.
Venga chi de gli artigli aſpri, e pungenti
L'arme rintuzzi, & à le penne, à i roſtri
Sien le ſtelle nemiche, e gli elementi.

Que-

Questo è il mar di Corintho: Ecco, ouel'empio
Stuol d'Oriente il gran nauilio assalse:
Quà sotto entra Acheloo ne l acque salse,
Là presso hà varco di Giunone il tempio.
TICO, qui fè con memorando essempio
Il giouinetto Ibero, à cui non valse
Difesa oppor' de l'Idolatre, e false
Squadre del fier Soldan mortale scempio.
Raccolto Protheo il suo ceruleo armento,
L'atra strage predisse, e Triton poi
Cantolla à suon d horribil corno al vento.
Squallido, e più che mai torbido à noi
Nodrì gran tempo il liquido elemento
Di cadaueri, e sangue i mostri suoi.

D'un'altra rupe, oue talhor s'imbosca
L'accorto Ofelte vn dì gridar s'vdiua,
Traheте i legni ò pescatori à riua,
Che'l Sol pallido è fatto, e l'aria è fosca.
Chi fia, che non preueggia, ò non conosca,
Che la procella minacciata arriua?
Strider sent'io la liquefatta oliua,
Volar vegg'io la mal presaga mosca.
Mirate là le Foligbe scherzare
Soura l'asciutto: e la scagliosa Luna
De la schiena i Delfin mostrar sù'l mare.
Par voglia già con sanguinosa, e bruna
Luce il Ciel dirne & Iri horchen'appare,
Nocchier, non si chi creda hoggi à fortuna.

Dio,

Dio, che de l'ampio in trè diuiſo impero
Il gran mondo de l'acque hauesti in ſorte,
Padre Nettuno, al cui ſcettro ſenero
Tutta vbidiſce la cerulea Corte;
I canterò del tuo tridente altero
Le glorie, e i pregi, e del tuo braccio forte;
Com'à vna ſcoſſa ſua nacque il deſtriero,
E di Troia per lui cadder le porte:
Se la mia frale, e combattuta barca
Trarrai del golfo perigliosoinfido
Meno'l hoggi sì crudel pelago varca.
E ſe da ſcogli, e Sirti à miglior nido
Volta, e dirittche mer i ornata, e carca:
Fia da la deſtra tua ſoſpinta al lido.

Dir ben poſs'io (ſe non m'inganna il vero,
Se la ſpeme, ò'l veder non è fallace)
Riede il bel tempo, e la tempeſta hà pace,
E già ceſſa del mar l'orgoglio altero.
Sorga meco homai lieto ogni nocchiero
La ſanta à ſalutar mirabil face,
Del vicino ſeren nuntia verace,
Ond'io morte non temo, e porto ſpero.
Eccola in sù l'antenna: ecco la proda
Precorre vn'aurea imago: Ecco vn delfino,
Che fende il mar con l'argentata coda.
Glauco veggio, ch'à l'impeto marino
Sottrahe le vele, e di ſua man le ſnoda:
Deſti preſagi al mio ſdruſcito pino.

Fug-

Fuggiam legno infelice, ecco Aquilone
Di nouo il bel seren cangia in oscuro:
Già ne minaccia col piouoso Arturo
Di nembi armato il Gelido Orione.
Ma non veggiai più mai lieta stagione,
Chiaro Ciel piano mar, porto securo:
Pria morto mi vedrai, qual Palinuro,
Cader, ch'abbandonar remo, ò timone,
Tuoni Gioue, se sà: Fortuna, à scherno
Il tuo furor, la tua turbata fronte
Prendo nè tem'io più tempesta, ò verno.
Forse con miglior sorte ir con Caronte
Spero (se giusta legge è nel'inferno)
L'onde à solcar di Stige, e d'Acheronte.

RI-

RIME BOSCHERECCE.

Già parte il Verno, e la stagion senile
Cede al nou'anno: già di fior nouelli
Smalta Flora le piagge, e gli arboscelli,
Verdeggia il bosco, e fà ritorno Aprile.
Esca, Siringo, homai del chiuso ouile
La greggia à i paschi, à i tepidi ruscelli
Là doue l'acque ognor l'aure, e gli augelli
Armonia fan d'Amor dolce, e gentile.
Rieda l'vsato canto il gioco, il riso:
Ecco il vecchio Siluan l'antico pelo
Di fior s'ingemma in sù l herbetta assiso,
Mira, ch'ancor che la sù lo Dio di Delo
Fatto pastor, qual già mirollo Anfriso,
Infrà l Tauro, e l Monton si spatia in Cielo.

Isen-

I ſento il Roſſignuol, che ſoura vn faggio
Il canto accorda al mormorar de l'onde:
E Progne, che lo ſfida, e gli riſponde,
Nè più ſi lagna de l'antico oltraggio.
Odo dappreſſo il Calderin ſeluaggio,
Che ſaluta l'Aurora, e poi s'aſconde:
E'l vago Tortorel, che frà le fronde
Par dica in ſuo tenor, Già torna Maggio.
Non lunge il Solitario aſcolto poi
Chiuſo rimprouerar frà gli arboſcelli
Al rozo cacciator gl'inganni ſuoi.
Dolci pur l'eſche ognor, puri i ruſcelli
Serbi la Terra à voi Ben ſiete voi
Angeli de la ſelua, e non Augelli.

Soura l'orlo d'vn rio lucido e netto
Il canto ſoauiſſimo ſcioglica
Muſico Roſſignuol, c'hauer parea
E mille voci, e mille augelli in petto.
Echo, che d'aſcoltarlo hauea diletto,
Le notte intere al ſuo cantar rendea:
Et ei viè più garria, che lei credea
Vago, che l emulaſſe, altro augelletto.
Ma, mentre, che'l tenor del bel concento
Raddoppiaua più dolce à caſo ſcorſe
L'imagin ſua nel fuggitiuo argento.
Riſer le ninfe, & ei, ch'allor s'accorſe
Schernito eſſer da l'acque, anzi dal vento,
A celarſi tra' rami in fretta corſe.

O Roſ-

O Rossignuol, che'n sì soaue stile
Vaghe rime mi detti, ò se talhora
Quando è pigra à tornar chiami l'Aurora,
O se dal verde tuo saluti Aprile:
Certo, poiche'l tuo tremulo sottile
Cantar sì mi diletta, e m'innamora,
O del ciel chiudi in te Musa canora,
O se tu frà gli Amori il più gentile.
Che scior sì dolce infaticabil canto
Senza spirto diuin non ben sapresti
Lieue, e picciola piuma, e nata al pianto.
Ma qual può mortal penna i tuoi celesti
Pregi aggiuagliar? la mia non giunge à tanto,
S'à l'ingegno, à la man le tue non presti.

Bel Rossignuol, che trà' più folti rami
Per queste al Sol nemiche ombre frondose
Tante spendendo vai rime amorose
Mentre che'l Thracio Rè perfido chiami:
Se viuer lieto, e riposato brami
Fuggi le querce ruuide, e nodose,
Ou' empia mano hà mille insidie ascose
Al tuo libero piè di lacci, e d'hami.
Trà le piante di Gioue i dolci pianti
Gittar che val, se vani, e mal graditi
Lor non ode, e non cura, ò piagni, ò canti?
Quà deh vienne frà' mirti, e frà le viti:
Aman Venere, e Bacco i versi, e i canti;
Nè fieno inganni à la tua pace orditi

Duo

Duo de la Dea più bella augei lasciui
Soura vn mirto gemean frondoso, e spesso,
E de' lor baci al mormorar sommesso
Rispondean l'aure innamorate, e i riui.
Io, ch'à l'herbetta in grembo i sonni estiui
Trahea non lunge, à la mia ninfa appresso,
Godea col dolce essempio al modo stesso
I diletti d'amor dolci, e furtiui.
Quand'ecco con horribile rimbombo
La bianca copia, e semplicetta vccise
Spinto da cauo ferro acceso piombo.
O che bei nodi vn colpo empio recise:
Da la vaga Colomba il bel Colombo,
Da me Leucipe, e me da me diuise.

Allhor, che prima ad adorarti fora
Leggiadra Elpinia, i miei pensier concordi,
Fanciullo era ancor sì (se ben ricordi)
Ch'io non scernea da la Giouenca il Toro.
Trà lungo vn fiumicel, sotto vn'alloro
Tendei la rete, e'l visco à i pigri tordi,
Ch'emuli del mio cor, veniano ingordi
Volando intorno à le tue chiome d'oro;
Sciolto, e campato da l'ordite frodi
Prigioner fortunato, vn ne vid'io
Volontario cader frà gli aurei nodi.
Che volto indi ver me cantar s'vdio,
Pastor vien meco ad allacciarti; e godi,
Che più dolce laccinol mai non s'ordio.

S'egli

S'egli è pur ver, che Lupa aſpra, e ſelvaggia,
A i Latini gemelli il latte porſe,
Te lattaron (cred'io) le Tigri, e l'Orſe,
Perche più fera il mondo alma non haggia.
E ſe de' tronchi alpeſtri in ſelua, ò 'n piaggia
Talhor ruſtica figlia vſcir ſi ſcorſe
D'elce, ò d'olmo ancor tu nata ſe' forſe,
Per cui cotanto à torto Amor m'oltraggia.
E ſe l'arte potè de la ſcoltura
Pietra animar di ſenſo, e ſpirto priua,
Te di pietra formò certo Natura.
O ninfa nò, ma cruda fera, e ſchiua,
Fera non già, ma ſorda quercia e dura,
Quercia non già, ma rozza ſelce, e viua.

Queſta, che'l buſto in mille groppi à l'orni
A uinciglia, e circonda, hedra ſerpente,
E ſi molle dal crin ſi ſcote intorno
Luſinghiera del ſonno, ombra cadente;
Amar t'inſegna, e con altrui ſouente
Coglier di tue bellezze il fiore adorno
Pria ch'egli caggia, e de l'età ridente.
O bella Elpinia mia tramonti il giorno
Perche dunque ſon'io da te negletto
Miſero amante? e non con pari amore
Tù da me ſoſtenuta, io da te ſtretto?
Mira, come l'abbraccia, e come fore
Gli moſtra in ſegno de l'interno affetto
Anco fin nè le foglie eſpreſſo il core.

Sì

Sù la sponda del Tebro humida herbosa
Diua in forma di ninfa hor scherza, hor siede
E perch'arda d'Amor l'onda amorosa,
Nudo le porge à i molli baci il piede.
Aura intanto lasciua, aura vezzosa
Dolce intorno le vola, e i rami fiede:
E la chioma spargendo aurea pomposa
Ricche ne tragge, & odorate prede.
Ride di liete, e verdeggianti spoglie
Tutta adorna la piaggia, e noui honori
Dal viuo Sol de' suoi begli occhi accoglie.
Non tocca herba il bel piè, che non s'infiori,
Fior la candida man che non s'infoglie,
Foglia l aurato crin, che non s'indori.

Ninfe leggiadre, ò s'altro humido nume
Albergan le tranquille acque odorate,
Il vecchio padre Tebro in piè leuate
Sì ch'egli sorga da l'algose piume.
E tù felice, e glorioso fiume
Esci à le riue à par del Ciel beate,
E si vedrai qual Sol d'alta beltate
Fà de' christalli tuoi specchio al suo lume.
Ma se vincer pur brami il Gange, e'l Tago
Di ricchezza, e d'honor, congela l'onde,
Nè portar (prego) al mar sì bella imago.
Lasso, ma mentre, ch'ella à me s'asconde,
Temo col foco, ond'io son d'arder vago,
Stemprando il ghiaccio, incenerir le sponde.

Ti lagni Elpinia mia, c'hoggi sia presta
Più che non suole, ad apparir l'Aurora,
Però che gir conuienti innanzi l'hora
Con l'auara madrigna à la foresta.
Ma la vera cagion non sai di questa
Vscita sua così per tempo fora,
Non da' garruli augelli, e non dal'Ora
Messaggiera de l'Alba, ella fù desta.
Destolla (i credo) il suon de' miei lamenti.
O forse vien, perche tosto riueggia
I tuoi begli occhi i suoi specchi lucenti.
Ma che? mentr'ella in te vinta vagheggia
Più fresche rose, e più bei raggi ardenti,
Mira, che di vergogna arde, e roßeggia.

Diman farà col nouo Sol ritorno
Elpinia bella, il primo dì di Maggio;
Ecco le Pastorelle il mirto, e'l faggio
Spoglian d'ogni lor fregio, e l'elce, e l'orno.
Tù pur con l'altre in sì festiuo giorno
Tosto, che spunti il matutino raggio
A la Città n'andrai; ma l tuo Seluaggio
Quì si riman pien di tormento, e scorno.
Verran pompose schiere à comprar fiori
D'illustri amanti, e tu superba haurai
Fasto, e piacer de cittadini amori.
Ahi semplicetta, ahi folle, ancor non sai,
Ch'Amor và nudo? Et à che gli ostri, e gli ori
Cerchi in altrui, se n te medesmo gli hai?

Ogni

Ogni prato, ogni fior ride al tuo riſo
Mentr'Elpinia frà lor moui le piante:
Nel tuo leggiadro aſpetto il ſuo ſembiante
Vago di vagheggiar, ſorge Narciſo.
In teſi ſpecchia Adon, ch'eſpreſſo il viſo
Hauer di Citherea gli ſempra auante.
E Clitia, quaſi volta al ſuo Leuante,
Nel Sol de' tuoi begli occhi il guardo hà fiſo.
Vinto in bellezza, e dal tuo piè calcata
D'amoroſa vergogna il volto tinto
Inchina à te la Roſa innamorata.
Foſſi anch'io fiore, e per poter dipinto
Moſtrarti ſoſpirando aura odorata.
Ne le foglie il mio duol foſſi Giacinto.

Non guarda ò guida, e non gouerna, ò cura
La Paſtorella mia capre, & agnelle;
Ma i miei penſier, ma le mie voglie ancelle,
Che ſeruaggio sì dolce hanno à ventura.
Nè per prato lor mena, ò per verdura
A tonder l'herbe tenere nouelle;
Ma ne le guance delicate, e belle
Dà lor di fiori angelica paſtura,
Nè con rozo baſton lor paſſi regge;
Ma de' begli occhi vn ſol guardo gentile
A i lor liberi errori è sferza, e legge.
Nè ſeluaggia capanna, o mandra vile,
Ma lor, qual mai non hebbe armento, ò greg
Vn Ciel d'alte bellezze è il chiuſo ouile.

Stà

Stamane apunto à l'apparir de l'Alba
Caro Siringo, in riua di Volsurno,
Quando il fosco del Ciel volto notturno
A i primi raggi del mattin s'inalba.
Mentr'io cogliea d'hibisco; e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno
Ricca d'aurato, e serico costurno
Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e'l giunco abbandonando, e'l tralce
Rimaso, com'huom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol quest'occhi fansi,
Fuggitiua s'ascose à piè d'vn salce,
Ella di me si rise, io per lei piansi.

Te l'Hiperboreo monte, ò l'Arimaspe
Produsse Elpinia, il Caucaso, ò l'Ceraune:
Te frà l Hircane Tigri, e frà le Caspe
Sol di tosco nodrì Centauro, ò Fauno.
Non le dolci beueti acque di Dauno,
Ma de la Tana il ghiaccio, o de l'Idaspe:
Non erbe l'agne crescesti in grembo à Canne,
Ma in mezo de la Vipera e del Aspe.
Poi ch'alpestra qual fera, aspra qual angue,
Sol de lo strazio altrui sempre ti cibi,
Ne curi il tuo Pastor, ch'à morte langue.
O più crudel, che gli Auoltori, e i Nibi,
Pascisti del mio core, e del mio sangue,
Per ch'un tuo bacio, anz'l morir delibi.

Hor, che dal freddo Ciel di bianco sputo
L'hispida testa, e di christallo il mento
Ti sparge il verno, e di gelato argento
T'armale spalle, e di diamante acuto.
O superbo Appennin, che'l crine hirsuto
Di nube avolgi, e nebbia spiri, e vento:
De' monti Rè, di cento fiumi, e cento,
Ch'apron d'Italia il sen padre canuto:
Lunge dal viuo Sol de gli occhi miei
Trà pianti, e trà sospir secco ogni stelo
Di speme, o quanto à te simil sarei;
Se non ch'io ghiaccio, e tu ti leui al Cielo,
Gran pena io sento, e tu insensibil sei,
Io di foco son carco, e tu di gelo.

O borea, o del gran Rè de gli altri monti
Soffio maggior, che neue, e ghiaccio spiri,
E'l piè liquido leghi, ouunque giri
Con nodo di diamante a' fiumi, a' fonti;
Tù, ch'ad Elpinia mia spesso racconti
Con rauco turbo i miei duri martiri,
Portale ancor volando i miei sospiri
Misti tra fieri tuoi leggeri, e pronti.
E se chiusi sospir caldi, e cocenti,
Perche da le lor fiamme acceso, & arso
Teco i frutti, e le biade arder pauenti;
Questi dal gelo del timor nascenti
Raccogli, ond'hoggi intorno i campi ho sparso,
Vie più, che tu non sei, freddi, & algenti.

O del

O del Verno, e de l'Alpi aſpre infeconde
Tempeſtoſo figliuol, che l'ali, e'l crine
Pien di nebbie, e di piogge, e di pruine
Turbi il Ciel, bagni i campi, agghiacci l'onde;
Hor, che del cauo chioſtro, in cui t'aſconde,
Eolo ti sferra, e vago di rapine
Spogliando vai per queſte piagge alpine
L'herbe di fiori, e gli arbori di fronde;
Perche de pianti miei l'acque non cogli
In cauа nube? e'n quel beato Cielo
Poſcia in piouoſo nembo non le ſcioglì?
Ma temi forſe, di rigor, di gelo
Il mio bel Sol non ti diſarmi, e ſpogli,
Squarciando il foſco, e nubiloſo velo.

Voi, che dal ſen d'Amor dolci volate
Aure amoroſe, e di dolcezza pieno
L'aere intorno rendete, e per l'ameno
Di queſte piagge i balli a fior guidate:
Aure vaghe, e leggiadre, Aure odorate,
Se dal volto del Ciel puro, e ſereno
Togliete i nembi, hor voi dal crin, dal ſeno
Queſta del mio bel Sol nube ſgombrate.
E quelle fila d'or lucide, e bionde,
E quelle viue, e calde neui homai
Scoprite voi, ch'auaro vel m'aſconde.
Ma già voſtra mercè gli amati rai
Ecco vegg'io liet' Aure, Aure ſeconde;
Così voi turbo, ò tuon non fieda mai.

Vn vago vezzo di vermiglie rose,
Che ne' prati del ciel colse Aurora,
E'n caterle di sen, raccolse Flora,
Poi Thirsi in treccia di sua man compose;
Perche dal'altro Sol, che sì noiose
Fiamme saetta in questa feruid'hora,
Discendiate il mio Sol, che i boschi honora,
Vi dono Aure soaui, Aure amorose.
Clori sì belle entro i begli horti suoi
Forse non l'hà; ne sinse à le sue piaghe
Venere in Cipro sì leggiadre, e liete.
Ma voi sotto il bel piè più vine, e vaghe
Vedrete aprirne; e dal bel velo poi
Più ridenti, e più fresche ogn'or n'haurete.

Aura, che rugiadosa, e mattutina
L'Alba precorri; e vai di stelo in stelo
Scotendo il puro, e christallino gelo
In grembo a' fior de la gelata brina:
Tù m'alletti, e m'affidi, e peregrina
Movendo vn liene, e candidetto velo
Qual chiara stella sfauillante in Cielo,
Vna chioma mi scopri aurea diuina.
Ma non però s'espon, non però riede
Nel pelago d'amor l'alma schernita,
Ch'à le lusinghe tue dubbia non crede
Laßo, e chi sà s'hor se' dal mar partita,
Oue incauto nocchier, che s'hebbe fede,
Spiegò le vele, e vi lasciò la vita!

Aura

Aura, che per lo Ciel co' miei sospiri
Carca il grembo d'odor, ten voli in schiera,
E pura, e molle, e dolce, e lusinghiera
Di due labra odorate e emula spiri:
Caro refugio a' miei graui martiri,
Fresc' Aura, Aura soaue, Aura leggiera,
Onde'l mio corpo al Sol non arda, e pera,
Sì come il core al foco de' desiri.
Vanne nuntia cortese, Aura amorosa,
Porta à lei le mie voci, à cui souente
Ritorna col pensier l'alma doglioſa.
Ma temi forse à quel bel ciglio ardente,
E fra l'Alpi del cor, d'aura vezzosa
Tornar rigido Borea, Austro cocente.

Questo vaso d'amomo, e questi acanti,
Primo pregio d'April, queste odorate
Rose ad vn parto con l'Aurora nate,
Questo cesto di gigli, e d'amaranti;
A voi de l'aria peregrine erranti
Fien sacri Aure felici, Aure beate,
Se, mentre per lo Ciel l'ali spiegate,
Vosco trarrete i preghi miei volanti;
Sì, che questi, ch'io spargo, amari accenti
Oda di là, doue n'andate hor voi
Elpinia, e'l flebil suon de' miei lamenti.
Ben haurete de l'opra in premio poi
Forza, e vigor da' miei sospiri ardenti,
Gratia, & odor da' dolci fiati suoi.

O con che vaghi amorosetti giri
Zefiro intorno à più vezzosa Clori
Rasciugarle fingendo i bei sudori
Lasciuo scherzi, e lieue ti raggiri.
Hor lei con dolci, e tepidi sospiri
Mormorando lusinghi; hor da bei fiori
De le sue guance i più soaui odori
Volando inuoli insidioso, e spiri,
Talhor de l'aureo crin l'onde lucenti
Sparse rincrespi, e poi ricouri, e fuggi
Ratto tra'l bianco velo, e'l bianco seno.
Felice vento, e ben felice à pieno,
(Se ben che freddo spirto) à i raggi ardenti
Di que' begli occhi non t'incendi, e struggi.

Così, Borea gentil, si mostri, e venda
Mai sempre a' preghi tuoi larga, e cortese
Quella beltà, che'l freddo cor t'accese,
E Ponto, e Scithia incensi ognor t'accenda;
Quant'io teco mi lagno a' non s'intenda
Fra' lieti amanti, oue tu l'ali hai stese
Che'l mesto suon di mie querele intese
Dritto non è, che l'altrui gioia offenda.
Nè vè, ch'egli le piagge alme serene
Fieda mai di quel Ciel, che sì contento
Volge il forte tenor de le mie pene.
Mà che? s'egli è pur ver, che'n vn momento
Se'n porto le speranze, ahi ben conuiene
Che le parole ancor se'n porti il vento.

Mi-

Mirar tra' voſtri pianti occhi ſapeſte
Mentre tutta ſoletta Elpinia mia
Tra' fiori emuli al volto hoggi dormia,
Il theſor, che v'aſconde inuidia veſte.
Ma ſe mai ſempre in quelle piagge, e'n queſte
Puro il Ciel, molle l'ombra Aura ti ſia:
E'n te la ſoauiſſima armonia
Sciolga à tutt hore il bel cantar celeſte;
Aura gentil, quanto corteſe, audace,
Altri deh le tue frodi, e le mie prede
Non ſappia, ah non ridirle Aura loquace.
Ahi lieue, ahi folle, e chi'n tua fede hà fede.
Già ne mormori, e parli Aura fallace:
Miſero è ben colui, ch'à i venti crede.

Fuor de la bella man campato, e ſciolto
Fuggitiuo augelletto, oue ne vai,
Che ſalutar del mio bel Sole i rai,
Più non ti veggio, oimè più non t'aſcolto?
Teco fra' lacci teſi in quel bel volto
Hoggi è terz'anno, prigionero entrai:
Ma tu cantando, io ſol trahendo guai
Tu già di legni, io di catene auolto.
A te colei, da cui ten fuggi à volo
Porgea dolc'eſca; io laſſo in ſtrani modi
Paſcomi ſol di lagrime, e di duolo.
Hor tù del Ciel natio libero godi
Gli aperti campi; io qui miſero, e ſolo
Stretto rimango in più tenaci nodi.

Che fè? che diße? e qual diuenne allhora
Lo Dio de' boschi (ahi ſuenturato amante)
Quando fatta mirò canna tremante
L'alta bellezza, ch'ei ſoſpira ancora?
Per ira i fiori, onde le corna honora,
Sparſe, e calcò con le caprigne piante:
Poi de la ſcorza ſua vota, e ſonante
Formò ſampogna flebile, e canora.
E, cangiato hai ben tù ninfa, ſembianza
(Diſſe accordando à i calami la voce)
Ma non l'iniqua, & oſtinata vſanza.
Che fuggitiua, oimè quanto feroce,
Per tormi de' tuoi baci ogni ſperanza.
Sù le mie labra ancor fuggi veloce.

Perche del biondo tuo diuin ſeguace
Fuggi i preghi, crudel, con tanta fretta?
Quel Dio, da cui del Sol la face è retta,
Hor da più chiaro Sol vinto ſi sface.
Ah frena il corſo, ah ferma il piè fugace,
Dafni deh non fuggir, deh Dafni aſpetta.
L'Arcier ſon'io, che i moſtri empi ſaetta,
Hor da te ſaettato eßer mi piace.
Quegl'io ſon, cui ſon conte à ciaſcun male
L'herbe ſalubri; hor de le piaghe mie
Laſſo, à ſanar il duol cura non vale.
Io quei, che ſferzo i corridor del die,
Hor fatto ſon (ò Amor non mi dà l'ale)
Tardo curſor per ogni ſcorte vie.

Stra-

Stanca anhelante à la paterna riua,
Qual suol cerueta affaticata in caccia
Correa piangendo, e con smarrita faccia
La Vergine ritrosa, e fuggitiua.
Egià l'acceso Dio, che la seguiua,
Giunta homai del suo corso hauea la traccia
Quando fermar le piante alzar le braccia
Ratto la vide in quel, ch'ella fuggiua.
Vede il bel piè radice, e vede (ahi fato)
Che roza scorza i vaghi membri asconde,
E l'ombra verdeggiar del crine aurato.
Allhor l'abbraccia, e bacia, e de le bionde
Chiome fregio nouel, dal tronco amato
Donde il frusto bramò, coglie le fronde.

Sferzai pigri giouenchi, e innanzi l'hora
Sorgi d'Abisso, ò de la notte negra
Candida Dea, già l'alma afflitta, & egra
Altro Sol non desia, non altra Aurora.
Tragga pria de l'vsato Hespero fora
Per li campi del Ciel la greggia integra
De le luci minute, e l'aria allegra
Squarci l'ombroso vel, che la scolora.
Sorgi, non più indugiar, deh sorgi meco
Alia fe la scoria, e con tua fronte adorna
Il mondo alluma tenebroso, e cieco.
Tu te n'andrai le' nargentate corna
A specchiar nel tuo Sole, io verrò teco
A veder quel, che le mie notti aggiorna.

O che col rauco ſuon s'odano i grilli,
Salutar la ſtagion foſca, e notturna;
O che i gallila face aurea diuina
Richiamin poi con gl'importuni ſtrilli:
Da che ſparge i ſuoi ſonni almi, e tranquilli
La notte infin, che la ſua gelid'vrna
Verſa l'Aurora lucida, & eburna,
Altro giamai, che te non chiamo ò Filli.
Filli, te chiamo, e te chiamando agogna
Quando chiudo la mandra, e quando l'apre
Il bruno Toro, e'l candido Giouenco.
Veduto hà ſpeſſo il mio fidato Elenco
Al pianger mio, perche l'credean ſampogna,
Trar balli, e far tenor l'agnella, e'l capro.

Mira il Ciel, come n'apre, hor che s'imbruna,
Le luci eterne à dieci à cento à mille.
Così dicea la ſemplicetta Fille
Additando le ſtelle ad vna ad vna.
Ben mirarle dei tù, poiche ciaſcuna
Cede de' tuoi begli occhi à le fauille.
Così Thirſi riſpoſe, à cui tranquille
Hore nè Sol giamai volge, nè Luna.
Poi diſſe (& vn ſoſpir del cor gli vſcio)
Infrà quelle mirar qual poſſo, ò deggio,
Se nemiche fur tutte al naſcer mio?
Mira il Ciel tù, ch'io già mirar nol cheggio:
Vi vedi tu le tue bellezze: & io
De le mie pene il numero vi veggio.

Fon-

Ferma il piè, non fuggir Filli mia cara,
Fammi d'vn bacio solo almen contento,
D'vn bacio sol: s'altro pc i chieggio, o tento,
Siami peggio, che sai, cruda, & auara.
Qui, fuor che'l vento lieue, e l'onda chiara,
Chi ne veggia non è; se l'onda, e'l vento,
O la voce de gli antri, o pur l'armento
A ridir l'altrui gioie non impara.
Io moro, e giunta homai presso l'vscita
L'anima è già se tu presta non sei
Con la tua bocca à ritenerla in vita.
Gustato hò pur (con vostra pace o Dei)
Nettarp ù dolce. O bacio, anzi o ferita,
Deh tacete augelletti i furti miei.

Filli, ai baci m'inuiti, e già mi stendi
Perch'io la baci, l'odorata bocca;
E que' ch'Amor da le mie labbra scocca
Baci soaui, volentier ti prendi.
Ma baciata non baci, e mi contendi
Quel dolce, oue nel bacio il cor si tocca:
E mentre in te di baci vn nembo fiocca,
A tanti baci miei bacio non rendi.
Temi non forse in sù l baciarla amara
Sia questa bocca? Ahi ben baciarla puoi,
Che da la tua già d'esser dolce impara.
Almen, s'vn bacio à me donar non vuoi
Ingrata amante, e baciatrice auara,
Rendimi i miei, ch'io più non curo i tuoi.

Baciami bacia, e dammi ò cara Fille
E mille, e mille baci, e cento, e cento,
Poi cento, & altri cento, & altri mille,
Ch'altro piacer, che te baciar non sento.
D'invidia agghiacci, e d'ira arda, e sfauille
De' nostri baci al numero, al concento
Herpili, c'hà vipere ne le pupille
Di seccar l herbe, e turbar l acque, e'l vento.
Tessiam greppi di baci, e di sospiri,
E frà le perle, e frà rubin mordaci
L'humidetta talhor serpa, e s'aggiri.
E se l baciar si stanca, arresta i baci,
Pur che la tua ne la mia bocca spiri
L'odorate, end'io vino, aure vivaci.

Pur dopò mille pianti, e mille preghi
Filli cortese il Ciel promiti in braccio;
E ti bacio, e mi baci, e'n dolce laccio
Ti stringo, e lego, e tù mi stringi, e leghi.
Mà, se pur tanto al mio voler si pieghi,
Ond'è, che il mio sperar rendi di ghiaccio?
E se (qual vedi) io mi distempro, e sfaccio,
Perche l'vltima gioia, empia, mi neghi?
Se del giardin d'Amor presso le porte
M'hai giunto, a che mi scacci? e se pur m'ami,
Perche vietarmi il fin de la mia sorte?
Lasso, che mentre à vita mi richiami,
A morir mi conduci e proprio è morte
Col mostrar l'esca altrui, e crescer le fami.

Asco-

Aſcolta come freme, e quai minaccia
Pruine, ò Thirſi, il Ciel turbato, e'l vento:
Stringimi oimè, ch'io tremo, e'l mio ſpauento
Refugio altro non hà, che le tue braccia.
Hedraſto in tanto, oue più l'aria agghiaccia
Narri à le ſorde porte il ſuo tormento:
Scherzi con gli Auſtri, e'ntorno al chiuſo ar- (mento
S'aggiri indarno: e di deſir ſi ſfaccia:
Noi de l'acque il ſuſurro, e de le fronde
Tempriam frà dolci riſſe, e care paci
Più tranquille tempeſte, e più gioconde.
Vibri in vece di lampi Amor le faci,
Pioggia d'alta dolcezza à i cori abonde,
Sien folgori i ſoſpir, ſien tuoni i baci.

Barco, quì pianſe Argaſto: Ecco la riua,
Oue, mentre ſeguia cerua fugace,
Fuggendo Clori il ſuo paſtor ſeguace,
Non sò più, ſe ſeguiua, ò ſe fuggiua.
Deh Ninfa (egli dicea) ſe fuggitiua
Fera pur ſacciar tanto ti piace
Saetta queſto cor, che ſoffre in pace
Le piaghe, anzi ti ſegue, e non le ſchiua.
Laſſo, non m'odi. E quì tremante, e fioco
E cadde e tacque. A queſti vltimi accenti
L'empia ſi volſe, e rimirollo un poco.
All'hor di nouo Amor fiamme cocenti
L'acceſe. Hor chi dirà, che non ſia foco
L'humor, che cade da duo lumi ardenti?

Miſero

Misero Alceo, del caro albergo fore
Gir pur conuiemmi, e ch'al partir m'appresti.
Ecco lidiati lascio, e lascio questi
Poggi beati, e lascio teco il core.
Tù se di pari, laccio, e pari ardore
Meco legata fosti e meco ardesti,
Fà, che ne duo talhor giri celesti
S'annidi, e posi ou'egli viue e more.
Sì, mentre lieto il cor staratti à canto,
Gli occhi lontani dal soaue riso
Mi daran vita con l'humor del pianto.
Così disse il Pastor: dolente in viso
La Ninfa vdillo: E fù in due parti intanto
L'un cor da l'altro, anzi vn sol cor diuiso.

A Dio Florida bella, il cor piagato
Nel mio partir ti lascio, e porto meco
La memoria di te, si come seco
Cerno traffitto suol lo strale alato.
Caro mio Floro à Dio, l'amaro stato
Consoli amor del nostro viuer cieco:
Che se l'tuo cor mi resta, il mio vien teco,
Com'augellin, che vola al cibo amato.
Così sul Tebro à lo spuntar del Sole
Quinci, e quindi confuso vn suon s'vdio
Di sospiri, di baci, e di parole,
Ben mio rimanti in pace: E tu ben mio
Vattene in pace, e sia quel che'l Cielo vole,
A Dio Floro (dicean) Florida à Dio.

Car-

Carche di viue perle, e rugiadose
Volta le luci al ciel piangea Licori,
E rider col suo pianto i bianchi fiori
Fea del bel volto, e le vermiglie rose.
Licida intanto per temprar gli ardori
De le sì graui sue fiamme amorose,
De le cadenti lagrime pietose
Coglica beuendo i tepidetti humori,
Ma che, s'entro l'humor foco, che l'arse
Era celato? e dal accolte stille
Doppio senti ne l'alma incendio farse?
Strano inganno d'Amor: poi le fauille
Nel cor thiuse restaro, e l'acque sparse
Gli vscir per gli occhi in mille riui, e mille.

Pon giù l'vrna grauosa, o bionda Spio,
Ah troppo lunge è del Volturno il fonte:
Ti mostrero (se vuoi) di qua dal monte,
E men lontano, e più tranquillo vn rio:
Teco verronne passo passo anch io,
E pria che caggia il Sol da l'Orizonte,
Le man lauar potrai, quiui, e la fronte,
Ma l vaso t'empiero del pianto mio.
Di cui (tanto ognor cresce) in più d'vn loco
Nutre l'herbe la terra, e i fiori suoi
Lasso, e pur egli à la tua sete è poco.
Vienne deh vienne meco, e vedrai poi
Volto il fiume in argento, e l'acque in foco,
S'auien, che specchio e' sia de gli occhi tuoi.

Scesa

Scesa con picciol'vrna era Thirrena
In riua al Pò, che lucid'onde, e terse
Specchio a' begli occhi, & à la bocca offerse
Di soaue licor gelida vena.
Alla la fronte angelica serena
Ne' bei christalli, e'l dolce labro immerse:
E'l viuo humor, che la man bianca aspersе,
Di pure stelle innargentò l'arena.
Dal cupo gorgo all hor l'humido Dio
Sorto. Chi è costei (disse) ch'accende
Altro foco maggior nel regno mio?
Fiume, non ti turbar, che se t'offende,
Vantaggio è il danno tuo (gli rispos'io)
E mentre acque le dai perle ti rende.

A quest'olmo, à quest'ombre, & à quest'onde
Ove per vso ancor torno souente,
Eterno i deggio; & hauro sempre in mente
Quest'antro, questa selua, e queste fronde.
E voi sul felici acque, amiche sponde
Il mio passato ben, quasi presente
Amor mi mostra: e del mio foco ardente,
Tra le vostre fresche aure i semi asconde.
Quì di quel lieto dì soaue riede
La rimembranza, allhor, che la mia Clori
Tutto in dono se stessa, e'l cor mi diede.
Già spirar sento herbette intorno, e fiori
Ouunque ò fermi il guardo, ò moua il piede
De l'antiche dolcezze ancor gli odori.

Quì

Quì già meco vedesti, ò pianta ombrosa,
La mia Clori scherzar; quest'ombra fida
Prestò, doue ogni augel lieto s'annida,
Securo à nostri amori albergo, e posa.
Così non mai da te l'amata sposa,
Che'n sen s'accoglie, inuida man diuida;
Nè di Gioue, ò di Borea vnqua recida
I nodi, onde si stringe, ira crucciosa:
Come sol da' tuoi rami il frutto, e'l fiore
D'ogni gentil piacer l'anima coglie,
E con quest'ombre à lei dà luce Amore.
Io, cui sol nutre il suo celeste odore,
Sempre haurò del suo tronco, e de le foglie
Il verde à gli occhi, e la radice al core.

Te di fronde, e di fior vago ornamento
Eterno copra, auenturoso stelo:
Te nodrisca la terra, e bagni il Cielo
Di soaue rugiada, e molle argento.
In te l'aure, e gli augei lieto concento
Spargan volando entro l'ombroso velo:
Da te di Cancro, ò Scorpio arsura, ò gelo
Non mai discacci il talhor lasso armento:
Nè di fera, ò di serpe artiglio, ò tosco,
Nè di ferro, ò di turbo ira nemica
Sieno al tuo tronco d'appressarsi audaci.
Sotto i tuoi rami, à la dolce ombra amica
Colsi (e sassel quest'antro, e questo bosco)
Da la più bella bocca i primi baci.

Qui

Quì rise, ò Thirsi, e quì ver me rivolse
Le due stelle d'Amor la bella Clori:
Quì per ornarmi il crin, de più bei fiori,
Al suon de le mie canne vn grembo colse.
Quì l'Angelica voce in note sciolse,
C'humiliaro i più superbi Tori:
Quì le gratie scherzar vidi, e gli Amori
Quando le chiome d'or sparte raccolse.
Quì con meco s'assisse e quì mi cinse,
Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
Stringendomi la man, l'alma mi strinse.
Quì d'un bacio ferimmi, e'l viso adorno
Di bel vermiglio vergognando tinse,
O memoria soane, ò lieto giorno.

Ancor non sapeu'io, bella mia Flora,
Dal bosco ir solo à la Città vicina.
Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
Vscir ti vidi à la campagna fora
Erane la stagion, quando l'Aurora
Col dì non ben distinto ancor confina;
E l'herbe sparse di minuta brina
Non hà tepido il Sol rasciutte ancora.
Tù pargoletta (hor già volgon duo lustri)
Ten gisti vn serto con tua madre errante
Di fior tessendo, e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quante
Coglieva la biancamano rose, e ligustri,
Tante m'erano al cor facelle, e piaghe.

Lidia

Lidia, ti veggia pur, che vale i rai
De' begli occhi furarmi? Inuan t'ascondi
Scherzando hor dietro à tronchi, hor frà le frondi,
Inuan sotto il bel vel chiusa ti stai.
Conosco i messi tuoi: cela se sai:
Le vaghe luci, e i capei crespi, e biondi:
Questi fior, questi odor lieti e giocondi:
Chi può celar, che qui spargendo vai?
L'infinito splendor del gran pianeta
Qualhor più chiaro à mezo giorno splende
Picciol vapor non circoscriue, ò vieta.
Nè pote il Sol, che l'anima m'incende,
(Sich'egli à me non giunga) ombra por meta:
Quel che l'occhio non mira, il core intende.

Andianne à gli horti di Dameta, andianne
A cor del mele, hor ch'ei nol vede, ò sape.
Gli aghi pungenti non temio de l'Ape,
Nè del suo fier Mastin l'acute zanne:
Io là lunge da mandre, e da capanne
Tutto empierti prometto, ò bella Nape,
Di quat licore il sen, quanto ne cape,
Che non inuidia à le più dolci canne.
Pur che tu dale rose alme soaui
De le tue labra poi sugger mi lassi
Quel mel, cui cedon d Hibla i biondi fami.
Ahi ma quì temo i morsi, e non mi passi
Con punte il cor più dolorose, e graui
Amor, che'l guarda, e ne be gli occhi staſſi.

Que-

Queſta, che'l bianco piè di Citherea
Traffiſſe ignudo, e del ſuo ſangue tinta
Roſſeggia ancor, già freſca, ò caro Aminta
A la sua Lidia in bocca hoggi ridea.
Ma, mentre odor più dolce indi trahea
Di più vivo color ſparſa, e dipinta,
Secca (qual vedi, e vergognoſa, e vinta)
Cadde dal labro, ch'agguagliar credea.
Sì diſſe Coridon. Mirilla fiſo,
E'n lei di pianto vn ruggiadoſo gelo
Il miſero Paſtor ſtillò dal viſo.
Felice Roſa (ei diſſe) ò dal tuo ſtelo
Teco nato fuſſ'io, teco reciſo,
Come ſdegnar puoi ſù gli horti del Cielo.

Pompa, e fregio de' prati, honor di Flora
Ben'or puoi dirti auventuroſa Roſa,
E degna d'arricchir la luminoſa
Ghirlanda, che di ſtelle in Ciel s'infiora.
A te Zefiro ſcherza, a te l'Aurora
Cede, a te Citherea ride vezzoſa,
Da che quella gentil bocca amoroſa,
Di cui s'honora Amor, di te s'honora.
Laſſo, ma languir veggio i color tuoi,
Forſe i color di Lidia in vaga foggia
Emular sì, ma pareggiar non puoi.
Godi, ch'eterno haurai pregio fra noi,
Et eterno vigor ſol da la pioggia
De gli occhi miei, dal Sol de gli occhi ſuoi.

Quel-

Qualhor cantando i tuoi ſelua ggi amori
Spieghi DAMETA in sì ſoaui accenti,
Fermano il corſo i ſiumi, il volo i venti,
E'l capo per vdirti alzano i fiori.
Laſcial'angue il venen, l'Orſa i furori
Taccion gli augelli ad imparargli intenti,
Il paſco per dolcezza oblian gli armenti,
E le cime al tuo crin piegan gli allori.
Se ſparſo haueſſe sì leggiadre note
Minerua allhor che'n chiaro fonte aderne
Si vide al rozo ſuon gonfie le gote;
Già sì cruccioſa non hauria quel giorno
Rotto la canna, che'n tua man far pote
A le cetre, à le trombe inuidia, e ſcorno.

Tù là ſoletto, one le querce, e gli olmi
L'ombra han più folta, ò fortunato Iola,
Tra'l rio, che corre, e l'angellin, che vola,
Diripoſo, e piacer l'anima colmi.
Ben di te mi rimembra, e di me duolmi,
Cui duro freno à i verdi boſchi inuola
Laſſo, e'l penſar di te ſol mi conſola
Qualhor grauoſo affanno opprimer ſuolmi.
Già vederti m'auiſo appo la mandra
Hor à ſuon di ſampogna, & hor di flauto
Fuggitiua chiamar Clori, e Leandra.
Es hor timida damma, hor cerno incauto
Di tua man preſo, hor ſordo, & hor calandra
De la tua menſa è ricco cibo, e lauto.

Ora

Out del Sol sotto l'ardente raggio
Batte ne vai? deh qui ricoura almeno
Tanto, ch'à suoi corsier raccolto il freno
Men graue porti à le campagne oltraggio.
Vn vaso à te quel fonte à piè del faggio
Di liquido rubin serba ripieno,
Cui (nor è guari) al vecchiarel Sileno
Mentre pigro dormia, furò Seluaggio.
Di terso oliuo è l'opra, ed hedra cinto,
E di pampini, ed'vue il lieto Dio
Mostra da dotta man scolpito è finto.
Se ti fia in grado, habbilti in dono hor ch'io
Ardo d'Amor, ch'esser non pote estinto
Da sì dolce licor l'incendio mio.

Humil sen viene a' tuoi sacrati altari
Il mio ferocecozzator Lanuto,
Quel sì nero, sì crespo, e sì barbuto,
Famoso trà le gregge, e trà' caprari,
Quinci à l'vue, a le viti accorto impari
Reuerenze, & honor lo stuol cornuto,
Vso hor col dente, & hor col corno acuto
Romper gl'innesti tuoi più dolci, e cari.
Ecco d'hedre, e corimbi il capo cinto
Cader tel vedi à piè sbranato, & arso
Santo vermiglio Dio, che Thebe honori.
Et ecco il foco ae suo sangue tinto
Per doppiar lume à gli odorati ardori
Di scaue falerno hò tutto sparso.

Inuer

Inuer le nubi il volo hauea distesso
Reale augello, e fra' pungenti artigli
Per dar fors' esca à pargoletti figli
Trahea per alto vn Cauriuol sospeso.
Quando d'ardente stral giunto, & offeso
Con fragor, cui non è, ch'altro somigli,
I fior di doppio sangue à far vermigli
Sen venne in vn col non goduto peso.
E parue à Gioue dir con flebil suono,
Dunque fia ver, che fulminata mora
Quella, che porge à la tua destra il tuono?
Mirolla, vdilla, e'n lei riuolto allhora,
Disse il gran Padre, Ahi non son'io, non sono,
C'hanno i fulmini lor gli huomini ancora.

Fatto seluaggio amante, à piè de' colli,
Donde ratto la Brenta al mar deriua,
Pasco sol di dolor (ch'ogni altro schiua)
La greggia de' pensier vaganti, e folli.
Nè, se non sparsa da quest'occhi molli,
Foglia in herba, herba i prato hà verde, ò viua
Lasso, nè fronda in tronco, ò tronco in riua,
Che'l vento ognor de' miei sospir non crolli.
Quì son'io VIALARDI, e per vsanza
O ch'io taccio, ò ch'io piango, & arde, & amo
Carco più di desio, che di speranza.
E con gli augei, che van di ramo in ramo
Tra fior, c'han del mio ben vece, e sembianza
(S'ascoltar mi sapessi) ognor ti chiamo.

Quì,

Quì, doue aperto da l'adunco dente
Cadesti, ò più fedel d'Agro, ed'Hircano
Caro LIONZO mio, pregio sourano
De' boschi, e de l'omil campion possente;
Al suo valor da cui valor souente
Prender solea qual più feroce Alano,
Ponea a tomba il vedouo Montano
Sotto questo cipresso erge dolente.
Ouedai tronco di tue gloriе inciso
Del Cinghial, che sbranasti, e che ti morse,
Il teschio per trofeo pende reciso.
Ma tù di Citherea fatto se' forse
Vendicator d'Adone in terra anciso,
Del Ciel custode, e cacciator de l'Orse.

LIONZO quì, cui pari al dente, al corso
Non vide Arcadia, ò Sparta, ò Pelio, ò Cinto,
Giace; LIONZO il can, che spesso hà vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la Tigre, affrontò l'Orso,
Fù poi da fier Cinghiale à morte spinto:
Ma lasciò quì de l'vccisore estinto
Ele zampe, e le zanne, e'l ceffo, e'l dorso.
I compagni Mastini egri, e smarriti,
E i mesti armenti, ognun par, che l'honori
Di pietosi latrati, e di muggiti.
Voi, che perdeste il difensor Pastori
Incontro à i lupi ingordi, à i ladri arditi,
Spargetele di lagrime, e di fiori.

O Rossignuol, che già sì caro, e fido
Fosti compagno a' miei dolor più graui,
E con dolce armonia talhor tempraui
Cl'amari accenti, onde piangendo io grido.
Per quelle tue, cui forse Idalo, ò Gnido
Pari non vdì mai, note soaui,
Sacro de l'elce negra i tronchi caui,
In tomba à te, che dianzi à te fù nido.
E queste verdi sue frondose cime
Ti spargo intorno, e'l tuo sepolchro honoro
Di lieti fiori, e di dolenci rime.
Ma tu nol curi, e fra'l beato choro
Godi fatto lassù leue, e sublime
De l'Elisia magion spirto canoro.

Questo, che d'aspri velli hirsuto ciglio
Da l'una à l'altra tempia arco mi face,
Questo torto baston, ch'à piè mi giace
D'human sangue, e ferin tutto vermiglio:
Questo Mastin, che'l minaccioso artiglio
Sprezza del Orsa, e de la Tigre audace
O ninfa, quanto bella empia, e fugace
Qual ti moue à schernir folle consiglio?
Misero, che l'horror del mio sembiante
Non fuggi tù, ma'l giouinetto infido
Segui, cui pose Amor l'ali a le piante.
E così detto in sù'l deserto lido,
Di Galathea lo sventurato amante
Ferì le stelle d'un doglioso strido.

Perch'io difforme sia, perche pungente
Habbia d'hispide sete il mento, e 'l volto,
Perche di negre lane hirsuto, e folto
Il petto, e 'l tergo e 'l crin porti cadente;
Bella non mi sprezzar l'affetto ardente
Gradisci almeno in rozza forma accolto;
Sotto ruuida scorza anco sepolto,
Frutto pregiato il mar serba souente.
Ah del mio forte, e smisurato busto
Non ridernò: Conuiensi ò vaga mia
A te l'esser gentile à me robusto.
Dolente in atto in cotal suon languia,
L'aspro Ciclope; e lungo il lido adusto,
La fuggitiua Galathea seguia.

Piene di cento fiati, e cento spirti
Le cento inteste sue cerate traui
Queste note in vn tempo aspre, e soaui
Polisemo cantò trà faggi, e i mirti.
O di Scilla, e Cariddi, ò de le Sirti
Più cruda, e fera; à le mie pene graui
Più sorda, oimè, di questi sassi cani,
Ond'è che i crini abborri hispidi & irti?
Hor non sai tù, ch'ignuda arida pianta,
Cui di fronde, di fior, di ramuscelli
Pompa non copra, ò si recide, ò schianta?
Non sai, che son de le setose pelli,
Onde capro, ò lion Natura ammanta,
Fregio le lane, & ornamento i velli?

In grembo al chiaro Alfeo vidi pur'hora
L'imagin mia nel verde ombroso chiostro,
Et à se stesso hà il suo splendor dimostro
Il viuo Sol, che la mia fronte honora.
E se non mi dipinge, e non m'infiora
Rosa e giglio la guancia, auorio, & ostro
Già non son io però fera, nè mostro
O dale notti mie nouella Aurora.
Pur, qual da Sole oscura nube, e vile,
Da te roza sembianza, e boschereccia,
Prender può qualità bella, e gentile,
Così con aspra, e rustica corteccia
Pettinandosi il crin presso l ouile
Parla il Ciclope, e poi di fior lo'n treccia.

Là, doue i poggi al gran martel di Bronte,
Tuonano, e tuona il mar profundo, e largo,
Così tonò da l'arenoso margo
Vn Pastor di statura emulo al monte.
Vna luce (i nol nego) hò sola in fronte,
E ben'esser vorrei di luci vn'Argo,
Per poter con le lagrime, ch'io spargo,
Aprir cento canali à sì gran fonte.
E pur con vn sol'occhio il tutto mira
Il biondo Dio, che'l quarto Ciel gouerna,
E con l aurato carro il mondo aggira.
Ma c'habbia mille lumi, ond io discerna,
Qual prò, s'anco quest' vno hai tanto in ira,
Che chiuso il brami in vna notte eterna?

Verrà (non andrà molto) e'l suo viaggio
Fia, che fermi in Trinacria astuto Greco,
(Themelo già mi disse) e nel tuo speco
Orbo faratti con perpetuo oltraggio.
Io, che dal tuo possente, e viuo raggio
Ninfa, gran tempo è già, son fatto cieco,
Di sì folle presagio ho riso meco,
E'l famoso Indouin stimo men saggio.
Pur, se fussecio ver, ben mi dorrei;
Non ch'io perdessi già questo, ch'ognora
Lume ne la mia fronte ampio riluce;
Quanto, che te mirar tolto mi fora,
Che non per altro vn Cielo esser vorrei,
Che per aprir mill'occhi a tanta luce.

O Pescatori, che'n su' curui abeti
Oue non rotta dal furor di Scilla
Fà specchio al Ciel seren l'onda tranquilla
Turbate a pesci i fidi lor secreti;
Mirate questa mia, che'n grembo a Theti
Stassi, e dolce frà l'acque arde, e sfauilla;
C'ha ne begli occhi, ond'ogni gratia stilla
L'arme pungenti, e nel bel crin le reti;
Nocchieri, e voi, che i tesi lini a volo
Spiegate, a che cercar più faro, ò stella,
S'haucte in vn bel viso il porto, e'l polo?
Così soura vna rupe afflitto, e solo
Il fior, ch'ardea di Galatheala bella,
Temprò cantando il graue incendio, e'l duolo.

A piè

A piè de l'antro, ou'ognor geme, e piange
Il Gigante Paſtor, de la cappanna
Trahendo fuor l'armento a ſuon di canna,
Vede già deſto il Sol, ch'eſce di Gange.
Onde membrando la crudel, che l'ange,
De' ſuoi vaghi penſier dolce Tiranna,
Così volto ver lui frà zanna, e zanna,
Rauca la voce, e ſpauentoſa frange.
Che giouaò Sol, le chiome aurate è bionde
Spiegar, doue di te luci più belle
Serenan l'aria intorno, e infiammanl'onde?
S'hor di cotante in Ciel chiare facelle
Vinto il lume date fugge, e s'aſconde,
Tù vinto fuggirai ſol da due ſtelle.

Hieri vn vagò Orſacchin, che non lontano
Sotto la mamma ancor ſuggendo il latte,
Stauaſi a couo, in quell'ombroſe fratte,
Fù da me preſo, e mi graffiò la mano.
Queſto a te ſerbo, hor che già fatto humano
Scherza col Capro, e col Maſtin combatte,
Tanto che i duo Soli, e le due roſe intatte
Volga a me lieta, ond io non pianga inuano.
Laſſo, ma prego, ò dono offrir che vale,
Se più del dono offerto aſpra e ſeluaggia
Fera, di fera altrui poco ti cale?
Ver la bella crudel, ch'ognor l'oltraggia,
Così ſfogaua il ſu'amoroſo male
Il fier Paſtor de la Sicana ſpiaggia.

In qual'antro, in qual lido, in qual confine
Glauco, del nostro mar quell herba cresce,
C'huom cãgia in mostro, e sue sembiãze mesce
Di spume, e conche, e muta in alga il crine?
Forse l'humane forme in peregrine
Qual tu ratto trasiate, e volto in pesce,
Fia, che l'ardor, che nel mio cor s'accresce,
Troui frà l'acque ò refrigerio ò fine,
Forse ancor fia, che la mia ninfa almeno
Pur lieta appressi, e per le vie profonde
Hor le baci il bel piede, hor tocchi il seno.
In queste voci appo l'amiche sponde
Scior Polifemo à suoi dolori il freno
Vdir l'aure, l'arene, i sassi, e l'onde.

Volto à i lucenti, e liquidi christalli,
De la sua Galathea nido, e soggiorno,
Di queste note Polifemo vn giorno
S'vdì cantando fulminar le valli.
Belle ninfe del mar, che di coralli,
Di perle, e d'oro il molle crine adorno,
Soura frenati pesci ite d'intorno,
Lieti menando, e leggiadretti balli:
Curui Delfini, musiche Sirene,
Verdi scogli, antri foschi, horridi venti,
Fier orche, ingorde Foche, aspre Balene:
Fate fede à costei de le mie pene,
E come à miei sospir, pianti, e lamenti
Son al ciel, cresc on l'acque, ardon l arene.

Vsci-

Vscito al Sol da la spelunca alpestra,
Rosa da gli anni, Polifemo, e rotta,
Oue per entro à mezo giorno annotta,
Il crin d'hedra, s'attorse, e di ginestra.
Poi col gran Pino, ond'egli arma la destra,
Numerata la greggia, e fuor condotta,
Chiuse de la profonda horribil grotta
Quella, ond hauea spiraglio ampia finestra.
E sollevando il graue antico sasso,
Che di ben cento spanne era à misura,
Disse con vn sospir languido, e basso.
Perche de l'empia, che'l mio mal non cura,
Mouer non posso à par di questa (ahi lasso)
Quella pietra del cor rigida, e dura?

Quì, doue ne la caua atra fucina
S'affaticano à proua i fabri ignudi,
E'l torto Dio sù le sonore incudi
I tuoni à Giove, e l'armi à Marte affina;
A mé pena più graue il Ciel destina,
E'n più cocente incendio auien, ch'io sudi;
E colpi nel mio cor più fieri, e crudi
Amor raddoppie, e'n quest'alma meschina.
Anzi, nouo Gigante, oppresso i ghiaccio
Da' tuoi begli occhi, e fulminato, e spento,
Forse crudel, perche tropp'alto intesi.
Più volea dir, ma procelloso vn vento
Sorse, che'l fier Pastor d'ombra e di ghiaccio
Cinse, e dispersei suoi sospiri accesi.

Poiche cantando il miſero non pote
De l empia Galathea ruſtico amante
Con arguta ſambuca il fier-ſembiante
Placar di lei, nè con ſelvaggie note.
Sparſe di pianto le lanuſe gote,
E di groſſi ſoſpir tutto fumante,
Poſata giù la ſtridula ſonante
Di queſte voci al fin l'aria percote.
Dunque fia ver, che'n queſt'arſiccia falda
Gliocchi, novello Alfeo, diſtempri in fiume
E'n fiamma il cor di Mongibel più calda?
Fia dunque ver crudel, ch'io mi conſume?
Laſſo, ch'a preghi miei, fugace, e ſalda
D'onda, e di ſcoglio in un ſerbi coſtume.

A l'ombra negra d'vn'antica noce
Mentre Scilla latrando i lidi aſſorda,
Così cantando Polifemo accorda
Col zuffol ſuo la ſtrepitoſa voce.
Poiche più che mai fuſſe, aſpra, e feroce
Queſta crudel de la mia morte ingorda
Al mio caldo pregar faſſi più ſorda,
E innanzi al correr mio fugge velcce;
O doloroſo, e ſconſolato Mergo
Tù, ch'odi le querele, ond'io mi lagno,
E'l pianto miri, onde la guancia aſpergo;
Poſa quì meco, e nel tuo duol compagno
M'haurai, nè men, che'l mar, torbido albergo
Ti fia l humor, di cui la terra io bagno.

Sor-

Sorgi ò ninfa dal'acque, e vienne à nuoto
(Vedi, come cocente il Sole auampi
Si che non hà l armento, ombra che'l campi)
Al monte, ou'io t'attendo, arsiccio, e voto.
Tosto il vedrai di tua beltà deuoto
Vestir di fronde, e fiori i lidi, e i campi,
E del celeste can gli accesi lampi
Venir dolce à temprar Zefiro, e Noto.
Vedrai d'alto piacer tutto tremante,
(Polifemo dicea dal fondo interno
Gioir del peso suo l arso Gigante.
Indi l'horror di queste nebbie eterno
Sgombro vedrassi à' tui begli occhi auante,
Et a te, quasi Ciel, rider l Inferno.

Trasse pur fuor de' cupi fondi algenti
L'ignude membra soura l'onde vscita
De le figlie del mar la più gradita
Di Polifemo à doloros'accenti.
Giacque à lei presso il mar, tacquero i venti,
Che'n atto dolce, e tutta in s'è romita
Con gli occhi, ond egli hauea salute, e vita,
Rischiarò le sue tenebre dolenti.
Ma che? mentre il meschin ristoro, e posa
Cercaua à' suoi dolori, in mezo l acque
Sparue la ninfa immantenente scosa.
Onda s'è ver (diss'egli allhor) che nacque
In te la Dea d'Amor, come pietosa
Se' sì poco à gli amanti? E quì si tacque.

In quell'ombrosa, e solitaria balza,
Cui l'onda à Polifemo, abbraccia, e siede,
Là ve l'alpestro Lilibeo si vede,
Ch'oltra le nubi la gran fronte inalza;
Seder vidi pur dianzi ignuda, e scalza
La bella tua ch'ogni altra bella eccede;
E riuerente l mar baciarle il piede,
Il mar, ch'ancor di gioia al Ciel ne sbalza.
Parea, rotando de' begli occhi giri,
Vna stella, anzi vn Sol, qualhor ridente
De l'Ocean la chioma humida tragge.
Così disse vn Pastor, quando il dolente
Mosse à cercarla, e fece a' suoi sospiri
Vie più ch'Etna cocenti, arder le piagge.

Là frà l'onde, oue scherza, oue s'immerge,
D'ignude ninfe amorosetto choro,
Il bel viso d'Amor pompa, e theoro
Galathea la fugace hor tuffa, hor erge.
Poscia in sù'l lido assisa, oue disperge
Borea il flutto, che'l piè lauò à Peloro,
Il rugiadoso auorio, e l'humid'oro
Del bel sen, del bel crin s'ascinga, e terge.
Intento il gran Pastor, cui pendon cento
Canne dal fianco, e splende vn occhio il volto,
Moue da l'arso scoglio aspro concento.
Deh perche cruda (à lei dice riuolto)
Co' pianti, e co' sospir ch'io spargo al vento,
Lauarti (lasso) & ascingar m'è tolto?

Ahi

Ahi fuggi Galathea, dopò quel colle
(Dori dicea) non vedi insidioso
Starsi il terror di queste piagge ascoso,
Ch'attende il tuo passar? deh fuggi ahi folle.
Ma egli intanto in sù l'arena molle
Vscito, fuor del suo ricetto ombroso
Era di furto, e'n dolce atto amoroso
Stringer indarno, & abbracciar la volle.
Pur vn bacio le tolse. Ella sen gio
Lasciando lui nel solitario seggio
Pien di scorno d affanno, e di desio.
Che, poiche sì ver me scarsa ti veggio,
Torna (disse) crudel, dal labro mio
Prẽdi indietro il tuo bacio, ecco, io nol cheggio.

L'aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risona, e cento fiati spira,
Battendo à terra ebro di sdegno, e d'ira
Polifemo, ond'al Ciel pose spauento,
Poiche quest'empia, che l'altrui tormente
(Dicea) lieta, e ridente ascolta è mira,
Sol cara hà l'armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che'l mio lamento;
Quì spezzata rimanti, e quì ti lagna
Dal mio lato disgiunta, e dal mio labro
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non disse egli e'l monte arsiccio, e scabro
Rimbombò d' vrli; e'l lido, e la campagna
Tremonne, e l'antro del Tartareo fabro.

Bacianne, e i noſtri baci auidi, e ſpeſſi
Vincan le conche tenere, e tenaci:
Giungano i baci à i cori, e ſien de' baci
Padri inſieme, & heredi i baci ſteſſi.
Sien de' baci profondi, e de' ſommeſſi
Precurſori i più lieui, e più fugaci:
Reſtin de gli humidetti e de' mordaci
Nele baciate labra i ſegni impreſſi.
Geli d'inuidia, & arda di diſpetto
Il fier Gigante, il moſtro empio, e villano,
Eterno turbaror del mio diletto.
In braccio à l'Idol ſuo caro, e ſourano
Sì diſſe Galathea. Con torno aſpetto
L'inuido vdilla, e ſoſpironne in vano.

Poſcia, che'n darno con Amor combatte,
Superba, iniqua, ineſſorabil Fera,
E più fuggi da me ſcielta, e leggera,
Quant'io più ſeguo deſioſo, e ratto:
Aci ſiaſi pur tuo, ch'io mio ſon fatto,
Et al ceppo crudel, perch'io non pera,
Libero è fuor de l'amoroſa ſchiera
Ho pur (mercè di ſdegno) il piè ſottratto.
Godi ſeco pur tù, ch'io lieto intanto
Gode il mio ſcampo; e da te lunge in pace
Piango pentito di que' dì, c'hò pianto.
Così di Galathea l'aſproſeguace
Fea la pendice riſonar col canto,
A cui ſepolto Encelado ſoggiace.

Ah che ben ti vegg'io, ti veggio, ahi lasso
Coppia impudica, e più mirar non voglio
Ne' tuoi piacer furtiui il mio cordoglio
Ouech'io volga sconsolato il passo.
Con questo grido vna gran rupe al basso
Spinse il ferro Ciclope ebro d'orgoglio;
E'n auentar lo smisurato scoglio
Parue la voce tuon, fulmine il sasso.
Sasso crudel, ch'al bel garzon tremante
Nel più dolce morir la vita tolse,
Ne le felicità misero amante.
Pianse la bella ninfa, e'n van si dolse,
E gli occhi appo l'amato almo sembiante,
Che già sciolto era in acqua, in acqua sciolse.

RIME HEROICHE.

Sotto il tuo giogo placido, e leggero
Lieta e felice, e sotto i globbi, e'l giglio,
Che ergi à le stelle, ò suo gran Duce, e figlio,
Piega la Donna d'Arno il capo altero.
Tu congiunto hor soaue, & hor seuero
A generoso cor saggio consiglio,
Et à giusto pensier sereno ciglio,
Sostieni in pace il mansueto impero.
Onde douunque il Thosco fiume inondi
Emulo del latin, trionfa, e regna
Tra' suoi d'eterni fior campi fecondi:
Che la tua man, che la tua mente è degna
Di por fren, di dar legge à tanti mondi,
Quanti ne sonne la tua chiara insegna.

Temon già d' Asia il tuo valor gl' imperi
RANVCCIO inuitto ; e con pallor d' argento
Miran già la lor Luna i Thraci Arcieri
Tramontar di paura, e di spauento.
Al tuo nome, al tuo sguardo i veggio, i sento
Sbigottir, sospirar Duci, e guerrieri.
E mossi dal timor più che dal vento
Tremar vessilli, e vacillar cimieri.
Già pien di tronchi è il piano, e già di mille
Squadre per la tua destra il sangue corre:
Già teme Troia ancor noue fauille.
Vedrà le'nsegne vincitrici sciorre
Sù l' alte rocche, e dal Romano Achille
Timida fuggirà l' ombra d' Hettore.

Vanne, e tu de la turba empia de' Mori,
E del Tartaro stuol, che d' armi cinto
La Pannonia homai tutta hà corso, e vinto,
Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
Te la fronte real sparso, e dipinto
Là soura l' Istro del lor sangue tinto
Con l' elmo ber tra' bellicosi ardori.
Già scorgo già tremar, fuggir l' auerse
Barbare insegne ; e le nemiche genti
Gir dal tuo sguardo sol rotte, e disperse.
Sento già sento à piè de' figli spenti
L' Egittie madri, e Mauritane, e Perse
Le tue glorie contar ne' lor lamenti.

O d'Hetruria, e d'Italia vnica ſpeme,
Nel cui ſempre di gloria acceſo core
Entrar col ghiaccio ſuo teme il Timore
Se non quel che vergogna abborre, e teme;
Hor che con deſtro piè le cime eſtreme
Ten vai pronto a poggiar del vero honore,
Ne' paſſi tuoi de la ſua vita l'hore
Numera il Thrace, e sbigottiſce, e geme.
Per lo ſplendor de l'armi tue lucenti,
Tralucer vede il rio Tiranno, e crudo
De l'ardir c'hai ne l'alma, i raggi ardenti.
Che, per eſporlo à le ſaette ignudo,
Brami in difeſa hauer de le tue genti,
Volto lo ſcudo in core, il core in ſcudo.

Vdir parmi di quà l'alte querele
Giouinetto real, nato d'heroi,
De le donne d'Algier, quando fien poi
Giunte colà le glorioſe vele.
Mentr'arder à la pugna aſpra, e crudele,
Mirando d'altroi pregi illuſtri tuoi,
Sotto la ſpada, onde tant'oſt, e puoi,
Temeranno non caggia il lor fedele.
Ma, s'egli auien che lo ſplendor lampeggi
De gli occhi ardenti, e'l crin de l'elmo fore
D'honorati ſudori humido ondeggi;
Temeran di ſe ſteſſe; e punte il core
Di te, diranno, ahi che da' ſommi ſeggi
In ſembianza di Marte è ſceſo Amore.

L'ha-

L'haſta honorata, e la temuta ſpada
Inuittiſſimo Rè, laſcia, e riposa:
Ponga giù l'armi homai la man famoſa,
Ch'ampia tra' ferri altrui s'apre la ſtrada.
Sol teco armato Amor trattando vada
Frà notturni himenei guerra amoroſa,
Sì che bella nemica, ignuda ſpoſa
Dolcemente traffitta in ſen ti cada.
Sia campo il letto, e l'oſtro, ond'egli è cinto,
Ardito, ma pacifico guerrero
Laſcia d'oſtro ſanguigno aſperſo, e tinto.
Vattene poi del tuo trionfo altero,
Da sì begli occhi più felice vinto,
Che vincitor de l'Vniuerſo intero.

Due il tuo ſpoſo, il tuo gran Rè da leggi
D'Europa bella a la più bella parte
Donna real, tù con più nobil'arte
Gouerni i cori, e l'alme affreni, e reggi.
Es'egli altrui, qualhor vien, che fiammeggi
Frà gli oſtri, e l'armi, hor Giove ſembra, hor Marte
Tù, cui sì rare il Ciel gratie cõparte,
Minerua inſieme, e Citherea pareggi.
Così fatto è per voi lieto e giocondo,
Et ambo già meravigliando addita
Trionfator, trionfatrice il mondo.
Lui con lo ſcettro, e con la ſpada ardita
Por freno, e giogo altrui: se col crin biondo,
E col ciglio ſeren dar morte, e vita.

De-

Degne faſce à l'infante, hor ch'eſce al giorno
Del Gallo inuitto Rè prole primiera,
Sien de gli aui le'nſegne; e cuna altera
De' paterni trofei lo ſcudo adorna.
Non di muſiche ninfe habbia d'intorno
Armonia dilettoſa, e luſinghiera:
Ma da la mente nobile, e guerrera
Sgombrino il ſonno vil tromba, e'l corno.
Nudrice habbia Bellona, & ella il paſca
Più d'honor, che di latte; e ne' ſudori
De la gloria immortal Virtute il bagni.
Sieno i traſtulli ſuoi, qualhor ſi lagni
Haſte, ſpade deſtrier, ſcettri, e theſori,
E per dar legge al mondo, al mondo naſca.

Peregrino del ciel, che'n terra naſci
A ſomma gloria, & à real fortuna,
Et hai d'argento i lini, e d'or la cuna,
E da le Gratie il latte, onde ti paſci;
Se pur di quel, che'n altra patria laſci,
Parſo d'oblio nel cerchio de la Luna,
Quà giù ſerbi fra noi memoria alcuna
Hor che d'humano vel s'auolgi, e faſci;
Dinne, colà ne' ſeggi alti celeſti
Splende ricca di gratie ò Diua, ò ſtella
Pari à coſtei, che genitrice haueſti?
Ma la Dea più pudica, e la più bella
Perche vergogna eterna à lor non reſti,
T'han legato la lingua, e la fauella.

Già

Già del materno fianco il Gallo Alcide
Spunta à la luce, e que', ch'à l aura scioglie
Primi vagiti, in sen pietosa accoglie
Giunon, non qual ver l'altro empia si vide.
Ecco, mentre frà l'armi ei scherza, e ride,
Mille volge frà sè trionfi, e spoglie;
E con man non ancor pari à le voglie
L' Hidra in culla minaccia, e gli angui uccide.
Tù gran Rè; qual sourana Aquila sole,
Mira come d ardir, di gloria auampi,
E riconosci la ben nata prole.
Già de la spada i folgori, già i lampi
De lo scudo sostien, de l elmo il Sole.
Qual più fia mostro in terra homai, che scãpi

A voi crescan le palme, à voi gli allori
Sposi felici, e fortunati amanti;
L' vn con l'opre possente, e co' sembianti,
L'altra con le bellezze, e con gli Amori.
Per voi di doppie glorie, e doppi honori
Ricco il Tarpeo col Tebro hoggi si vanti,
Se con la forte man, con gli occhi santi
Vincete i corpi, e soggiogate i cori.
Erga al vostro valor metalli, e marmi
Roma, & ammiri in bel nodo secondo
Giunto à la Dea d Amor lo Dio de l'armi.
Qual non vi fia trionfator secondo?
Ecco (vdir già sù l Campidoglio parmi)
La vincitrice, e l vincitor del mondo.

La

La tua man che di Marte, e di Bellona
La ſpada, e l'haſta è di trattar ſempr'vſa,
Volto in ſangue in inchioſtro, hor non ricuſa
La pacifica penna in Helicona.
E la fronte, che d'elmo, oue riſona
L'horribil tromba, ir ſuol cerchiata, e chiuſa.
Al dolce canto de l'amica Muſa
Prende di lauro ancor molle corona.
O nouo Apollo, à cui s'arco, e faretra
Premono il fianco, ſoſtener ſonanti
Sai di par, Guerrer ſaggio, e plettro, e cetra.
Hor chi di gloria egual fia, che ſi vanti?
Date che morte dai vita s'impetra,
Tu ſai l'illuſtri impreſe, e tu le canti.

Sotto il dolce ſeren de le tue ſtelle,
Al cui ſplendor de l aria horrida, e bruna
Fuggono i nembi, e taccion le procelle,
L'Aquila e'l Gallo in pace hoggi s'aduna.
Già sbigottita già trema Babelle,
Già d Oriente la ſuperba Luna
Al folgorar de l'alte luci, e belle
Di ſpauento, e dednol le corna imbruna.
Vinta da raggi lor l'orgoglio altero
Depon empia Diſcordia; e'l ſuo conforto
Hode tranquillo il Rhodano, e l'Ibero.
Hor da ſtelle sì fide il legno ſcorto
Regga frà le tempeſte il gran nocchiero,
E da la luce lor ſperi il ſuo porto.

O di

O di che raggi, ò di che lampi intorno
Cinthio, Sol di virtù, cinto la fronte,
Del fosco mondo il torbido Orizonte
Rendi di luce gloriosa adorno.
Credertì il sommo Apollo il fren del giorno
Ben può che già non temi esser Fetonte
Ne di nebbia, ò di nube ingiurie, & onte,
Nè di turbo, ò d'eccliſſe oltraggio, e ſcorno.
Ecco dinanzi à te fugge repente
Saettata la Notte; ecco s'indora
La tenebroſa età fatta lucente.
Pur non ſei sù'l bel carro aſceſo ancora;
Queſta, onde ricco hor vai, porpora ardente
E del tuo dì precorritrice Aurora.

Da l'onde, oue del Sol le fiamme viue
Spenſe in vn con la vita, e calde, e giacque
Il mal ſaggio garzon, riſorſe, e nacque
Queſti, ch'à Morte, al Ciel l'ira preſcriue.
Allhor d'oſtro, e ſmeraldo ambe le riue
S'ornaro, Auſtro poſoſſi, e Borea tacque;
Or ſi videro l'arene, argento l'acque,
E i pioppi diuenir lauri, & oliue.
Lungo le ſponde del natio ſuo fiume
Lieto da indi poi cantando viſſe
Il vago augel da le canute piume.
E già dritto era ben, ch'indi veniſſe
Sol nouo al mondo, e di là, dou'e il lume
Fetonte eſtinſe, il grand'Eſtenſe vſciſſe.

Già

Già Donna, hor ſerua in cui pur viue, e ſpira
Del ſemmo impero la memoria acerba,
E de l'antiche glorie ombra ſi ſerba,
Cui riuerente il peregrino ammira;
Ben ſe', quand occhio in te dritto ſi gira,
Ne le rume ancor bella, e ſuperba;
E'n'uan le pompe tue d'arena, e d'herba
Ricopre il Tempo, inuan teco s'adira.
Ma pur frà tante meraiglie e tante
Chiar'opre ond'è'l tuo ſen ricco, e fecondo,
D'una Colonna ſol par che ti vanie.
In queſta il ſacro, & honorato pondo
Verrà ch'appoggi homai già ſtanco, Atlante,
Ne fia gran peſo à tal ſoſtegno il mondo.

Ancor la viua porpora del volto
Hebe non ti veſtia del fior primiero,
Quando ti fù dal ſucceſſor di Piero
De la porpora ſacra il crine auolto.
E da' ſemplici ſcherzi à pena ſciolto
E' hauea giudicio il tenero penſiero,
Quando compagno nel ſourano impero,
Il canuto drappello hebbe raccolto.
Ma non fur teco intempeſtiui gli oſtri
Giouinetto Signor; che ſe'l tuo fiore
Precorſe i frutti, e gli anni, e i penſier noſtri
Dritto era ben, che con maturo honore,
E con que' fregi, ond' hor cinto ti moſtri,
Precorreſſe fortuna il tuo valore.

Hai

Hai ben'onde gioir, qualhor fra noi
Gli occhi abbassi quà giù da sommi giri
Anima illustre; e ne' gran figli tuoi
Tanti tuoi pregi, anzi te stessa ammiri.
Altri là volge armato i pensier suoi,
Ou'honor vero e vera gloria il tiri:
Altri del grand'Ignatio i sacri herei
Regge, e chiude nel cor santi desiri.
Ma tu mira frà lor, si come questi,
Che'n pace, e'n guerra il tuo valor pareggia,
Nutre in petto real voglie celesti:
E del'eterno Amor mentre fiammeggia,
Emulo ancor de l'altro, il qual le vesti
Del suo sangue lauò, d'ostro roseggia.

O Peregrin, che le reliquie ammiri
Del gran corpo di Roma, e d'hedra avolto,
E sotto l'herba il cenere sepolto,
De la Latina maestà sospiri;
Mentre, che intorno al Tebro il passo giri,
O fermi pur nel Campidoglio il volto,
Deh volgi gli occhi al gran Farnese, e molto
Renderai più contenti i tuoi desiri.
Fatto il vedrai, nemico al Tempo vn tempio,
Che'l Ciel sormonta, e fà de le distrutte
Moli eterna vendetta incontro à l'empio.
Questo hà in sè sol (dirai) chiuse e ridutte
Di valor, d'honor sommo intero esempio,
L'antiche glorie, e le vittorie tutte.

Così

Così sè tu, scolpito in viua cera
Del gran Farnese, Idol del mondo, e mio,
Si come in terra egli è frà noi di Dio,
Simulacro spirante, imagin vera.
Nè quì da dotta man, che'n breue spera
Tutte del Ciel le meraviglie vnio,
Espressa men, che nel mio cor veggio
Del Romano valor la gloria intera.
Qual fù mai tanto al ver finto simile?
O di Scultura insieme, e di Scultore
Leggiadro paragon, cambio gentile,
O chi vide mai d'Arte opra maggiore?
Haueste, egli date, tù dal suo stile,
Tù vita eterna, & egli eterno honore.

Chi può di te cantar, che non t'honori,
Sacro purpureo Sol, che l'Alto Monte,
Che già resse le stelle, & hor la fronte
Erge scura le stelle, orni, & insori?
Tù co' raggi l'inostri, e tù l'indori,
Tù gli apri eterno vn lucido Orizonte,
Date nouo Parnaso hà l'esca, e'l fonte,
Onde nutre i sui Cigni onde gli allori.
A par di lui, che glorie hà in sè cotante,
(Mercè di chi l rischiara, e chi l sublima)
Par fulminato Olimpo, e basso Atlante.
Onde il tuo Monte sol, cui siede in cima
Virtù, Roma superba, e trionfante
Più di tutti suoi sette ammira, e stima.

Mar-

Marmi ſuperbi, e mòli eccelſe, e belle
Inriua al Tebro il tuo gran SISTO ereſſe:
Ma tu Signor, di tue grandezze iſtrße
Viè più ſalde memorie alzi a le ſtelle.
Quegli ſquadre predaci, a sè rubelle
Domò col ſenno, e con le forze oppreſſe:
Tu con gratie di rado altrui conceſſe
Volontarie ti fai l'anime ancelle.
Reſſe ei di Pier frà rie tempeſte il legno?
Tu del valor Latin reggi gli honori;
Egli del Ciel tu di Virtù ſoſtegno.
Cantate hor dunque voi Cigni canori,
O di gran Zio maggior nipote, il regno
Hebbè de' corpi l'un, l'altro de' cori.

Speſſo, il mio pigro ingegno inalzo, e ſueglio
E per cantar di te, che'l mondo noma
Da chi del primo impero ornò la chioma,
Graui rime, e purgate adduno, e ſceglio
Ma, mentre in te m'affiſo, vnico ſpeglio
Del gran lume Latin pregio di Roma,
Qual huom, che cade per ſouerchia ſoma,
Mãco al grã peſo, e ch'io mi taccia è il meglio.
Pur non ſdegnar ſe'l mio ſtil foſco in parte
Tuoi chiari honori in breue ſpatio ſtringe,
Ampio ſubietto à più famoſe carte.
Così leggiadra imago ombreggia, e finge
Rozo carbon, che poi più nobil'arte
D'illuſtri, e bei colori orna, e depinge

O de la fida greggia vnico, e vero
Padre, e Pastor, che l'Vniuerso affreni,
E le tempeste d'Aquilon sereni
De l'agitata naue alto Nocchiero;
Tu, che l'incarco del celeste impero,
E la voce di Dio qua giù sostieni;
E cari à Roma i lieti dì rimeni,
Quasi risorto in un Cesare, e Piero;
Hor, che l'anno felice aperto hà Giano,
E già trionfi di Tartarea guerra
Cinto di trè corone in Vaticano;
Dammi del sacro piè, chinato à terra
Baciar la croce, e riuerir la mano,
Che le porte del Ciel serra, e disserra.

Te sol frà mille à sostener chi'l Mondo
Sacro Atlante sostien, scelse l'Ibero
O del carro del Sol degno destriero,
Fatto felice da sì nobil pondo.
Hor l'Indo a te del più fin oro, e biondo
Prepari i fregi, e l'ricco freno altero;
E'l fonte, e l pasco il Ciel cortese; e Piero
Di rugiada, e d'ambrosia apra fecondo.
Mira qual d'ostro, e d'or, mira di quante
Palme, & allori il Vaticano, e Roma
Lieta pompa t'appresta hoggi, e festante.
Vanne, che fatto da sì graue soma
Più lieue, Alato nouo, al Ciel volante
Ricca d'eterne stelle haurai la chioma.

O se

O Je per boſco le fugaci piante
Seguì di Fera in rapido deſtriero:
O ſe n campo à domar ten vai guerriero
Orgoglioſo nemico, e minacciante:
Sembri Alfonſo à l'ardir, ſembri al ſembiante.
Già d Iſraelle il gioninetto altero,
O ch'affronti il Lion ſuperbo, e fero,
O che s'opponga al Filiſteo gigante.
Ma nel volto real, ch'ira ſaetta,
Luce d Honor, fiamma d'Amor sì bella
Splende, che ſpauentando anco diletta.
Così Cometa infauſto, e così ſtella
Di Marte, e d Orion cò raggi alletta,
Benche minacci altrui morte, e procella.

Hor, che per riportar nobil troſeo,
E per l'Aſia ſpogliar de' fregi ſuoi,
Quaſi nou' Argo di famoſi heroi,
S'arma più d'vn'Alcide, ed vn Theſeo;
Me frà sì degno ſtuol per l'ampio Egeo
Signor menate; e mi vedrete voi
(Se s'vdran frà le trombe i verſi poi)
Fatto a nuouo Iaſon nouello Orfeo.
Saprò di ſchermo in vece, vſar quell'arte,
Che ferir sà la Morte; e potrò l'armi
Trattar d'Apollo almen, ſe non di Marte.
Voſco vedrete al Ciel volando alzarmi,
Spiegherem, voi le'nſegne, & io le carte,
Fabro voi di vittorie, & io di carmi.

Se bramate Signor la palma intera,
Ch'à voi de' ſuoi rubelli il Ciel deſtina,
Voſco ne venga a lor danno, o ruina
Queſta inuitta d'Amor noua Guerrera.
La bella Egittia ancor la'nſegna altera
Seguì d'Antonio in Attio, in Salamina;
E la feroce Vergine Latina
Di Turno armata accompagnò la ſchiera.
Con voi dunque coſtei s'armi, & accampi,
Perche nel fier nemico a proua ſcocchi
Quinci Marte, indi Amor ſaette, e lampi,
Sì vedrem poi, pur ch'vn ſol guardo il tocchi,
Chi da la voſtra man verrà che ſcampi,
Fulminato cader da' ſuoi begli occhi.

A que' begli occhi, a quelle trecce attrate,
A voi dolce cagion d amara pena,
Cedan Signor la ſpada, e la catena,
Onde i nemici Barbari domate.
Che, ſe genti guerrere, e ſquadre armate
L'una fere & vccide, e l'altra affrena;
L'alme imprigiona, e i cori vccide, e ſmena
Queſta ſceſa di Ciel noua beltate.
Stillan le piaghe, ch'ella apre ne' petti
Sangue non già, ma pianto e i nodi ſuoi
Tanto dolci ſon più, quanto più ſtretti.
Così di chi trionfa hoggi trà noi,
Coſtei trionfa, a voi dunque s'aſpetti
La vittoria del mondo, a lei di voi.

In questa oscura età spuntando forse
Nouo del Ciel Latin fregio, & honore
Signor la tua gran Luna, il cui splendore,
Squarciò le nubi, e pari al Sol fiò forse.
Quindi i candidi rai rotar frà l'Orse
Videsi, e sfanillar lampa maggiore;
E per quest'ampio Egeo d'humano errore
Trà scogli, e Sirti i naviganti scorse.
Ma, s'ella è tal non piena anco, e Crescente.
Quando intero il suo lume il Ciel le presta
Quanto, ò quanto più fia chiara, e lucente?
Nè fia, che macchi il suo candor celeste
Ombra giamai mortal, se d'ostro ardente
Non la tinge però purpurea veste.

De, che sì fido, e sì tranquillo hà mostro
Porto soaue al mio sdrusciso legno
Fortuna amica, e placa homai lo sdegno
Del Ciel, del mar, con cui combatto, e giostro;
Quasi à polo sereno, al lume vostro
Signor d'ogni virtù nido, e sostegno,
La bassa vela de lo stanco ingegno
Giro, e vi sacro in vn l'alma, e l'inchiostro.
Nè stella a mio fauor destra riluce,
Ma di trè Lune il candido splendore
Frà tempeste sì rie m'è scorta, e duce.
E quanto in lor d'ogni verace honore
Sorgendo adhor adhor Cresce la luce,
Tanto de l'onde mie manca il furore.

O qual d'illustri heroi ben nata coppia
Roma t'adorna: ò di quai raggi, e quanti
Alluma il ciel de' poggi tuoi stellanti,
Quasi face d honor gemina, e doppia.
Antonio è l'vn, per cui Virtù raddoppia
Suoi pregi estinti, è ch'egli scriua, ò canti.
L'altro è Filippo, in cui Natura i vanti
E di Marte, e d'Apollo insieme accoppia.
Due Fenici di gloria, anzi duo Soli
Gli ammira il mondo; altri di lor più chiare
Non è, che splenda ò più sublime voli.
Questi sì questi son, questi fien soli
Guerrier possenti incontro al Veglio auaro
A vendicar le sue distrutte moli.

Parti canuto, ecco fanciul sen riede
L'anno, che vago pur d'alte rapine
Rinasce estinto, e gli è principio il fine,
Padre à se stesso, e di se stesso herede.
Ahi come moue frettolosa il piede
L'età, che 'l volto variando e'l crine
L'hore estreme à le prime sì vicine,
Che 'n sù l'aprir de l'Alba Hespero vede.
Ma tu Signor, cui sol di gloria accese
Desir mai sempre; e'nuer le stelle i vanni
Spieghi, e le voglie a cose eterne intese;
Ben puoi chiari facendo a Morte inganni,
Schernir del Tempo hemai l'ire, e l'offese,
Espugnator, trionfator de gli anni.

Men-

Mentre, Signor, de la più bella parte,
Che'l Volturno circondi, il fren reggete;
Et a toccar dal vulgo ite in disparte
Del vero honor le più lontane mete;
Et hor di Gioue, hor di Nettuno, e Marte
A nouo cure il gran pensier mouete;
Et hor le sacre, hor le profane carte
De le tre miglior lingue anco volgete:
Me frà l ombre, e gli horrori, e'l pianto eterno
Sommerso alberga in vn profondo oblio
Questo di vini tenebroso Inferno.
Nè può la Lira, che da Febo hebb'io,
Perch'ella in altra man placasse Auerno,
Arrestar le sue Furie al dolor mio.

S'egli è pur ver, ch'à le beate, e belle
Anime scarche del terrestre peso
Da legge vnqua fatal non è conteso
De le cose mortali vdir nouelle:
Ben dee di lauro hor nò, ma di fiammelle
Cinto, e di rai d'immortal gloria acceso
Il buon Sertorio al nostro mondo inteso
Gioir di là dal cerchio de le stelle:
Te veggendo Signor, di cui già degno
Trasse suggetto à l honorate rime,
Volto i suoi fregi a far più chiari in parte;
E se stesso lassù spirto sublime.
Fatto qua giù dal tuo cortese ingegno
E ne le tele eterno, e ne le carte.

L'augel Signor, che peregrino i vanni
Spiega dipinti al Ciel, nè giamai prende,
O cibo, ò posa, e sempre in alto intende
Presto à schernir del cacciator gl'inganni;
Può ben senza temer del Tempo i danni
Pari a quel, ch'odorato il rogo incende,
Che padre, e parto di se stesso il rende,
Vincer la morte, e trionfar de gli anni;
Ba che le vostre in sì chiar'opre, e tante
Già glorioſe insegne anien, che solo
D'ornar felice, & honorar si vante.
Sì frà l'Aquila, e'l Cigno alzato il volo
Soura gli homeri suoi vedrallo Atlante
Crescer fregio à la notte, e lume al polo.

Hor cresci al mio Signor gradito pegno
O di ceppo real ben nato germe,
E le speranze homai del mondo inferme
Solleua, e porgi al suo cader sostegno.
Mira il buon genitor, ch'al sacro, e degno
Poggio d'honor per vie romite, & erme
Giunto, colà ti chiama, oue già ferme
Spiega homai l'ali il tuo tenero ingegno.
Ben'egli in te potrà d'ogni pensiero
Posar la soma; e tu sarai ben'anco
Di sue cure più graui appoggio intero.
Così solea talhor dal peso stanco
Con l'aita d'Alcide Atlante altero
A l'incarco del Ciel sottrare il fianco.

Così

Così chiara in Ciel sorge, e così bella
Rinoua Cinthia il giouinetto corno
Qualhora aprendo à meza notte il giorno
L'ombre inargenta, e questa nube, e quella;
Come questa trà noi rara nouella
Pargoletta real, che'l mondo adorno
Rende d'alte speranze, e sgombra intorno
Quando pioue qua giù torbida stella
Ma se raggio in lei splende hor sì sereno,
Ben fien sourane le sue luci, e sole
Tosto, c'habbia'l bell'orbe intero, e pieno.
Tal'aprir dopò l fiore il frutto sole,
Tal folgorar il tuon dopò'l baleno
Tal'apparir dopò l'Aurora il Sole.

Come tacer del tuo valor? ma come
Cantar poss'io di quel valor sì degno
Real garzon, che tor la gloria, e'l nome
Poria cantando à qual più chiaro ingegno?
Tu sotto entrando à l'honorate some,
Del già caduto genitor sostegno,
Le pria di lauro incoronate chieme
D'oro incoroni ò fortunato regno,
Nè con gloria minor la man, souente
Vsa à la penna, auezza al plettro, hor prende
Ricco scettro frà noi spada possente.
Hor, che'n grembo ad Astrea Febo risplende,
Di pietà giusta, e di rigor clemente
Temperata stagion Napoli attende.

Stratia del buon Matthei cruda Fortuna
La più fragile parte, e la men degna,
E per ſpiegar sì glorioſa inſegna
Ogni tua forza, ogni tuo sforzo aduna.
Può ben freddo rigor, doglia importuna
Far sì, che'l debil corpo à fren ritegna:
Ma recar tua poßanza in uan s'ingegna,
Al ſuo ſpirito inuitto offeſa alcuna.
Queſto, mentr'aſpro gelo il piè gli ſtringe
S'alza a le ſtelle, e non che Roma, il mondo
De' ſuoi fregi immortali orna, e depinge.
Palma, e palla così, qualhora à fondo,
Qualhora à terra altrui follia la ſpinge,
Riſorge al colpo, e ſi ſolleua al pondo.

Non è Maſſimian la gloria voſtra
Fondata in faſto ambitioſo auaro;
Ma con theſori, ond'huom s'orna di raro,
D'honor s'ingemma, e di virtù s'inoſtra.
Voi miri, e Virtù ſegua hor l'età noſtra,
Cui pregio ſol d'antica ſtirpe è caro:
Nè sà, che illuſtre ſpecchio, ou'è più chiaro,
Iui più l'altrui macchie altrui dimoſtra:
E che ſpeßo ombra vile oſcura, e copre
Splendor di ſangue: e perde i fregi ſuoi
Nobiltà, che sì bella in voi ſi ſcopre
Hor chi ſa, che v'auanzi hoggi frà noi?
Altri non già, ſe pur non ſon voſtr'opre
Maggior del nome, e voi maggior di voi.

Sem-

Sembri Alcide al valor Vincenzo in caccia
Qual forse Thebe il rimirò garzone:
E sembri Achille in Pelio, oue Chirone
Videl de' mostri insidiar la traccia.
E sembri a gli occhi angelici, ala faccia
Con l'arco in Cipro il faretrato Adone:
E sembri Apollo allhor ch'Orso, ò Lione
In Cintho con lo stral fuga, e minaccia.
Ma sembri più, mentre leggiadro, e fiero
Ten vai le fere a saettar col dardo,
A gli atti, a l'armi il pargoletto Arciero.
Sentan le piaghe homai la Damma, e'l Pardo,
E sappian dir, del Cacciator guerriero
Qual più fere, ò più val, la destra, ò l guardo.

Signor, che l'orbe, al cui girar lo stato
De le cose alternar spesso si uede,
Fermo hai col forte, e fortunato piede,
Onde vinci l'inuidia, e sprezzi il fato:
Se ne la destra il folto crine aurato
Di lei, che quanto perde altri, ò possiede.
Dona, e toglie in vn punto, e fugge, e riede,
Stringer per senno, e per valor t'è dato:
Me che segno a suoi colpi (ahi lasso) al piano
Giaccio battuto, a suoi furori indegni
Deh togli homai con generosa mano.
Sì poi da gli arsi a gli agghiacciati regni,
D'Onofrio (altri dirà) cercano inuano
Porto più fido i tempestosi ingegni.

Già del Nilo le foci, e del Eufrate,
Del Adria immenso, e del Egeo spumante,
E del vermiglio mar l'onda sonante,
Signor, varcasti in giouinetta etate.
E Canapo vedesti, e l'odorate
Arabie, e Cipro, e Menfi, e Creta, e quante
Da' confini del ciel vagheggia Atlante
Meraviglie famose, opre honorate.
Poi là tra' monti Hebrei, ch'à nostro scorno
L'empio Tiranno Oriental possiede,
Adorasti di Dio l'humil soggiorno.
Hor quà riuolge a' cari amici il piede,
Et ò con quanta inuidia il tuo ritorno
Peregrino felice, il mondo vede.

Quì, doue ogni valor Fortuna opprime,
Nè giamai spunta a l'altrui notti Aurora
Frà gli abisse del duol sepolto ancora
Signor men viuo, in parti oscure, & ime.
Tu de' tuoi Monti honor, di cui le cime
Sì viuo Sol di vera gloria indora,
E in ciel la fronte oue Virtù s'honora,
Cinta d'eterno verde e gi sublime;
Non sostener, che ingiuri sa Morte
Di me trionfi: e mia ragion languente
Vinta soggiaccia a dispietata sorte.
Sì dirà pur scia ò gran bontà, la gente,
Questi cortese, e pio non men, che forte,
Sottrasse a duro stratio alma innocente.

Chiun-

Chiunque altrui, più, ch'à se stesso nato
Soffrien publiche cure, & à cui lice
Per la patria sudar, quegli è felice
CARLO, soura il mortal quegli è beato.
Et alse' tu, che pegno d'Adria amato,
Adria, d'ogni virtù fonte, e radice,
Adria, d'ogni valor madre, e nodrice,
Figlio non sei (come altrui suole) ingrato.
Tu volto à noi peregrinando il piede,
Scopri ancor non maturo il fior de gli anni,
Con canuta eloquenza antica fede.
Anzi versar, per torla à lieui danni,
Sangue, non che sudor, stimi mercede,
Gloriose fatiche, illustri affanni.

Qual folle, che contar tenti le stelle,
Chiuder Tomaso i vostri pregi in rime.
Talhor m'ingegno, e quel valor sublime,
Ch'al Tebro accresce ognor glorie nouelle.
Ma se mai cerco hor per quest'orme, hor quelle
Poggiar di Pindo à l'honorate cime,
Mi discerna Fortuna empia, e m'opprime,
Fortuna vsa à turbar l'opre più belle.
Deh, se cortese il Ciel mai sempre i suoi
Lumi vi giri, onde vergogna, e sdegno
Cresca à l'Inuidia, e merauiglia à noi:
Dime, ch'incontr'à lei posa, e sostegno
Cheggio, Signor vi caglia: e date voi
Perche canti di voi, pace al'ingegno.

Que-

Queſto, onde me di non deunto honore
Degni Signor corteſe, aureo monile,
Certo al foco temprò del ſuo focile;
Solo de l'oro de' ſuoi ſtrali Amore;
Poiche pungermi l'alma egli ha vigore,
E d'affetto infiammarla alto gentile:
E qual ſuol di crin biondo oro ſottile,
Già m'incatena, e più che'l collo, il core.
Così la terra al Ciel ſembiante fai
Al volto, & a la man Gioue ſecondo,
Mentre, che pioggia d'or verſando vai.
Tornate anni migliori. Ecco giocondo
Riede Saturno: ecco s'indora homai
L'età del ferro, e faſſi d'oro il mondo.

Domar Colombo tu l'ampio Oceano
Terror d'Alcide, e porgli ardito il morſo
Primier ſapeſti: e poi ſpingerla in corſo
Di paeſe sì ignoto, e sì lontano.
Che non fec'egli allhor; fremendo inuano
Congiurò i nembi, i venti hebbe in ſoccorſo,
S'alzò ſpumante: al fin ſuppoſe il dorſo
A la maeſtra imperioſa mano.
Por giù l'orgoglio, e ſoggiacer conuenne
A la legge nouella: e'l freno, e'l pondo
Non più ſentito a i cori morſe, e ſoſtenne.
Honori hor voi, de legni honor ſecondo,
Del Liguſtico Tifi illuſtri antenne,
Ricco per voi di nouo mondo il mondo.

Vn Ciel ſe' tu di mille lumi adorno,
Donna inuitta del mar, Reggia ſecura,
De l'alato Lion diletto, e cura,
Di magnanimi heroi nido, e ſoggiorno.
Per farti al Ciel, con meraviglia, e ſcorno
Del Ciel, emula in terra à te Natura
Diè di Chriſtallo a par del Ciel le mura,
E di Zaffiro i fondamenti intorno.
Onde nel molle tuo liquido ſuolo
Librata, foſſi a qual più ſtanco legno
Tranquillo porto, e luminoſo polo.
E certo à tanti tuoi d'armi, ed ingegno
Trionfi, e pregi, un'elemento ſolo
Fora picciol ricetto, e fral ſoſtegno.

Ecco da' ſuoi ripoſti ermi confini
Moue à danni d'Italia il fero Trace,
E la noſtra à turbar tranquilla pace
Spiega ſuperbo i temerarij lini.
Già ſotto i curui abeti, e i cani pini
Geme roſſo da' remi il mar vorace:
Al corſo, al grido horribilmente audace
Treman le riue, e i bei colli vicini.
Vinto fù dianzi, e pur non teme, ò langue,
Saſſel de' ſacri heroi l'inuitto ſcoglio,
E di Naupatto i lidi, e d'Attio il ſanno,
Ite ſchiere animoſe, e l'duro orgoglio
Rompete voi del Barbaro Tiranno,
Troppo di furti homai vago, e di ſangue.

Aſpe-

A ſpauentar la combattuta Fede
Perfido Cane, e'l buon popol di Chriſto
Qual penſier folle à far dogliоſo, e triſto
Fuor del nido natio moue il tuo piede?
T'alletta forſe à noue ſtragi, e prede
Di Rodo, e Cipro il vergognoſo acquiſto;
Ben ti ſarai (ma con tuo ſcorno) auiſto
Quanto al valor Latin la Grecia cede.
Ma tu Lion mentre, che'l Gallo altero,
E de l'Aquila Iſpana il real figlio
Fan trà ſe ſteſſi aſpro contraſto e fero;
Perche non tenti, il valoroſo artiglio,
De' danni tuoi vendicator ſeuero,
Far nel Barbaro ſangue homai vermiglio?

L'angue, che già de gli antri, oue ſoggiorna
Striſciando fuor per queſte riue, e quelle
Giacque traffitto in mar, forze nouelle
Nou Hidra, hà preſo, e ratto a noi ritorna.
E di toſco arma i fiati, e d'auro adorna
I. ali ſanguigne, e laſcagliоſa pelle;
E quaſi altro Pithon, contro le ſtelle
A ſembianza di Luna erge le corna.
Tu ſommo Apollo, tu celeſte Alcide,
Cui fur quadrella i chiodi, e clava, & arco
La croce, à cui d'intorno ei fiſchia, e ſtride;
L'horribil Serpe, hor che n'attende al varco
Saetta; e non ſoffrir, che più s'annide,
Oue laſciaſti il tuo terreſtre incarco.

Vibra

Vibra homai l'hasta, e con man giusta, e forte
De l'Asia vscito il predator feroce
Traffigi, ò Rè del Ciel, che'l piè veloce
Moue già de tuoi tempi entro le porte.
Te sol te chiama, e la celeste Corte
Il tuo fido ministro in humil voce,
Che fatto inuan di sè scudo à la Croce
Cade sù l proprio altar vittima à Morte.
Mille s'odon languir ne' sacri tetti
Verginelle innocenti: e i padri inermi
Lauan col sangue i violati letti.
Le meste madri a' pargoletti infermi
(Se'n lui più tardo il tuo furor saetti)
Trouar (fuor che'l morir) nõ san più schermi.

Qual viltà qual vergogna, ò qual paura
Fuor de l'vsato stil vi stringe tanto
O figli il cor, ch'à le querele, al pianto
Di quest'afflitta madre ognor s'indura?
Deh, se d'honor d'amor vaghezza, ò cura,
Se di pietà, di fede, ò zelo, ò vanto
Vi moue, i pigri ferri, e i passi alquanto
Volgete, ou'à miei danni altri congiura.
Vota in me la faretra, e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L'arcier di Thracia, e non hà legge, ò freno.
E voi si vel vedete Gallia, e Spagna
Vosco ne ride? Il crin lacera, e'l seno
Così Donna real seco si lagna.

Dun-

Dunque le noſtre piaghe, e que' ſoſpiri,
Ch'al Ciel ne van con sì dogliosi accenti,
O forti ò fide, à Dio deuote genti,
Non è chi tanto, ò quanto aſcolti, e miri?
Dunque pompe, e trofei d'Arabi, e Siri
Fien le ſpoglie di Chriſto, e gli ornamenti?
E i pacifici aratri arme nocenti,
Per ſchermirle da Barbari deſiri?
Dunque fia l'or de ſacri vaſi eletti
Volto in ſtatue profane, onde l'adori
L'Idolatra crudel ne' noſtri tetti?
Dunque (ne fia chi'l danno vnqua riſtori?)
N'andranno à foco i campi, à ferro i petti?
Ahi gran viltà di neghittoſi cori.

Porgi deh forza à l'honorate ſpade,
Ond hoggi i tuoi campioni arman la mano.
Tù, che Dio de gli eſerciti ſourano
La giuſtitia pareggi à la pietade.
Mira in riſchio d'honor, di libertade
La tua ſpoſa fedel, che langue in vano,
E dal moſtro ſacrilego profano
Oltraggiata, e battuta à terra cade.
Queſt è quel Can, che la Salamina oppreſſe,
Suelſe di Ciprei mirti, e con le ngorde
Fauci de l'Hidro inſanguinò le ſponde.
Nè ſatio ancor, per queſte piagge ſteſſe
Fatto in terra poſſente, e n mezo l'onde,
Chi s'arma à ſuo fauor latrando morde.

Poi-

Poiche di questa abbandonata madre
Alcun' non è de' vergognosi figli,
Ch'ardito è spada stringa, ò lancia pigli
Contro le schiere ingiuriose e ladre;
Voi, che dal sommo onnipotente Padre
Di lei fatta già segno a' crudi artigli
La cura haueste, in tanti suoi perigli
Deh perche non monete alate squadre?
L'aspre saette, e i fulmini seueri,
Ond'egli irato i rei Giganti atterra,
Contro quai serba il Ciel mostri più feri?
Per voi già vinto, & hor risorto in guerra
Il rubel d'Aquilon, Spirti guerreri,
Fugga, e qual cadde in Ciel, ricaggia in terra.

Chi fia che per pietà gli occhi riuolga,
Oue senza difesa ognor trafitto
Geme il fedel di tante piaghe afflitto?
O de' suoi danni almen seco si dolga?
Chi (se non tù) che le catene sciolga,
Ch'egli sostien de l'Asia, e del Egitto?
Vienne, e sol la tua destra, ò Duce inuitto,
Rotti i suoi ceppi, al duro giogo il tolga.
Con cento legni minacciosi, e crudi
Scorre di Scithia il formidabil mostro
I lidi homai d'ogni ricchezza ignudi.
E già riuolto inuer l'antico chiostro
Ne le insegne dipinti, e ne gli scudi
Porta i trionfi suoi col sangue nostro.

Sco-

Scote il tergo, apre l'ali, aguzza il dente,
E per tingerlo ſol nel noſtro ſeno,
L'artiglio arrota, e ſparge ira, e veneno
La minacciosa Fera d'Oriente.
Sù l lido intanto eſpoſta, orba innocente
Al furor, che l'Egeo turba, e'l Thirreno,
Ignuda ſciolto a ſuoi dolori il freno
L'Italia i riſchi ſuoi piagne dolente.
Tu la Donna real, nouo Perſeo
A le fauci fameliche del moſtro
Fero, e crudel col tuo valor ſottraggi.
Fia ben degna di te palma, e troſeo.
Così ſi poggia à lo ſtellante chioſtro,
Così ſi cinge il crin d'eterni raggi.

Signor, ſe quella tua non ne difende
Poßente man da l'orgoglioſo Scita,
Che ſpeſſo con le merci altrui la vita
Toglie a noi tutte le ſaette ſpende;
Deh quale ſcampo altronde? ò quæl attende
Queſta madre d'heroi ſchermo, & aita?
O quando pace haurà l'onda ſmarrita,
Cui ſol di Marte horribil fiamma incende?
Laſcian le culte riue, e i cari pegni
Stretti nel ſen con doloroſe ſtrida
Portan le madri à più ſecuri regni.
Hor tu (così Fortuna, e'l Ciel t'arrida)
Struggi nouo Pompeo gli audaci legni,
E con la ſe di Chriſto Italia affida.

Hor

Hor, che'l mostro crudel da l'Oriente.
Già drizza in quà per l'Hellesponto il piede,
E tragge a far di noi sanguigne prede
Barbara, e di rapine auida gente;
Tu cui del mar l'impero, e del tridente
Il gran Padre de l'onde humil concede,
E del suo Gioue Ispan l'Aquila crede
Il bellicoso fulmine possente;
Contro la fera bestia i legni tuoi
Deh che non moui? e tanti teco, e tanti
Più di fe, che di ferro armati heroi?
Scocca ne l'empia homai l'arme tonanti,
Sì la naue di Pier libera poi
Per te l'acque solcar sia, che si vanti.

Quella, Signor, del valor vostro è parte
Gloria, di cui sì chiaro il grido corse,
Che con tema, e stupor dal Austro à l'Arto
Vdilla il mondo, e dal merige à l'Orse.
Fuggì lo Scitha, e sbigottito il Parto
L'arco che'ndarno già contro vi torse,
Visto l'Egeo del proprio sangue sparto;
Reuerente, e tremante a piè vi porse.
Tema homai sol per voi l'empio Ottomano
Se veder catenato, e'n tutto oscura
L'opposta al vero Sol non piena Luna.
Sol per voi speri il gran Monarca Ispano,
Sotto vn solo pastor, sotto vna cura
Tutte raccorle sparse gregge in vna.

Torna à l'antico nido, al patrio ſuolo
O de le già cotante, e sì diuerſe
Turbe d'Aſia, e di Ponto, Arabe, e Perſe
Miſero auanzo, e fuggitiuo ſtuolo.
Fiaccati i remi, e de le vele il volo
Tarpato, e lento, onde nouello Xerſe
L'Euſin dianzi, e l'Egeo tutto couerſe,
Portino ſdegno al fier Tiranno, e duolo.
Aſcolti i voſtri ſcorni, e i noſtri honori,
Auuiti ſuo danni: & à ſfogar ſi dia
In voi poche reliquie i ſuoi furori.
Voſtra ſorte ſia ben, ſe pur trà via
Per non ſerbarui à pene altre maggiori;
Il gran ventre del mar tomba vi ſia.

RIME LVGVBRI.

O D'humano ſplẽdor breue balen
Ecco è pur (laſſo) in apparir ſpa-
rita
L'alma mia luce, e di qua giù
partita (no.
Per far l'eterno dì vie più ſere-
Quella, che reſſe di mia vita il freno,
Colà poggiaua, ond'era dianzi vſcita,
Et al gran Sol, di cui ſi raggia vnita,
Il Ciel di gloria, e me di doglia hà pieno.
Ma iui (ſe pur di là coſe mortali
Lice, mirar, doue ſi gode, e regna)
Mira i miei pianti à le tue gioie eguali:
E come oue volaſti, anima degna,
La mia, pur seco vnirſi, aperte hà l'ali,
E d'vſcir con le lagrime s'ingegna.

Te

Se piango ò bella Estinta in mesti accenti
De le gratie la schiera, e de gli Amori;
Et accompagni i tuoi funesti honori
Misera turba di pensier dolenti.
Sieno a l'essequie tue questi lamenti,
Le sacre note, e queste rime i fiori:
E sien fumanti intorno Arabi odori,
E faci accese i miei sospiri ardenti.
Ma qual trouar poss io capace, ò degno
Per dar' al casto, & honorato velo
E feretro, e sepolcro, ò sasso, ò legno?
Poiche dunque s'opprime eterno gelo,
Nè pompa altra può dar pouero ingegno,
Ti sia bara il mio cor; ma tomba il Cielo.

Quel foco, onde'l mio cor fiamma sì pura
Trasse, e pace trouò d'ogni sua guerra,
Colpa di lei, ch'ogni sereno oscura,
Cenere è fatto, e breue marmo il serra.
Ma se l mio bene, il mio thesor mi fura
Inuida Morte, e'l cela, oimè sotterra;
E s'al mio pianto, al mio pregar s'indura
La felice, che'l copre auara terra;
Pur da' lumi, che spenti i piango, e cheggio,
Maggior sento l'incendio; e lo splendore
De l estinta mia face ancor vagheggio.
Così colei, di cui già visse il core,
Nel cor mi viue, e nel suo cener veggio
Te con le Gratie incenerito Amore.

Dal

Dal più ſublime giro, Alma corteſe,
Oue, depoſto il corruttibil manto,
Viui (ſon certo) e qual nou' Angel ſanto
Le luci hai già ne l'infinito inteſe:
Qua giù pon mente, onde pur dianzi hai ſteſe
Al ciel le piume, e mira Amor, che tanto
Per te mi trahe de gli occhi humor di pianto,
Quanto di te nel cor foco m'acceſe.
Nè pur me ſol, che del mio bel theſoro
Piango mendico, e del tuo velo adorno
L'odorate reliquie amo, & adoro:
Ma'l Sol vedrai, ch'al dolce marmo intorno
Hà già vedouo affiſſo il ſuo crin d'oro,
E dal ſepolchro tuo ne porta il giorno.

Rotta la benda, e l'arco, e l'aureo ſtrale,
E ne le luci angeliche ſerene
Spenta la face Amor, carco di pene,
Pur come brami anch'egli eſſer mortale.
Del morir di Madonna, e del mio male
Tutto pietoſo à conſolar mi vene
E moſtrandomi il Cielo, ou'è l mio bene,
Perch'io voli laßù, m'impenna l ale.
O miſero non vedi (indi mi dice)
Com'ella iui riſplende, e come teco
Arde, e ride al tuo pianto alma felice?
Mira la pur, ma lo ſplendor, c'hà ſeco,
E l'humor, che de gli occhi il duol t'elice,
Forſe (come ſon io) t'han fatto cieco.

I pur' a l'vrna, oue le belle ſpoglie
Laſciò Madonna, ſoſpirando torno;
E con ſua candid' ombra errando intorno
Cerco chi'l Ciel mi diè, Morte mi toglie.
Ma quel crudele, e ſcarſo à le mie voglie
Saſſo, tomba di lei, d' Amor ſoggiorno,
Del mio mal lieto, e del mio ben adorno
Pur le dolci reliquie auaro accoglie.
Laſſo, e qual ſelce ſuol, che più s'indura
Al vento, à l'onda, i pianti, e i ſoſpir miei
Sordo non ode, e rigido non cura.
Spietato marmo, hor' hai dal cor di lei
Forſe tu qualità preſo, e natura,
Che duro tanto, e ineſſorabil ſei?

Era la notte, e tenebroſa, e nera
Ombra mortal da l'Herebo trahea,
E quaſi pompa funerale hauea
L'aere coperto, e la ſtellata ſpera:
Quando, ou' al caſto letto afflitta ſchiera
Di verginelle intorno egra piangea,
Celeſte Donna, anzi terreſtre Dea
Chiuſe i begli occhi in ſempiterna ſera.
Laſciò da ſonno eterno oppreſſa è ſtanca
L'alma la ſpoglia, e de' bei membri vſcia
Qual face ſuol, che sfauillando manca:
E mentre à lato à lei piangendo er'io,
Morte la'nſegna ſua pallida, e bianca
Vincitrice ſpiegò sù l volto mio.

A piè

A piè de l'vrna oscura, oue superba
De la mia Donna trionfando siedi,
Morte ognor ti chiam'io; ma colto in herba
Il fior d'ogni bellezza, altro non chiedi.
E te, là doue ogni mio ben si serba
O Ciel, che nouo, e più bel Sol possiedi,
E lui, per rinfrescar mia piaga acerba,
Con tanti lumi tuoi, circondi, e vedi.
Deh quanto inuidio? E vie più lei, che leue
Volò del suo mortal libera, e scossa,
Oue il douuto al fin seggio riceue
Apri tu quel bel marmo, ond'almen possa
Amor, spento, ch'io sia (che sarà in breue)
Giacer polue con polue: ossa con ossa.

Alma gentil, ch'anzi gran tempo l'ale
Lieta spiegasti a gli stellanti giri,
Ou'hor nel diuin Sol vagheggi, e miri,
Te stessa, e'l tuo splendor non più mortale.
Deh, se non vieta in Ciel legge fatale.
Talhora i nostri vdir bassi desiri,
A me china le luci, e de martiri,
Mira lo stuol, ch'ognor per te m'assale.
E se mole non ergo, oue lasciasti
La terrestre qua giù lacera spoglia,
Che de gli anni al furor salda contrasti:
Prendilo in pace, e la pietosa voglia.
Gradisci, e'l pianto, ond'io la lauo, e basti,
Che'l cor viua Piramide l'accoglia.

Spiegate hà l'ali, e già si leua à volo
La mia nouella Occidental Fenice,
E volta al suo primier nido felice,
Trahe di canori alati eletto stuolo,
I pur lei richiamando in pianto, e'n duolo
Di qualche penna sua cerco infelice
Lungo il bel rogo, nè trouar mi lice
Altro, che l'odor sparso, e'l cener solo.
Ella al sommo Oriente, al vero lume
Già d'oro eterno riuestita, ed ostro
Rinascendo immortal batte le piume.
Deh come al tuo sparir, del secol nostro
Sparue ogni pompa, ogni real costume,
O di rara bellezza vnico mostro.

Quel dì, che sciolta del suo fragil velo
De' bei membri s'vscio l'alma ben nata,
Quinci la Terra aprissi, e quindi il Cielo,
L'un ricco, e l'altra de' suoi fregi orbata.
Vattene (quella disse) e'l mondo in gelo
Lascia, me sol d'eterne ombre velata,
Ch'altra mai de la tua con maggior zelo
Non fie spoglia di me pianta, & amata.
Vientene (questo) ne' profondi abissi
De la gloria s'interna, e ne gli ardenti
Raggi del Sol, che non conosce eccliſſi.
Allhor rider le stelle, e gli elementi
Turbarsi io vidi: e quinci, e quindi vdissi
L'vna pianti formar, l'altra concenti.

La

La nobil Donna, in cui Natura accolse
Quanto di ricco hauea, quanto di caro,
E'n cui del ſommo Sol raggio sì raro
Qual gemma in vetro, ò lampa in velo, auolſe.
Hor è nel Ciel, Fero deſtino auaro
Me laßo, e'l mondo impouerir ne volſe;
Il Ciel, che la ne diè poi la ritolſe,
Il Ciel, dal ſuo ſplendor fatto più chiaro,
Hor'io come viurò, cui grane, e folta
Copre nembo di duol per vie sì torte
Bella mia Duce, in notti eterne auolto?
Pur che de gli occhi tuoi fide mie ſcorte
Mi fora vn lampo il cor, non mi fie tolto
Sperar vita al mio ſtil dala tua morte.

Hor'hai ben tu d'ogni bellezza il fiore
Reciſo: hor hai ben tu Fera fatale
Eſtinto il Sol d'ogni beltà mortale,
Rotto lo ſpecchio del verace honore.
Quanto il Ciel vide, e'l mondo hebbe ſplendore
Tutto Madonna, onde già ſceſe, hor sale
Seco ne porta e laſcia in aprir l'ale
Di ſue ricchezze impouerito Amore.
Depoſto hai bella Donna il caro impaccio
De le tue ſpoglie in picciol marmo chiuſe,
Per alzarti più leue al Ciel volando.
Ben ne volaſti al Ciel, laſſo, mà quando
Volaſti, io caddi; Amor diuenne vn ghiaccio,
Pianſer le Gratie, e ſoſpirar le Muſe.

Deh(ſe pur trà voi ſpatia, e con voi ſtaſſi
Ne l'Eliſia magion la mia Fenice)
Penelope, Lucretia e Laura, e Bice,
Fermate alquanto i voſtri balli, e i paſſi.
Perche non, mentre à me viſibil faſſi,
E breue ſpatio col penſier mi lice
Ne le bellezze ſue farmi felice,
Richiamata da voi, ratto mi laſſi.
O cara (i le dirò) di queſto core,
C'hor teco è cener fatto, e'n pianto è ſciolto,
V'hica fiamma, e ſempiterno ardore:
Reſtò ne' tuoi begli occhi il Sol ſepolto,
Morì qua giù ne la tua morte Amore,
E'l mondo s'oſcurò col tuo bel volto.

Chi la mia luce eſtinſe? e chi m'aſcoſe
L'alte bellezze, ch'io ſoſpiro, e ploro?
Chi del mio caro angelico theſoro,
Tante pompe diſfè, ch' Amor compoſe?
Le viue neui, oimè le viue roſe,
E le perle, e i rubini, e l'oſtro, e l'oro
Doue doue ſon hor, ch'io pur di loro
Vò per queſte cercando ombre dogliose?
O di ſtelle tenor crudele, e ſcarſo,
Quante ricchezze vn picciol marmo inuelue
Quãt honor, quanto pregio à terra hai ſparſo.
Morte il nodo d' Amor recide, e ſolue,
Sparito è il mio bel Sole apena parſo,
E la beltà celeſte è fumo, e polue.

Ahi

Ahi sì per tempo, ahi sì veloce i passi
Volgi, oue s'apre il Sol'eterno i rai
Peregrina gentil, cui par giamai
Vista non fù, nè poscia anco vedrassi?
Ben tu per calle, ou'à diletto vassi
Aspettata frà gli Angeli ten vai,
E cara al sommo Rè più ch'altra assai
Per riposargli in grembo, il mondo lassi.
Ma io quando à te giungo? ò pur frà tante
(Onde qua giù son cinto) ombre d'errori
Misero chi mi scorge? ò chi mi scampa?
Altro non sò, che i glorioſi odori
Piangendo ricercar de l'orme sante,
Che'l tuo piè freddo nel bel sasso stampa.

Anima bella, che'n sù'l fior de gli anni
Per arrichir di te l'Empirea spera,
Qual ne partisti pria, sciolta, e leggera
Quinci spiegasti alteramente i vanni;
I te non piango nò, piango i miei danni:
Che Morte à te pietosa, à me severa
Te lieta aggiunse a la beata schiera,
Me pose afflitto in sempiterni affanni.
Ma tu ben nata, ch'à specchiar ti stai,
Ne l'eterne bellezze, e da' celesti
Seggi quant'io languisco ascolti, e sai:
Se de la fiamma, onde sì dolce ardesti,
Meco, souienti in Ciel, co' santi rai
Rischiara i giorni miei torbidi, e mesti.

Gli occhi leggiadri, a' cui ſoaui honeſti
Sguardi mill' alme ardean d'alti deſiri;
E da' cui viui, e lucidi zaffiri
Scorno haueano, eſplendor gli occhi celeſti;
Morte oimè, chiude. Amor, che i tuoi chindeſti
Vinto da' lampi di que' ſanti giri,
Hor che non gli apri al pianto? hor che nõ miri
Spenti i bei lumi in cui virtù vinceſti?
Ecco, il ciglio ſeren, de' vaghi Amori
Già ſeggio, hor tomba; e quelle luci, quelle,
Che di gratie fur nidi; vrne d'horrori.
Occhi, mà voi liete influentie, e belle
Piouer toſto potrete à i noſtri cori,
Fatti (ſpero) nel Ciel benigne ſtelle.

Ben ti vegg'io frà degna ſchiera accolta,
Di ſpirti eletti, al tuo principio vnita
O ſoſpirata in terra, e'n Ciel gradita,
Da libera prigione anima ſciolta.
E d'vn bel nembo di fauille auolta,
A lamia frà queſt'ombre Amor t'addita:
Ond'ella, ch'ancor langue egra, e ſmarrita,
Mira i begli occhi, e i cari detti aſcolta:
E parle vdir, Pon freno al pianto homai,
Che toſto ſceura dal tenace fango
Me viè più bella à riueder verrai.
Laſſo, mà chi nel duolo, in ch'io rimango,
Soſtiemmi intanto? e chi contempra i guai,
Onde nel tuo partir me ſteſſo piango?

Alma

Alma d'Amor vagante; alma fugace,
Che pietà à temprar prendi il mio duolo,
Qualhor ti stringo poi, vana, e fallace
Di braccio m'esci, e ti ten fuggi à volo?
Chi miti fura? è'l misero, che giace,
Oue abbandoni seconsolato, e solo?
Ti chiama forse à la lasciata pace
De chiari spirti il glorioso stuolo?
O pur de' mirti l'odorato bosco,
Che'l puro Ciel d'eterno verde adombra,
T'attende, hor de' tuoi raggi orbato, e fosco?
Ma s'egli è ver, che la sua lucid'ombra
Ombro le stelle, e'l Sol, mentre fù nosco,
Com'hor fatta più chiara, il Sol ti sgombra?

Renda dritto giudicio il duol men graue,
Che'l cor ti preme in disusata guisa,
Hettor per lei, che di quà giù discese
Più di pianto mortal chiara non hebbe.
Mira, ch'oue più Morte altro non pate
Ne le mense del Ciel beata assisa,
Dio gode, a Dio si volge, in Dio s'affisa,
Fatto de' suoi desiri esca soaue.
Ben richiamando lei, ch'altroue è gita,
Giusta è la doglia e s'egli è largo il pianto,
Ciò chiede Amor, ch'à lagrimar t'inuita.
Ma se'ndarno ti lagni al pianger tanto
Che non dai pace? e lei non torni in vita
Con l'aura homai del tuo celeste canto?

Queſti è PERIN, qui fera Morte il miſe:
PERINO il caro, oimè, PERINO il bello,
Narciſo, Hila, Giacinto, Adon nouello:
Barbara mano il ſuo bel fil reciſe.
Chi nol ſoſpira è viè più crudo, e fello
Del ferro, che l traffiſſe, e che l vcciſe,
E più rigido, e duro anco di quello,
Che quì del ſuo morir l'hiſtoria inciſe.
Quanti diè lo ſcultor colpi, e percoße
Sù queſto marmo allhor, che per dolore
Molle diuenne, e per pietà ſi moße;
Tanti ſentinne il cieco Dio nel core,
Che perche noto il ſuo martir poi foſſe,
Vi ſcriſſe col ſuo ſtral, Quì giace Amore.

Il fior d'ogni bellezza, il fior de' fiori,
Che già Narciſo, Adon vinſe, e Giacinto,
Hor da falce crudel reciſo, e vinto
Cade languendo, e fà languir gli Amori.
Ma ecco pur di mille egri paſtori
Al viuo pianto apre il bel riſo eſtinto,
Mentre rauiua il ſangue, ond' egli è tinto,
Quaſi rugiada, i pallidi colori.
E mille intorno à lui ninfe dogliose,
Perche più vago al Ciel ſorga, e germoglie.
Spirano di ſoſpiri aure pietoſe.
Serban l'antico odor l'aride foglie.
Onde vi vola ancor d'api amoroſe,
Auida ſchiera, e dolce humor ne coglie.

Se

Se' pur giunto à quel nido almo nattio,
Quasi colomba amorosetta, e pura
Garzon felice, à cui con tanta cura
Sospiraua volando il tuo desio.
Già, qual d'Ida il fanciul, se non rapio
Vaga di tue bellezze Aquila impura,
Ma stuol d'Angeli eletti à quest'oscura
Valle t'hà tolto, e ricongiunto à Dio.
Hor statti à rallegrar l'anime belle,
Già del mondo, hor del Ciel fregio, & honore,
Già frà gli huomini chiaro, hor frà le stelle.
Era indegna di te, del tuo splendore
La terra vil. Così si tronca, ò suelle,
Per ornarne poi tempio, il più bel fiore.

Quando il fero homicida irato sciolse
Del caro nodo l'anima gentile,
E giacque, qual fior tronco a mezo Aprile,
Lacero il velo, onde'l fator l'auolse;
Non pur le pompe sue, ch'el Ciel le tolse,
Pianse Natura impouerita, e vile,
Ma'l duro, e crudo ferro oltre suo stile
Intenerissi, e per pietà si dolse.
La man sol pronta a l'atto empio s'offerse,
Che nel bel fianco, onde gemendo vscio
Lo spirto, il varco sanguinoso aperse.
Dolce fè troppo di sì acerbo, e rio
Colpo vendetta Amor. Tacque, e sofferse,
Ma da begli occhi il feritor ferio.

Quasi de la prigion, che'l tenne, e strinse
Sciolto angellin, di tuo mortal soggiorno
Volando alma real, festi ritorno
A chi pur dianzi in sì bel vel t'auinse.
Ben fù nemica à noi Morte, che tinse
Di notte, à pena aperto, il nostro giorno:
A noi, cui Sol di tante glorie adorno
Sorgendo cadde, in apparirs'estinse.
A te non già ch'or sua mercè, lampeggi
Soura le stelle e'l lume eterno, e santo
Ne lo specchio de gli angeli vagheggi.
Ma tu del choro, oue già l'ali, e'l canto
Angel nouo spiegando, ardi, e fiammeggi,
Asciuga co' tuoi raggi il nostro pianto.

L'angel terren da le dorate piume,
Che caro à me Custode il Ciel concesse;
Quel, che col chiaro suo celeste lume
Cieco mi scorse, e peregrin mi resse;
Quel, che purgando il mio mortal costume,
Ogni humana viltà da' sensi espresse;
Quel, che di Lethe il periglioso fiume
Fido schermo à varcar l'alma eleße;
Sparue, e squarciato il velo, ond era adorno
Là fra candidi Amori il volo spinse.
Lasso, & a' cerchio suo fatto hà ritorno.
Deh perche me del fragil mio non scinse
Morte, ò dolcemia guida, il triste giorno,
Che la tua luce, anzi la mia s'estinse?

Le-

Lelio, ad arder d'amor puro gentile
Volaſti in Ciel, ch al tuo morirs' aperſe
Spenta quaggiù nel mar, che ti couerſe,
Ogni fiamma d'ardor terreno, e vile.
Ma ſe 'l tuo corpo in ſù 'l più verde Aprile
De gli anni il crudo Egeo ſpenſe, e ſommerſe,
Di Lethe non potran l'onde peruerſe
Spegner forſe il tuo nome entro 'l mio ſtile.
Che, ſe lo 'nfermo ingegno, e 'l debil canto
Haurà tal forza; e ſe quel duolo interno,
Che mi diſtrugge il cor, potrà mai tanto;
Spero ancor con tua gloria, e con ſuo ſcherno
Dentro l'inchioſtro mio, dentro il mio pianto
Sommerger Morte, e far che viui eterno.

Pur dopò breui, e nubiloſi giorni
Alma real per via deſtra, e ſpedita,
Onde in prima ſcendeſti, al fin ſalita
Candida, e leue al tuo fattor ritorni.
E nè lutenti aſſiſa alti ſoggiorni,
Godi il ſeren de la beata vita,
Ouè d'eterni rai cinta, e veſtita
Il bel cerchio del latte altera adorni.
Troppo (laſſo) anzi tempo e troppo preſti
(Colpa d'empio deſtin, che 'l mondo affliſſe)
Da la terra à le ſtelle i vanni ergeſti.
Mà, ſe ſcarſe à te l'hore il Ciel preſcriſſe,
Chi l'opre tue vedrà, ben (dirà) queſti
Morì canuto, e più d'ogni altro viſſe.

Hoi

Ahi che leggiadra, e glorioſa pianta,
Di che ceppo ſuperba, e che radici,
Di che fior, di che rami, alti, e felici,
Rigida Morte, la tua falce ſchianta.
Quando con l'ombra ſua celeſte, e ſanta
Già l'acque hauendo, el'aure, e i Cieli amici
Honoraua del Tebro i colli aprici,
Sì che d'altra aſſai men Peneo ſi vanta.
Tu la diuelli; e dal ſuo ſtel diuiſo
Perche d'amaro pianto altri l'aſperga,
Laſci vedouo à terra il tronco inciſo.
Ma che ti val? già gli horti eterni alberga
Dal gran Cultor traſlata in Paradiſo,
O ben nato arboſcel, beata verga.

Tomba non già, ma ben più toſto è cuna
Queſta, ou'eſtinto il ſuo mortal conſorte
Noua Fenice ingiurioſa à Morte
Le ſacre ſpoglie inceneriteaduna.
Quinci di Tempo ad onta, e di Fortuna
Lieta rinaſce à più beata ſorte:
Quinci volando inuer l'Empirea Corte
Scherniſce lei, ch'ogni ſereno imbruna.
E già d'oſtro più fin ricche le penne
Spiega cantando al Sol eterno, e ſanto
Per la candida via, ch'à ſcender tenne.
Mille Cigni felici odonſi intanto
Là preſſo, oue'l bel nido à por ſen venne
L'aria ferir di lagrimoſo canto.

Vin-

Vinto, e ſommeſſo oltre i confin del polo
L'Indo al ſuo giogo, e l'ultimo Oceano,
Domo l'Inſubre, oppreſſo il Luſitano,
Laſciato il Belga in memorabil duolo:
Fugato in sù'l Danubbio il Thracio ſtuolo,
Rotto in Ambraccia il perfido Ottomano,
Tolto l'orgoglio al Siro, à l'Africano,
Fatto di mille imperi vn regno ſolo:
Poiche de' pregi à l'honorata ſalma,
Che l'inuitto FILIPPO accolſe, e ſtrinſe,
Non măcana altra homai vittoria, ò palma.
Vincitor di duo mondi, al fin s'accinſe
Al mondo de le ſtelle: e pur con l'alma
Non potendo con l'armi, il vide, e vinſe.

Al Rege Ibero il funeral ſoggiorno
Di marmi nò, di ricche gemme inciſe
Nouo Dedalo inalzi, e'n mille guiſe
De' ſuoi propri trionfi il renda adorno.
D'ambe l'Heſperie, e d'ambe l'Indie intorno
Pendan le chiome vedoue reciſe,
Ardan le virtù tutte in cerchio aſſiſe
Facelle di ſoſpiri emule al giorno.
Vnga d'odori il real corpo, e terga
L'Arabo tributario; e'l Tago afflitto
Verſi in lui per lauarlo vrne di pianti.
Poi breue vn breue in sù la tomba ſcritto
Quì (dica) eſtinto il gran FILIPPO alberga:
Qual viſſe, e qual morì, la fama il canti.

Que-

Questa è la nobil pietra, e questa è l'arca,
Che far scorno al Egitto, à Caria pote,
Da che'l cenere accoglie, e l'ossa vote
Del sacro inuitto Occidental Monarca.
L'anima nò, che pura, e leue, e scarca
D'ogni peso mortal si scioglie, e scote
Lieta volando oltre l'eterne rote
A trionfar del Tempo, e de la Parca.
Hor che non può rigida Morte acerba?
Ostro, scettro, corona a terra giace:
O nostra vanità folle, e superba.
Virtù sola immortal, Fama verace
Più che balsamo o mirra, intero il serba,
E la Gloria, e l Honor gli è fregio, e face.

Vrna, che d'AVSTRIA i pregi, e de l'Ibero
Le glorie inuni con l'honorato busto
Ricetti in sen di quell'Ispano Augusto,
C'hà in Ciel trasfato il suo terrestre impero:
Perde appo'l marmo tuo gelido, e nero
Qual più terso piropo hà l'Indo adusto;
E cede al grembo tuo breue, & angusto
L'ampia sua Reggia e l'vniuerso intero:
Quando il pietoso, il giusto, il saggio, il forte,
Cui fù piccolo il mondo, abbracci estinto,
Quel c hebbe serua, e non curò la Sorte.
Vinse i Tiranni, e loro ancor dal quinto
Cerchio spauentz; al fin Fortuna, e Morte;
Le due possenti Dee, che tutto han vinto.

Odi

Odi tu, ch'à queſt'oſſa ignude, e ſparte
T'aggiri ombra felice, odi i lamenti,
Che la gran madre de le chiare genti
Ti ſparge in voci, e ti conſacra in carte.
Mira in ſù 'l ſaſſo, oue sì cara parte
Chiuſa è di te, con qua' pietoſi accenti
Due di lagrime colmo vrne d'lenti
Ti porge afflitto il buon popol di Marte.
L'una è del Rhen, ch'à l'Ocean vorace
Vſo à portar di ſtrage immonda ſoma,
Più frà le guerre ſue non ſpera pace.
L'altra del Tebro, il qual con ſparſa chioma
Grida, In queſto ſol marmo (ahi aſſo) giace
Più, che 'n mille ruine, eſtinta Roma.

Di cedro nò, ma d'haſte inciſe, e parte
D'hoſtili inſegne, e ſanguinoſe è queſta
Pira coſtrutta, c'hoggi a te s'appreſta
Splendor chiaro del Tebro, honor di Marte.
Nè già di marmo fin con nobil arte
S'inalza al cener tuo Reggia funeſta;
Ma tu te l'hai di propria man conteſta,
Sol di laceri buſti, e d'armi ſparte.
Nè canto intorno, o gemito rimbomba,
Ou hai la tua depoſta inclita ſalma,
Ma rauco freme il timpano, e la tromba.
E vedeſi ad honor di sì degn'alma
In vece di cipreſſo appò la tomba
Il lauro verdeggiar, ſorger la palma.

Cade

Cadesti ANTONIO, al tuo cader cadeo
D'Italia vn Sol, cui par non fie mai forse;
Cadesti sì, ma'l tuo valor risorse
Forte, e del Ciel vittorioso Anteo.
Di te più chiaro Auriga il campo Eleo
A glorioſa meta vnqua non corse.
Il Belga il sà, che vincitor ti scorse
De le sue vinte insegne erger trofeo.
Saßel la Mosa, e'l Rhen, che tinti, e gonfi
Di sangue, e d'armi al mar sen giro; e d'ossa
Vider canuti i lidi, e le campagne.
Ma de le spoglie tue, de' tuoi trionfi
Trionfa hor Morte; e chiuso in poca fossa
Chi viuo ti temea, morto ti piagne.

Da' confini del mondo oscuri, e bassi
Già di tosco lethal consperso, e tinto,
Nouo Alcide di Christo, in terra estinto,
Frà le schiere immortali hoggi ten passi.
Ben t'ha del tuo mortal Morte discinto,
Ma quasi angue nouel, trà questi sassi
Mentre la spoglia tua lacera lassi,
Ten vai d'altra più ricca ornato, e cinto.
Teco indarno contese, e l'arco strinse
L'insidioso Arcier, che i lidi nostri
Di Thracia vscito, del tuo sangue tinse.
Che difesa l'Italia, e domi i mostri,
Inuitto vincitor di chi ti vinse,
Di stelle armato à lui dal Ciel ti mostri.

E tu cadi, e tu giaci, e non ſoſtenne
Te qual valor, cui tanto Italia debbe
Aualo, e che'l furor quando più crebbe
De l'una, e l'altra Gallia à fren ritenne?
Spiegar ben può ſuperba homai le penne
La rea, che noua luce al Ciel'accrebbe,
Poiche più nobil palma vnqua non hebbe
Di quella, oime, che di tua ſpoglia ottenne.
Campion di Dio, del ribellante, e reo
Stuol ſudaſti à cacciar la ſetta il fondo,
E'l fier nemico, e te medeſimo hai vinto.
Es hor cadi, & hor giaci Aualo eſtinto,
Fatto trofeo di Morte allhor, che l mondo
Deuea de la tua deſtra eſſer trofeo.

Quando del chiaro, e nobil Sòle Eſtenſe
Oſcurò Morte i glorioſi lumi,
Cinto il crin di cipreſſo il Rè de' fiumi
L'urna ſi ruppe in sù le corna immenſe.
E gli honor de le riue offeſe, e ſpenſe
Qual chi per ira, e doglia ſi conſumi;
E qual fu allhor, che trà le fiamme, e i fiumi
Accolſe in ſen chi l'Vniuerſo accenſe.
Poi volto à la Città, che dal più vile
Metallo ha nome, Eſpento, ecco, chi ſolo,
(Diſſe) fea del tuo ferro oro gentile.
Allhor di Cigni appo la tomba vn ſtuolo
Cantò piangendo in doloroſo ſtile. (duolo.
Ahi Cielo, ahi ſtella, ahi fato, ahi morte, ahi

Poſciache degno à sì degn'oſſa albergo
Piramide non alzo, e non conſacro
O meta, o cerchio, o ſtatua, o ſimulachro,
Et Obeliſco, o Mauſoleo non ergo;
Queſte almen fronde, e fior, di ch'io v'aſpergo
Gradite ò ſpoglie illuſtri, ò cener ſacrò;
E queſt'ampio di lagrime lauacro,
Ond'io la guancia, e'l ſen milauo, e tergo.
E tu l'amare mie note lugubri,
Pietoſo eſcolta, hor che'l mortal tuo ſcempio
Spirto felice, e'l mio dolor diſfogo.
A te di pire, o d'urne, o di delubri
Huopo non hà, ſe'l noſtro amor t'è rogo,
L'Vniuerſo t'è tomba, il Ciel t'è tempio.

Quel ferro, oimè, che dal tuo corpo tolſe
La nobil'alma, e'l capo tuo reciſe,
De la mia ſpeme à vn colpo il fil reciſe,
De la mia vita à vn punto il nodo ſciolſe.
Che non fe? che non diſſe? o quai non volſe
Del tuo ſcampo tentar ſagaci guiſe
Il tuo caro fedel? mà nol permiſe
Il Ciel, che del tuo duol poſcia ſi dolſe.
V'ſai per altrui man froda pietoſa,
Mà vidi Aſtrea, che in me la ſpada ſtrinſe,
E minacciommi rigida, e crucciosa.
Timor di me, pietà di te mi vinſe.
Sì ch'io pianſi fuggendo. Ella ſdegnoſa
Due vite amiche in vna morte eſtinſe.

Hoggi

Hoggi à le tue contrade alme natie
Giunto se' tu felice Peregrino,
Fornito (ahi così tosto) il tuo camino
Ne' primi spatij de l'humane vie.
O sempre amaro, e memorabil die,
O di Virtù nemico empio destino:
Quand io credea te viuo hauer vicino
Saldo sostegno à le speranze mie.
Lasso, il tuo bianco fil recide, e rompe
Non anco attorto, e'n sù l girar del fuso
La terza, che'l vital corso interrompe.
E tante, ond eri adorno oltr'human'vso,
Di Natura e del Ciel ricchezze, e pompe
Morte hà furato, e poca terra ha chiuso.

Già tu non cadi, anzi t'inalzi, & ergi
Oltra le stelle hor che la terra lasci,
Orsi, e morto quaggiù, lassù rinasci,
E puro, e chiaro in Dio ti specchi, e tergi.
Nè più d'humana nebbia i lumi aspergi,
Mà d'eterno splendor t'adorni, e fasci,
E del celeste nettare ti pasci.
E nel torrente del piacer t'immergi.
Tra' sempre lieti, e fortunati spirti
Quiui ti spatij, e con lor canti, e prendi
Altra corona, che di lauri, ò mirti.
Quanto oscuro vedesti, hor chiaro intendi,
E mentre al tuo fattor corri ad vnirti,
Te stesso appaghi, e noi dal Ciel riprendi.

Lascia,

Lascia, qual nouo Helia, rapido, e leue
La terra, e'n terra il suo caduto manto
Ottauio e pien d'ardor celeste, e santo
Al Ciel sen và per via spedita, e breue.
Al suo morir però già non si deue
Da me Gasparo mio, dolor, nè pianto,
Se'n vita altra miglior confesta, e canto
Lui l'eterno trionfo hoggi riceue.
E qual saggio nocchier per tempo accorto,
Da' perigli il suo legno, e da gl'inganni
Di quest'infido Egeo ritragge in porto.
Deler sol mi degg'io de' propri danni,
Che de la luce priuo, onde fui scorto,
Tra' suoi flutti m'aggira vn mar d'affanni.

Quì giace il TASSO, ò peregrin, quel TASSO,
Che'l pio Duce cantò: dal Tago al Gange
Ogni lingua, ogni stil l'honora, e piange:
Ferma al nome diuin lo sguardo, e'l passo.
Ben'ha più duro il cor di questo sasso
Chi di sua morte non s'affligge, & ange:
Di questo sasso, che si spetra, e frange
Per dargli albergo, humil quantunque, e basso.
Ma che? viu'egli in terra, e viue in questi
Marmi, e viu'anco in Ciel trà pure forme
Trasfato, e Muse angeliche celesti.
Tu, ch'à le sculte note hor volgi l'orme,
Leggile pur, ma pian, sì che nol desti,
Ch'egli estinto non è, ma posa, e dorme.

Ven-

Venni à i colli Latini, e'l marmo scersi
Oue del tuo gran TASSO il fral si posa,
E questi in rimirar l'urna famosa
Furo in vrne di pianto occhi conuersi.
E dissi, Ahi ben'hà troppo, onde dolersi
Meco l'Italia tutta orba, e dogliosa,
Sepolto, e seco ogni sua luce ascosa,
Il buon testor de gli honorati versi.
Sepolto ah nò, che quanto ammira, e sente,
Il suo nome gli è tomba; e'l crin gli honora
Nel Parnaso del Ciel fregio lucente.
Tu, se colà n'andrai MANSO talhora,
Pace eterna gli prega, riuerente
D'immortali amaranti il sasso infiora.

Sacro à Febo, ad Amor Cigno sublime,
Che finche piacque a' fati acerbi, e rei,
Lungo il Castalio in chiaro stil solei,
L'aure addolcir con sì soaui rime:
In queste vallipaludose, & ime
Da l'alto nido, oue volato hor sei
Fra mille schiere di celesti Orfei,
Mira qual duol oi tuoi più cari opprime.
Vedrai muto ogni stil, secco, e distrutto
L'alloro, e'l mirto; e'n lagrime stillante
Per gli occhi nostri; il sacro fonte asciutto.
Ma tu nel canto al bianco augel sembiante,
Hor fatto stella in Ciel, se' pari in tutto
Al canoro di Leda alato amante.

Sopra

Soura l'vrna piangendo oscura, e tetra,
Oue d'vn secco lauro, e fulminato
Scossa da la tua man, Spirto ben nato,
Pende la sì famosa, e nobil cetra:
In giro accolti à l'honorata pietra,
Cui posseder sì cara spoglia è dato,
Febo, & Amor con mille ninfe à lato
Spezzan la lira, e l'arco, e la faretra.
Tarpata, e muta ancor l'ali, e la tromba
Pon giù la Fama, e per maggior tuo vanto
Ne fa, quasi trofeo, fregio à la tomba,
E dice, I vò, ch'eterno à par del canto,
Che quì sepolto ancor dolce rimbomba,
Sia de' tanti occhi miei l'amaro pianto.

Ascanio Ascanio è morto: in picciol vaso
Del gran Poeta in cenerisco[n] l ossa:
A sì graue di Morte aspra percossa,
D'ogni suo pregio il mondo orbo è rimaso.
Tu, cui di Pindo il choro, e di Parnaso
Febo soggiace, ahi come in nera fossa
Tua luce d'ogni honor vedoua, e scossa
Sec[o] non chiudi in sempiterno Occaso?
Ma s'egli è ver, che la tua mano, e l'arte
Dar può salute altrui, come non fue
Presta à campar da morte il sacro ingegno?
Forse inuidia portasti à le sue carte,
Che sai ben tu, se l'alte note sue
Parer fean spesso il tuo cantar men degno.

Vena

Vena di pianto torbida, & amara
Verſaro, e traſſer ſeco alte ruine
L'Arno, il Tebro, e'l Ceſiſo allhor, ch'al fine
Del tuo corſo giugneſti anima chiara.
E di ſe ſteſſe à la tua nobil bara
Fatto corona, il ſen lacere, e'l crine
Le Greccbe, e Toſche Muſe, e le Latine
Chiamar chi lor ti tolſe empia, & auara.
Altro fin quì, che lagrimar non ſanno
Le ninfe d'Arbia; e'n cotal ſuon fà fede
L'afflitta Hetruria del ſuo graue affanno.
Morto è il BORGHESI, e me di pianto hered
Laſcia: ma qual fie pianto eguale al danno
S'à pianger quì ſe ſteſſo egli non riede?

Dunque morto è il Coſtanzo? hor chi più voſtro
Fie duce ò ſacri ingegni? e chi v'addita
D'honor la via, ſe col ſuo piè partita
Virtù ſen riede al ſempiterno chioſtro?
Voi, ch'à dolerui ò Muſe al dolor noſtro
Commun lamento, e proprio danno inuita,
Spargete, eſtinto lui, che vi diè vita,
Per gli occhi pianto, e per le penne inchioſtro.
E tu tante tue glorie in breue ſpeco
Rinchiuſe in vn con l honorata ſalma
Soſpira ò mondo impouerito, e cieco.
Sol Morte lieta di sì chiara palma
Trionfi intanto, e goda, e godan ſeco
La Terra, c'hà le membra, e l ciel, c'hà l'alma.

Vanne là trà le Muſe, e trà gli Amori
Nouo Cigno gentil, vanne da queſte
Riue di pianto abbandonate, e meſte
A vincer d'armonia gli erbi canori.
Te veggio a l'ombra de gli eterni allori
Di tirreno Arion, che le tempeſte
Tranquillaui del mondo, Orfeo celeſte
Fatto, e Sirena de' beati chori.
Piangendo intanto io quì t'ergo vna pira
Di rime, e cetre, oue di lauro auolto
Arde il tuo plestro, e l honorata lira.
Scriuerò poi sù l cenere ſepolto,
Quì del morto RANIER l ombra s'aggira,
Ch'altrui ſpeſſo cantando a morte ha tolto.

Angeli, hor tu frà gli Angeli ten vai,
E ben con eſſi il tuo cantar s'accorda,
Nè da la lor quell armonia diſcorda,
Che da' ſonori numeri trar ſai:
Quella, che, ſe (qual hoggiancor ti ſtai)
Muto allhor tu non eri, ò Morte ſorda,
Potuto hauria placar, quantunque ingorda,
L'empia, cui prego altrui non moſſe mai.
Certo à sì degna man non ſi deuea,
Se non lira di ſtelle: e torla altronde,
Che di là, dou hor ſe', non ſi potea.
Hor quella sì, ch à lo tuo ſtil riſponde,
Con cui di Lesbo il gran cantor ſolea
Soura curuo deſtrier correr per l'onde.

RI-

RIME MORALI.

Apre l'huomo infelice allhor, che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato à pena
Và prigioner frà le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più fosca, che serena
Trà Fortuna, & Amor more, e rinasce.
Quanto poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti infin che curuo, e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico?
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico,
Da la cuna à la tomba è vn breue passo.

Fanciulla in prima inghirlandò di fiori
Le ſue chiome la Terra, e verdeggiante
Piena d'odor, d'amor l'herbe, e le piante
Spiegò ſuperba i ſuoi nouelli honori.
Giouinetta poi bionda, i graui ardori
Sfogò col Ciel, ſuo non ingrato amante;
E da l'acceſe viſcere anhelante
In vece di ſoſpir, traſſe vapori.
Indi matura al Sol dolce, e ſereno
Fù que' parti feconda eſpor veduta
Onde grauido hauea pur dianzi il ſeno.
Hor giunta la ſtagion fredda, e canuta
Di rughe il volto, il crin di neue hà pieno.
Così ſtato, & età qua giù ſi muta.

Sotto caliginoſe ombre profonde
Di luce inacceſſibile ſepolti
Trà nembi di ſilentio oſcuri, e folti
L'eterna Mente i ſuoi ſecreti aſconde.
E s'altri ſpia per queſte nebbie immonde,
I ſuoi giudici in nero velo auolti,
Gli humani ingegni temerari, e ſtolti
Col lampo abbaglia, e col ſuo tuon confonde.
O inuiſibil Sol ch'à noi ti celi
Dentro l'abiſſo luminoſo, e foſco,
E de' tuoi propri rai te ſteſſo veli:
Argo mi fai, dou'io ſon cieco, e loſco,
Ne la mia notte il tuo ſplendor riueli,
Quanto t'intendo men, più ti conoſco.

Hor

Hor di marmi qua giù candidi, e fini
Soura ſalde colonne erger che vale
Reggia ſuperba ò vanità mortale,
E di porfidi illuſtri, e peregrini?
Se quanto de la terra oltra i confini
Terrena mole più s'inalza, e ſale,
Tanto a i denti del Tempo ella è più frale,
Tanto ha del Ciel più i fulmini vicini.
Cadrà de l'opra il nobile Architetto,
E'l ſeguiranno in breue ſpatio d hora
L'eccelſe mura, e'l temerario tetto.
E frà i diaſpri, e gli alabaſtri, ou'hora
Ricco hà l'altero habitator ricetto,
Nudo haurà forſe il ſuo ſepolcro ancora.

Felice è ben chi ſelua ombroſa, e folta
Cerca, e ricoura in ſolitaria vita:
Iui mai non è ſola alma romita,
Ma frà gli Angeli ſtaſſi a Dio riuolta.
O quanto là più volentier s'aſcolta
Di ſemplicetto augel voce gradita,
Che n regio albergo, ou'è la fe mentita,
Vanto di turba adulatrice, e ſtolta.
Quanto è più dolce vn venticel di boſco,
C'aura vana d'honor? quanto tra fiori
D'argento vn rio, che'n vaſel d'oro il t ſco?
Hanno i ſacri ſilentij, e i muti horrori
Armonia vera, e pace; e l'ombra, e'l foſco
Mille viui del ciel lampi, e ſplendori.

Se di queſto volume ampio le carte,
Che mondo ha nome, e'n cui chiaro ſi legge
Del Autor, che'l compoſe, e che'l corregge
L'alto ſauer, la prouidenza, e l'arte;
Volgeſſe altri con ſtudio; a parte a parte
La'nfinita bontà, l'eterna legge
Impareria di lui, che tutto regge,
Quaſi aſcoſe dottrine in lor conſparte.
Mal huom de' fregi ſuoi purpurei, e d'oro
Qual ſemplice fanciul, che nulla intende,
S'arreſta ſol nel publico lauoro.
E de le note ſue non ben comprende,
Gli occulti ſenſi: e de' ſecreti loro
(Vaneggiante, ch'egli è) cura non prende.

Imparaua à ferir Morte i viuenti
Quaſi ineſperta ancor roza Guerrera,
Quand'ella preſe in quell'età primera
Da la diuina man l'arme poſſenti.
Queſt'è, che raro allhor cadean le genti
Sotto i ſuoi colpi; hor non è più, qual'era,
Che per lungo vſo eſſercitata Arciera,
Trattar sà le quadrella aſpre, e pungenti.
Quinci auien, che non erra; e qualhor ſcende
La ſaetta mortal, non ſolo huom carco
D'anni, à lei già vicino, a terra ſtende.
Mà fin nel ſen materno aprendo il varco
Fanciul non nato ancor troua, & offende.
O noi fragili oggetti à sì fort'arco.

Re-

Roma, cadesti è ver: già le famose
Pompe del Tebro, e'l gran nome Latino,
E le glorie di Marte, e di Quirino
Co' denti eterni il Rè de gli anni ha rose.
Te per le tombe, e le ruine herbose
Inuan cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche, e d' Auentino
Giacciontrà l'herbe, e se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, & al gouerno
Siede di te non rio Tiranno, e fero,
Ma chi dolce sù l'alme hà scettro eterno:
Reggesti il fren de l Vniuerso intero,
Hor del Ciel trionfante, e de l'Inferno
Fatto hai con Dio commune il sommo impero.

Vincitrice del mondo, ahi chi t'hà scosa
Dal seggio, oue Fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadauere diuise,
Per l'arena le membra, e sparse l'ossa?
Non di Brenno il valor, non sù la posa
D' Annibal, che ti vinse, e che t'ancise:
Nè, che dar potess' altri, il ciel permise
Al tuo lacero tronco herbosa fossa.
Per te stessa cadesti à terra spinta,
E da te stessa sol battuta, e doma
Giaci a te stessa in vn tomba, & estinta.
E già non conuenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fusse poi vinta.
Vincer non deuea Roma altri, che Roma.

Tante reliquie tue cadute, e ſparte
O degna altrice di famoſi heroi,
Tante machine eccelſe, e tanti tuoi
Fregi ſuperbi di Natura, e d'Arte.
Miro, & ammiro: e di Quirino, e Marte
Tante dal mar d'Heſperia à i lidi Eoi
Chiare memorie, e ſalde ancor trà noi
In bronzi, e marmi, e viè più ſalde in carte.
Ma qualhor l'occhio poi di gloria antica,
Ne' moderni tuoi figli orma non ſcorge,
Già del priſco valor fatta mendica;
Queſta ch'à terra cadde, e più non ſorge
(Laſſo conuien, che lagrimando io dica)
Viè più dolor, che merauiglia porge.

Felici colli, ſimulacro vero
Del valor de le chiare alme Latine,
In cui ſerpe frà l'hedre, e le ruine
La maeſtà del già caduto impero:
Non per veder nel Campidoglio altero
Statüe, o colonne incenerite al fine,
Nè quanto de l'antiche opre diuine
Contra'l Tempo, e l'Oblio ſi ſerba intero.
Ma per baciar de la ſalute il ſegno
Sù'l piè del gran Paſtor ſacrato, e ſanto
Vietro l'orme del core a voi ne vegno.
E'l ſangue e l'oſſa de gli heroi, che tanto
Quì ſudaro a fondar più ſtabil regno,
Lauar pietoſo, & ammollir col pianto.

Pe-

Pera chi pria da le ſecrete, e baſſe
Vene de' monti, o dal Tartareo fondo
Sprigionò l'oro ſcelerato immondo,
E chi trattollo, e chi l'accolſe in maſſe.
Seco l'inganno allhor, ſeco allhor traſſe
La morte, e'l morbo vniuerſal del mondo,
Che di Saturno il ſecolo giocondo
Lieto menò, quantunque ignudo erraſſe.
Hebbe di ferro il cor chi dal aſcoſe
Viſcere de la terra il ferro tolſe,
Ma nemico men fero almen n'eſpoſe.
Quegli i corpi a ferir l'ingegno volſe,
Queſti dal chiuſo, in cui Natura il poſe,
L'homicida de l anime diſciolſe.

O de la ſcala, ond'al celeſte regno
Si leua alma fedel, grado primero,
Bella, e ſanta humiltà, d'ogni honor vero,
D'ogni vera virtù baſe, e ſoſtegno.
Tù ſol, del ſuo furor freno, e ritegno,
Plachi il gran Rè, quand'è più irato, e fero.
Che qual Lion magnanimo, & altero.
Sol co' moſtri ſuperbi vſa il ſuo ſdegno.
Cadde l'Angel miglior, cadde la mole
De' rei Giganti, e (sua mercè) ſublime
Calca ancella di Dio le ſtelle, e'l Sole.
Felice è ben chi più ſe ſteſſo opprime,
Quanto s'auanza più. Tal pianta ſuole,
Oue frutto hà maggior, piegar le cime.

Quanto da quel di pria Franceſco mio
Varia è la noſtra età. Più, qual ſolea,
Non albergha frà noi la bella Aſtrea,
Ma con l'altre compagne al Ciel ſen gio.
O ſe pur viue in queſto ſecol rio,
Non è (qual dianzi fiù) Vergine Dea,
Ma meretrice mercenaria, e rea,
Corrotta da viliſſimo deſio.
Le lance, vſe à librar l'humana ſorte
Con giuſta legge, hor da l'vſanze prime
Per troppo ingorda paſſion ſon torte.
E la ſpada, ch'al Ciel dritta, e ſublime
Volgea la punta, in giù riuolta hor morte
Minaccia à l'egro, e l'innocente opprime.

Segui ſaggio garzon l'aſpro, c'hai preſo
Sentier per poggio faticoſo, & erto:
Declina il calle pur piano, & aperto,
Nè ti ſpauenti de gli affanni il peſo.
A Gloria in grembo, in sù la cima aſceſo,
Poi c'haurai molto in poca età ſofferto,
Riposo iui goder ſtabile, e certo
Al tuo ſommo valor non fia conteſo.
Non riporta il bel vello, e non atterra
Il guerrer d'Argo i tori, e'l Drago vccide,
Se non per lunga, & oſtinata guerra.
Nè con l'ali d'honor giamai ſi vide,
Se non pria molto eſſercitato in terra,
Là frà le ſtelle in Ciel volato Alcide.

Per

Pur da' graui riposi Anime inuitte
Sorger vi veggio, oue fin quì giaceste
Già dal mortal Lethargo, e da la peste
Del'Otio vil sì lungo spatio afflitte.
Tempo gli è ben per vie spedite, e dritte
Al giogo alpestro immortalmente deste,
Volger le piante homai veloci, e preste,
Cui di gloria non son mete prescritte.
Iui di verde lauro altri riceue,
Nobil corona, iui le piagge inonda
Fontana, ou'immortal vita si beue.
Virtute è ben d'honor pianta feconda,
Ma buono studio è suo cultor, nè deue
(Se non solo il sudor) rigarla altr'onda.

RIME SACRE.

Pon freno al corso, e meta à i lunghi errori
Anima trauiata, che ben sai
Qual fin t'attende. e pur cercando vai
Dietro a scorta infedel mortali honori.
Qual prò seguir di torbidi splendori,
Traccia fallace? e non più tosto a' rai
Volta del vero Sol, leggera homai
Correr con destro piè strade migliori?
Deh, se ti cal di te, mira meschina
Qual già minaccia al tuo vagar l'Inferno
Precipitio profondo, alta ruina.
Mira l'erto del Ciel poggio superno,
Come promette, ò nobil Pellegrina,
A le fatiche tue riposo eterno.

Già

Già dietro à raggio di beltà, ch'offende,
Vaga l'alma di quel, ch'ancide, e piace,
Corse d'Amor gran tempo ebra seguace:
Delusa hor pur sua vanità comprende.
Così folle fanciul là, doue splende
D'animaletto instabile fugace
Seguir per l'ombre suol lume fallace,
Onde se stesso al fin stanco riprende.
Ecco, dal mondo rio, che sotto rose
Spine sol chiude, e sotto l'herba hà l'angue.
E'n sue lusinghe insidie eterne ascose;
Volgesi à quel Signor, che'n croce essangue
Cela il riso nel pianto, e che ripose
Vita nel suo morir, gloria nel sangue.

Poiche tanta da te luce mi vene
Santo mio Sol, che'l vaneggiar m'è chiaro
D'Amor, che diede empio Tiranno auaro
Poche al mio breue giorno hore serene;
Ecco, del mal, che volto hebbe di bene,
Già satio, e schiuo, e di quel dolce amaro,
Che si brama sì spesso, e vien sì raro,
Il cor distempro in lagrimose vene.
E di questo tuo tronco à i rami santi
Le mie colpe sospendo amare, e graui
Con mille groppi di sospiri, e pianti.
Ma se del pianger mio l'acque soaui
Non pon l'alma lauar di falli tanti,
Il tuo sangue Signor fia, che la laui.

Trop-

Troppo è folle Signor chi per vsanza,
Ombra segue quaggiù vana, e fallace,
Ch'esser non può colà gioia verace,
Oue manca riposo, affanno auanza.
L'anima, che formata à tua sembianza
Fù d'infinito ben fatta capace
Trouar quete a' suoi desiri, ò pace
Lassa fuor che'n te sol, non hà speranza.
E'l cor, che cupo ha troppo, e voto il seno,
Qual'vrna à poche stille, e senza fondo,
Empir non può giamai piacer terreno.
Se l mar de la tua gloria, ampio, e profondo,
Dentro gli abissi suoi nol colma a pieno
Dandogli quel, che'nuan promette il mondo.

Schiuo di vaneggiar, fuggo lontano
Meretrice impudica, i tuoi diletti:
E'l manto graue de' lasciui affetti,
(Qual fè l hebreo garzon) ti lascio in mano.
Inuan co' vezzi temeraria, inuano
(S'altro non dai, che duol) gioia prometti:
Circe crudel, che lusingando alletti,
Indi il mostro trasformi il senso humano.
Lessi, che già con simulato viso
Porse à mal cauto Heroe donna homicida,
La tè soaue, ond'ei fù poscia anciso,
Hor te veggio, che dolcemente infida
Domestica nemica, e sotto riso
L'anima inuuoi sol, perche l'ancida.

Voi

Voi, che dietro a fallaci, e ciechi scorte
Del foco vil di due begli occhi accesi,
Dal'or falso d vn crin legati, e presi
Ite per vie precipitose, e torte;
Lunge da quel sentier, che mena à morte,
Torcete i passi, e d'atra nebbia offesi
Volgete i lumi à quell'oggetto intesi,
Ch'à voi proprio dal ciel fù dato in sorte.
Mirate qual bellezza altra maggiore,
Quai maggior pōpe altrui prometta, e mostri,
E quai diletti il crocifisso Amore.
Stringa homai dolce e scaldi i desir vostri
Rotto crin ciglio chiuso; e troui il core
Nel sangue, e nel pallor le rose, e gli ostri.

Hor leua alma ignorante i lumi al monte
Da la valle mortal di quest' Inferno,
La'ue non già di lauro il Sol eterno,
Ma di pungente spina orna la fronte.
Mira le Muse sue, l'offese, e l'onte
Del suo stratio piangenti, e del suo scherno:
Mira qual n'apre dal suo fianco interno
Viuo, vitale, inesticcabil fonte.
Ecco, armonia d'Amor soaue, e cara
Con strania cetra ei forma; ecco con ferri
Scritte le note, e con sanguigno inchiostro.
Quiui la sua pietate, e l'fallo nostro
Leggendo hor tu con miglior studio impara,
Com huom vinca la Morte, e'l Tempo atterri.

Per

Per la via, che di latte ornan le ſtelle,
Spiegate i vanni al grand'vfficio preſti
Meſſo alato di Dio quà giù ſcendeſti
Da le piagge del Ciel beate, e belle.
Onde, s'inuidia eſſer poteſſe in quelle
Menti laſsù puriſſime celeſti
Tu ſolo inuidiato eſſer potreſti
Portator dì sì liete alte nouelle.
Tu là chinaſti pria ratto le piume,
Oue à pouero tetto intorno ardea
Chiaro diadema di celeſte lume.
Mirando poi la Verginella Hebrea,
A te ſembiante al volto, & al coſtume,
Son'anco in Ciel (diceſti) ecco vna Dea.

Se di tante bellezze adorno, e pieno
Queſto, c'hà il ſuol per baſe, il Ciel per tetto,
Palagio ampio formò l'alto Architetto,
Baſsa magion d'habitator terreno;
Deh quanti, e quai del lume ſuo ſereno
Debbe raggi raccorre in quel, ch'eletto
Ah eterno a ſe ſteſſo hauea ricetto?
In lei, che deuea poi chiuderlo in ſeno?
O puro albergo del poſsente Dio,
Da le cui chiuſe porte ignudo a guerra
Contro nemici sì feroci vſcio.
Quante l'eterna man verſa, e diſſerra
Gratie in mill'altre, in te ſol una vnio:
Foſti pria Diua in Ciel, che Donna in terra.

Don-

Donna inuitta del Ciel, pura, e gradita.
Figlia di Dio, che dal'eterna mente
Santa, e vera Minerua; a guerra vscita.
Pace portasti al'affannata gente;
Tu di fè, tu d'amor l'alma innocente
Armata, e d'humiltà, venisti ardita
Al Tiranno d'Abisso à tor la vita,
Pur troppo in terra allhor fatto possente.
Nè marauiglia è già, ch'à le celesti
Forze del tuo valor cadesse estinto
L'auersario infernal, se'l Ciel vincesti:
Anzi se'l Rè del Ciel da te sol vinto
Di lion fatto agnello, hauer potesti
Prigioniero nel ventre, e'n fasce auinto.

Stella di Dio, che con sì chiaro albore
Spuntasti in questa notte oscura, e bruna,
Luna, de la cui luce il Sole è Luna,
Ricca di puro, e lucido candore.
Sol, dal cui lume vinto il Sol minore,
Che ti veste, s'abbaglia anco, e s'imbruna;
Vergin bella, e celeste, in cui s'aduna,
Quantunque in creatura hà di splendore;
Da quest'Egeo profondo, in ch'io sommergo
Me stesso, i lumi a la tua santa face
Mal guidato Leandro, affisso, & ergo.
Trammi de l'onde tu, tu con verace
Raggio mi scorgi, in te mi specchio e tergo
Iride di seren nuntia, e di pace.

Ite

Ite pastori, alcun di voi non lasce
D'adorar l'antro, e riverir la culla,
Ou'esce al Sol chi fece il Sole, e nasce
Chi gli elementi, e'l Ciel trasse di nulla.
Là chiuso in vil tugurio humil fanciulla
Chi la vita sostien sostiene, e pasce.
Là stretto in pochi lini hor si trastulla
Quegli, à cui son le sfere anguste fasce.
Gloria in Ciel, pace in terra; hoggi è la notte,
Anzi quel dì (ciascun di voi l honori)
C'hà le corne a Satan fiaccate, e rotte.
Ite lieti, e felici ite pastori
Così cantando gian per selue, e grotte
Del diuin parto i messaggier canori.

Felice notte, ond'à noi nasce il giorno,
Di cui mai più sereno altro non fue,
Che frà gli horrori, e sotto l'ombre tue
Copri quel Sol, ch'à l'altro Sol fà scorno.
Felici voi, che'n pouero soggiorno
Pigro asinello, e mansueto bue
Al pargoletto Dio le membra sue.
State a scaldar co' dolci fiati intorno.
Felici voi, degnate a tanti honori
Aride herbette, e rustica cappanna,
Ch'aprir vedete a mezo l Verno i fiori.
Così diceano a suon di roza canna
Innanzi al gran bambin chini i Pastori,
E sudò l'elce, e'l pin nettare, e manna.

Quan-

Quando Cerere in Christo vdì Natura
Poter mutarsi ; e'n lei senza subietto
Star gli accidenti ; e lui ne l'Hostia pura
Scender senza partir del suo ricetto ;
Et esser quel, cui l'Vniuerso è stretto,
Circoscritto da picciola misura ;
E fatto esca il suo corpo, altare vn petto
L'alma nodrir d'angelica pastura ;
E come vario stuol pasce, e gouerna
Non mai diuiso ; e con non vista altroue
Forza in sè ne trasforma, in noi s'interna ;
Tremò stupida, e disse, ò de le noue
Meraviglie di Dio memoria eterna,
● de l'Amor eterno vltime proue.

Alta pietosa Hebrea, mentre ch'oppresso
Già dala Croce, il nostro eterno vago
In bianco lin non ben contento, e pago
D'hauer lasciato il suo sembiante impresso ;
Pur com'amante suol, qualhora è presso
Al suo partir, del suo morir presago,
Non pur la finta sua mortal imago,
Immortalmente a noi lascia se stesso.
E sotto breue, e candid orbe ascoso
Fassi nettare al pio, veneno a l'empio,
Sol per vnirne à sè, cibo amoroso.
O felice colui, che con l'essempio
Di lei, che'n cener beuue il caro sposo,
Viuo gli fà di sè sepolchro, e tempio.

A que-

A queſta ſacra tua mirabil menſa,
Oue cibo vital nedà ſoſtegno,
Ouel' Angel venir ſtimaſi indegno,
Oue Dio ſi miniſtra, e ſi diſpenſa:
Pien di vera humiltà, con face accenſa
Di viua fè, di viuo amor ne vegno;
E tutto à contemplar volgo l'ingegno
De l'opre tue la merauiglia immenſa.
Mà quali a te, che di te ſteſſo, ò Dio,
Me poueretto digiun riempi, e paſci,
Gratie pari a le tue render poſſ'io?
Sia dunque a te, che'n me per gratia naſci,
Cuna, quantunque immonda, il petto mio,
E da te fatto puro, il cor ti faſci.

Giuda, amico ne vieni? o pur fallaci
Sono i meſſi d Amor? s'amico vieni.
Perche turba d armati intorno meni?
E ſe nemico ſei, perche mi baci?
Fur del buon vecchio Hebreo pietoſi i baci
Allhor che'n pace chiuſe i dì ſereni:
Fur de la Peccatrice i baci pieni
Di dolcezza, e d'amor, caldi, e viuaci.
Ma'l tuo bacio è veneno, a che rea ſorte
Miſero ti conduce empia follia.
Già mi ſei nel morir fatto conſorte.
Tu nel legno, io nel legno: a me la mia
Fia vita, a te fia morte: a te la morte
Cagion d'infamia, a me di gloria fia.

Po-

Poscia, che troppo al fido amico ingrato
Del proprio fallo il Traditor s'accorse,
Da la profana reggia i passi torse,
Sparso a terra l'argento empio malnato.
E da le Furie sue spinto, e portato
L'auara mano, e desperata porse
Volontario ad vn canape, che forse
Del suo Signor le membra hauea legato.
Questo a la gola, che maluagio aprio
Varco à gl'infami accenti, intorno auolse,
Indi d'alto caggendo i dì finio.
Per lo squarciato sen l'alma si sciolse,
Che per l'indegna bocca, onde già vscio
Lo scelerato bacio, vscir non volse.

Fuggi fuggi la vita, hoggi hai la vita
Di Dio mercata a prezzo: esci del mondo
O di sangue innocente ebro, & immondo,
La salute del mondo hoggi hai tradita.
E se sotto il tuo piè trema smarrita
La terra, e sdegna abbominabil pondo;
E'l ciel cangiato il volto suo giocondo
Hà da se lunge ogni pietà sbandita;
Tu sol di Giuda scelerato indegno
Mezo fra terra, e ciel, voto elemento,
Non schifar, mentre cade, esser sostegno.
Quì diè l'vltimo crollo, e'n vn momento
Diuenne il verde ramo arido legno,
Oue del corpo vil fè gioco il vento.

Men-

Mentre quasi à l'aprir di noua Aurora,
La notte, e'l sacro poggio, oue tremante
Langue d'eterno amor l'eterno amante,
Spirto amoroso, al tuo splendor s'indora;
Veggio l'olino, e veggio il cedro fora
Sanguigne stille a' bei sudor sudante,
E pallide al pallor del bel sembiante
Le rose, onde la piaggia erma s'infiora.
Mà tu qual porti dal celeste fonte
Al tuo Rè, che vien meno e sangue, e smorto
Nettar diuin nel solitario monte?
Lasso ch'io t'odo vdir, Sien di quest horto,
Signor, le spine il velo à la tua fronte,
E la Croce co' chiodi il tuo conforto.

Ahi cinta è ben d'adamantina asprezza
La colonna crudel, ch'afflitto, e stanco
Mentre sferzato adhor adhor vien manco,
Il suo fattor sostene, e non si spezza
Mà si come in candor cede, e'n bellezza
A i puri membri il suo bel marmo, e bianco,
Così l'alpestre suo rigor vien'anco
Dal'ostinato Hebreo vinto in durezza.
Mà l'uno, e l'altra in esser forte auanza
Del'innocente insanguinato ignudo,
L'inuitta ne' tormenti alta costanza.
Ch'al sasso auinto, incontro al furor crudo
(Pur come anch ei di sasso habbia sembianza
Non sà pur di se stesso à se far scudo.

Vsci-

Vscite vscite à rimirar pietose,
Schiere del Paradiso cittadine
Il vostro Rè schernito; e qual sù'l crine
Nouo, e strano diadema Amor gli pose:
Da le tempie traffitte, e sanguinose
Il viuo humor de le purpuree brine,
Voi rasciugate; e da l acute spine
Venite à cor le già cadenti rose.
E voi felici voi, s'vna di quelle
Punte, ch'al Rè del Ciel passan la testa,
Sentirete in voi stesse anime belle.
Ben potrai tu mio cor cinto di questa,
La corona sprezzar, che'l Ciel di stelle.
E che di raggi il Sol porta contesta.

Mirate dal gran tronco, ŏcchi miei lassi,
De le stelle pendente il fattor vero:
E come auolto in manto oscuro, e nero
L'alte essequie honorando, il mondo stassi.
E tu mio cor, ch'à desir vani, e bassi
Volgi ostinato pur l'empio pensiero,
Pocche solo mi stai nel petto intero
Quando spezzansi l'vrne, aprensi i sassi?
Piangon, poi c'hanno il peregrino vccisо
L'Ingiustia fera, e la crudel, c'ha d'angue
Le membra, alato il tergo, humano il viso.
Non ostro assai peggior, son, mentre langue
La mente traffitto il Rè del Paradiso,
E i due lagrime scarso a tanto sangue.

Men-

Mentre sù l'aſpro legno il ſommo amante
Frà le paterne man lo ſpirto ſpira,
Non di lui men traffitta, o men ſpirante
La genitrice ſua mirata il mira.
L'vn da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più, che da duri chiodi, e palme, e piante,
Langue piagato il cor, l'altra ſoſpira,
Quant'egli ſangue, lagrime ſtillante.
Da queſti lumi, e quei tràgge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che'n lor ſilentio han lingua, e voce.
Quand'ecco eſſangue il volto, oſcuro il ciglio
Cade a piè de la Croce, e sù la Croce
Tramortita la madre, e morto il figlio.

Oue da morte il Rè del mondo oppreſſo,
China sù'l proprio petto hauea la fronte,
Le due Marie, che gli languiano appreſſo,
Parean Niobe in ſaſſo, Egeria in fonte.
Stupido in atto l'vna, e fiſa in eſſo
Frà sè volgea gli amari oltraggi, e l'onte.
L'altra col pianto il duro tronco ſteſſo,
Le pietre ſteſſe inteneria del monte.
Ahi qual'ombra d'error (queſta dicea)
Può que' lumi oſcurar, dal cui ſplendore
Ogni luce del Ciel luce prendea?
Quella il materno duol premea nel core,
Mà ben ne gli occhi ſuoi, mentre tacea,
Con lingua di pietà parlana Amore.

Piega

Piega i rami felici ò sacra pianta,
Da cui pender veggio frutto celeste:
Dammi, ch'io possa l'vna, e l'altra pianta
Almen del mio Signor terger con queste.
Con queste chiome, che con gloria tanta
Di lor gli odori ad asciugar fur preste,
Consenti hor, ch'io rasciughi, ò Croce santa,
Le sanguinose lor piaghe funeste.
Onde quel piè, ch'à questo crin negletto
Diè l'ambra e l'oro, ancor fregio gli dia
Di lucid'ostro, e di rubino eletto.
Del traffitto GIESV così languia
La bella amante sconsolata; e stretto
In guisa d'hedra il caro tronco hauia.

Questo tronco vital, ch'al gran Serpente
Fiaccò le corna, e ruppe il capo à Morte,
De le tartaree, e de l'Empiree porte
Tormento inuitto, espugnator possente.
Anima adora; e china, e riuerente
Gratie homai rendi à quel campion sì forte,
Che per farti de gli Angeli consorte,
Versar volle di sangue ampio torrente.
Ben l'hai da rineder l'estremo giorno
Affisso là ne lo stellato regno
Quasi trofeo, d'immortal luce adorno.
Se'l brami, e' fia tuo scettro, e tuo sostegno;
Ma se non fai per tempo à Dio ritorno,
Esca fia del tuo foco, e del suo sdegno.

Cangiai contrada, e'n procurar diletto
Altronde, vnqua non hebbi altro ch'affanno
Volgendo in signoria d'empio Tiranno
I dolci imperi del paterno affetto.
Di ricche mense, e piume, e d'aureo tetto,
D'accorti serui in vece (ahi duolo, ahi danno)
Questi ch'io guardo, hor compagnia mi fanno.
E son herbe il mio cibo, e sassi il letto.
Hor, che la dura fame, e'l giogo io sento,
Torno Padre, e Signor tua pietà grande
Scusi le colpe, ond io mi lagno, e pento.
Così la'ue gran quercia i rami spande.
Pensaua il garzon folle; e'l sozzo armento
Vdiada presso ruminar le ghiande.

Per calle, onde morendo à vita vassi,
Seguisti il tuo Signor franco Guerrero,
Ma d'ogni altro campion campion primero
Con piè di sangue precorresti i passi.
Furo à te gemme preciose i sassi;
Che celeste corona al crin ti fero:
Fabricasti di lor palagio altero,
Ou'hor teco il tuo Duce alberga, e stassi.
E se nel suo morir, per dolor forte
Le pietre si spezzar: ne la tua guerra
Ti fan le pietre trionfar di Morte,
S'à lui, mentre moriua, aprì la terra
L'oscure horride tombe; à te le porte
Sue dorate, e lucenti il Ciel disserra.

RIME VARIE.

Quando dal dolce vn tempo amato nido
De la bella Reina al fin si tolse,
E con la fede à vn punto i lini sciolse
Il buon Troian da l'Africano lido?
L'abbandonata, & infelice Dido,
Che lui nel regno, e poi nel letto accolse,
Poiche frà sè piangendo aßai si dolse
Del crudo amante, e peregrino infido.
Cadde trà l rogo, el ferro; e'n cotal guisa
Diè con illustre morte à i dolor suoi
Misero fin l'innamorata Elisa.
Hor qual sorte più rea s'vdì trà noi?
Ei pria d'Amor ferita, e poscia anciſa,
Arse l'anima prima, e l corpo poi.

Per la via, che di latte ornan le ſtelle,
Spiegate i vanni al grand'vfficio preſti
Meſſo alato di Dio quà giù ſcendeſti
Da le piagge del Ciel beate, e belle.
Onde, s'inuidia eſſer poteſſe in quelle
Menti laſsù puriſſime celeſti
Tu ſolo inuidiato eſſer potreſti
Portator disì liete alte nouelle.
Tu là chinaſti pria ratto le piume,
Oue à pouero tetto intorno ardea
Chiaro diadema di celeſte lume.
Mirando poi la Verginella Hebrea,
A te ſembiante al volto, & al coſtume,
Son'anco in Ciel (diceſti) ecco vna Dea.

Se di tante bellezze adorno, e pieno
Queſto, c'hà il ſuol per baſe, il Ciel per tetto,
Palagio ampio formò l'alto Architetto,
Baſsa magion d'habitator terreno;
Deh quanti, e quai del lume ſuo ſereno
Debbe raggi raccorre in quel, ch'eletto
Ah eterno a ſe ſteſſo hauea ricetto?
In lei, che deuea poi chiuderlo in ſeno?
O puro albergo del poſſente Dio,
Da le cui chiuſe porte ignudo a guerra
Contro nemici sì feroci vſcio.
Quante l'eterna man verſa, e diſſerra
Gratie in mill'altre, in te ſol una vnio:
Foſti pria Diua in Ciel, che Donna in terra,

Don-

Donna inuitta del Ciel, pura, e gradita.
Figlia di Dio, che dal'eterna mente
Santa, e vera Minerua; a guerra vscita.
Pace portasti al'affannata gente;
Tu di fè, tu d'amor l'alma innocente
Armata, e d'humiltà, venisti ardita
Al Tiranno d'Abisso à tor la vita,
Pur troppo in terra allhor fatto possente.
Nè marauiglia è già, ch'à le celesti
Forze del tuo valor cadesse estinto
L'auersario infernal, se'l Ciel vincesti:
Anzi se'l Rè del Ciel da te sol vinto
Di lion fatto agnello, hauer potesti
Prigioniero nel ventre, e'n fasce auinto.

Stella di Dio, che con sì chiaro albore
Spuntasti in questa notte oscura, e bruna,
Luna, de la cui luce il Sole è Luna,
Ricca di puro, e lucido candore.
Sol, dal cui lume vinto il Sol minore,
Che ti veste, s'abbaglia anco, e s'imbruna;
Vergin bella, e celeste, in cui s'aduna,
Quantunque in creatura hà di splendore;
Da quest'Egeo profondo, in ch'io sommergo
Me stesso, i lumi a la tua santa face
Mal guidato Leandro, affiso, & ergo.
Tramni de l'onde tu, tu con verace
Raggio mi scorgi, in te mi specchio e tergo
Iride di seren nuntia, e di pace.

Ite pastori, alcun di voi non lasce
D'adorar l'antro, e rincrir la culla,
Ou'esce il Sol chi fece il Sole, e nasce
Chi gli elementi, e'l Ciel trasse di nulla.
Là chiuso in vil tugurio humil fanciulla
Chi la vita sostien sostiene, e pasce.
Là stretto in pochi lini hor si trastulla
Quegli, à cui son le sfere anguste fasce.
Gloria in Ciel, pace in terra; hoggi è la notte,
Anzi quel dì (ciascun di voi l honori)
C'hà le corne a Satan fiaccate, e rotte.
Ite lieti, e felici ite pastori
Così cantando gian per selue, e grotte
Del diuin parto i messaggier canori.

Felice notte, ond'à noi nasce il giorno,
Di cui mai più sereno altro non fue,
Che frà gli horrori, e sotto l'ombre tue
Copri quel Sol, ch'à l'altro Sol fà scorno.
Felici voi, che'n pouero soggiorno
Pigro asinello, e mansueto bue
Al pargoletto Dio le membra sue.
State a scaldar co' dolci fiati intorno.
Felici voi, degnate a tanti honori
Aride herbette, e rustica cappanna,
Ch'aprir vedete a mezo l Verno i fiori.
Così diceano a suon di roza canna
Innanzi al gran bambin chini i Pastori,
E sudò l'elce, e'l pin nettare, e manna.

Quan-

Quando Cerere in Christo vdì Natura
Poter mutarsi; e'n lei senza subietto
Star gli accidenti; e lui ne l'Hostia pura
Scender senza partir del suo ricetto;
Et esser quel, cui l'Vniuerso è stretto,
Circoscritto da picciola misura;
E fatto esca il suo corpo, altare vn petto
L'alma nodrir d'angelica pastura;
E come vario stuol pasce, e gouerna
Non mai diuiso; e con non vista altroue
Forza in sè ne trasforma, in noi s'interna;
Tremò stupida, e disse, ò de le proue
Merauiglie di Dio memoria eterna,
● de l'Amor eterno vltime proue.

Alla pietosa Hebrea, mentre ch'oppresso
Già da la Croce, il nostro eterno vago
In bianco lin non ben contento, e pago
D'hauer lasciato il suo sembiante impresso;
Pur com'amante suol, qualhora è presso
Al suo partir, del suo morir presago,
Non pur la finta sua mortal imago,
Immortalmente a noi lascia se stesso.
E sotto breue, e candid orbe ascoso
Fassi nettare al pio, veneno a l'empio,
Sol per vnirne à sè, cibo amoroso.
O felice colui, che con l'essempio
Di lei, che'n cener beuue il caro sposo,
Viuo gli fà di sè sepolchro, e tempio.

A que-

A queſta ſacra tua mirabil menſa,
Oue cibo vital ne dà ſoſtegno,
Ouel' Angel venir ſtimaſi indegno,
Oue Dio ſi miniſtra, e ſi diſpenſa:
Pien di vera humiltà, con face accenſa
Di viua fè, di viuo amor ne vegno;
E tutto à contemplar volgo l'ingegno
De l'opre tue la merauiglia immenſa.
Mà quali ate, che di te ſteſſo, ò Dio,
Me pouerel digiun riempi, e paſci,
Gratie pari a le tue render poſs'io?
Sia dunque a te, che'n me per gratia naſci,
Cuna, quantunque immonda, il petto mio,
E da te fatto puro, il cor ti faſci.

Giuda, amico ne vieni? o pur fallaci
Sono i meſſi d Amor? s'amico vieni.
Perche turba d armati intorno meni?
E ſe nemico ſei, perche mi baci?
Fur del buon vecchio Hebreo pietoſi i baci
Allhor che'n pace chiuſe i dì ſereni:
Fur de la Peccatrice i baci pieni
Di dolcezza, e d'amor, caldi, e vinaci.
Ma'l tuo bacio è veneno, a che rea ſorte
Miſero ti conduce empia follia.
Già mi ſei nel morir fatto conſorte.
Tu nel legno, io nel legno: a me la mia
Fia vita, a te fia morte: a te la morte
Cagion d'infamia, a me di gloria fia.

Po-

Poscia, che troppo al fido amico ingrato
Del proprio fallo il Traditor s'accorse,
Da la profana reggia i passi torse,
Sparso a terra l'argento empio malnato.
E da le Furie sue spinto, e portato
L'auara mano, e desperata porse
Volontario ad vn canape, che forse
Del suo Signor le membra hauea legato.
Questo a la gola, che maluagio aprio
Varco à gl'infami accenti, intorno auolse,
Indi d'alto caggendo i dì finio.
Per lo squarciato sen l'alma si sciolse,
Che per l'indegna bocca, onde già vscio
Lo scelerato bacio, vscir non volse.

Fuggi fuggi la vita, hoggi hai la vita
Di Dio mercata a prezzo: esci del mondo
O di sangue innocente ebro, & immondo,
La salute del mondo hoggi hai tradita.
E se sotto il tuo piè trema smarrita
La terra, e sdegna abbominabil pondo;
E'l ciel cangiato il volto suo giocondo
Hà da se lunge ogni pietà sbandita;
Tu sol di Giuda scelerato indegno
Mezo fra terra, e ciel, voto elemento,
Non schifar, mentre cade, esser sostegno.
Quì diè l'vltimo crollo, e'n vn momento
Diuenne il verde ramo arido legno,
Oue del corpo vil fè gioco il vento.

Men-

Mentre quasi à l'aprir di noua Aurora,
La notte, e'l sacro poggio, oue tremante
L'angue d'eterno amor l'eterno amante,
Spirto amoroso, al tuo splendor s'indora;
Veggio l'oliuo, e veggio il cedro fora
Sanguigne stille a' bei sudor sudante,
E pallide al pallor del bel sembiante
Le rose, onde la piaggia erma s'infiora.
Ah à tu qual porti dal celeste fonte
Al tuo Rè, che vien meno e'sangue, e'smorto
Nettar diuin nel solitario monte?
Lasso ch'io t'odo vdir, Sien di quest horto,
Signor, le spine il velo à la tua fronte,
E la Croce co' chiodi il tuo conforto.

Ah cinta è ben d'adamantina asprezza
La colonna crudel, ch'afflitto, e stanco
Mentre sferzato adhor adhor vien manco,
Il suo fattor sostene, e non si spezza
Mà si come in candor cede, e'n bellezza
A i puri membri il suo bel marmo, e bianco,
Così l'alpestre suo vigor vien'anco
Dal'ostinato Hebreo vinto in durezza.
Mà l'uno, e l'altra in esser forte auanza
De l'innocente insanguinato ignudo,
L'inuitta ne' tormenti alta costanza.
Ch'al sasso auinto, incontro al furor crudo
(Pur come anch ei di sasso habbia sembianza
Non sà pur di se stesso à se far scudo.

Vsci-

Vſcite vſcite à rimirar pietoſe,
Schiere del Paradiſo cittadine
Il voſtro Rè ſchernito; e qual ſù'l crine
Nouo, e ſtranio diadema Amor gli poſe:
Da le tempie traffitte, e ſanguinoſe
Il vino humor de le purpuree brine,
Voi raſciugate; e da l acute ſpine
Venite à cor le già cadenti roſe.
E voi felici voi, s'vna di quelle
Punte, ch'al Rè del Ciel paſſan la teſta,
Sentirete in voi ſteſſe anime belle.
Ben potrai tu mio cor cinto di queſta,
La corona ſprezzar, che'l Ciel di ſtelle.
E che di raggi il Sol porta conteſta.

Mirate dal gran tronco, ŏcchi miei laſſi,
De le ſtelle pendente il fattor vero:
E come auolto in manto oſcuro, e nero
L'alte eſſequie honorando, il mondo ſtaſſi.
E tu mio cor, ch'à deſir vani, e baſſi
Volgi oſtinato pur l'empio penſiero,
Poiche ſolo mi ſtai nel petto intero
Quando ſpezzanſi l'vrne, aprenſi i ſaſſi?
Piangon, poi c'hanno il peregrino vcciſo
L'Egitia fera, e la crudel, c'ha d'angue
Le membra, alato il tergo, humano il viſo.
Io n oſtro aſſai peggior, ſon, mentre langue
La mente traffitto il Rè del Paradiſo,
Le due lagrime ſcarſo a tanto ſangue.

Mes-

Mentre sù l'aſpro legno il ſommo amante
Frà le paterne man lo ſpirto ſpira,
Non di lui men traffitta, o men ſpirante
La genitrice ſua mirata il mira.
L'vn da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più, che da duri chiodi, e palme, e piante,
Langue piagato il cor, l'altra ſoſpira,
Quant'egli ſangue, lagrime ſtillante.
Da queſti lumi, e quei tràgge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che'n lor ſilentio han lingua, e voce.
Quand'ecco eſſangue il volto. oſcuro il ciglio
Cade a piè de la Croce, e sù la Croce
Tramortita la madre, e morto il figlio.

Oue da morte il Rè del mondo oppreſſo,
China sù'l proprio petto hauea la fronte,
Le due Marie, che gli languiano appreſſo,
Parean Niobe in ſaſſo, Egeria in fonte.
Stupido in atto l'vna, e fiſa in eſſo
Frà sè volgea gli amari oltraggi, e l'onte.
L'altra col pianto il duro tronco ſteſſo,
Le pietre ſteſſe intenerìa del monte.
Ahi qual'ombra d'error (queſta dicea)
Può que' lumi oſcurar, dal cui ſplendore
Ogni luce del Ciel luce prendea?
Quella il materno duol premea nel core,
Mà ben ne gl'occhi ſuoi, mentre tacea,
Con lingua di pietà parlaua Amore.

Piega

Piega i rami felici ò sacra pianta,
Da cui pender vegg'io frutto celeste:
Dammi, ch'io possa l'vna, e l'altra pianta
Almen del mio Signor terger con queste.
Con queste chiome, che con gloria tanta
Di lor gli odori ad asciugar fur preste,
Consenti hor, ch'io rasciughi, ò Croce santa,
Le sanguinose lor piaghe funeste.
Onde quel piè, ch'à questo crin negletto
Diè l'ambra e l'oro, ancor fregio gli dia
Di lucid'ostro, e di rubino eletto.
Del trafitto GIESV così languia
La bella amante sconsolata; e stretto
In guisa d'hedra il caro tronco hauia.

Questo tronco vital, ch'al gran Serpente
Fiaccò le corna, e ruppe il capo à Morte,
De le tartaree, e de l'Empiree porte
Tormento inuitto, espugnator possente.
Anima adora; e china, e riuerente
Gratie homai rendi à quel campion sì forte,
Che per farti de gli Angeli consorte,
Versar volle di sangue ampio torrente.
Ben l'hai da rineder l'estremo giorno
Affisso là ne lo stellato regno
Quasi trofeo, d'immortal luce adorno.
Se'l brami, e' fia tuo scettro, e tuo sostegno;
Ma se non fai per tempo à Dio ritorno,
Esca fia del tuo foco, e del suo sdegno.

L'alme, che quasi erranti agne dispersе,
Rischio correan di precipitio eterno,
Sotto quest'arbor santa al suo governo
In vn raccolte il buon Pastor conuersе.
In quest'altar gran Sacerdote offersе
Hostia à placar l'alto rigor paterno,
Quando gli occhi in serrar serrò l'Inferno,
Quando aprendo le braccia, il Ciel n'aperse.
Con questa spada alto Guerrero inuitto
Vinse pugnando il valoroso, è forte
Auersario crudel del mondo afflitto.
Sù questo carro, e non con altra Corte,
Che di duo ladri, il nostro Rè traffitto
Trionfò de l'Abisso, e de la Morte.

Quì per altrui lauar, di sangue tinse
Sue pure membra il gran figliuol di Dio:
Quì con l'humor, che di sue vene vscio,
Del paterno furor le fiamme estinse.
Quì sol per me discior, se stesso auinse,
Trà durissimi ferri il Signor mio.
Quì, perche poi d'honor cinto fossi io,
Di pungente corona il crin si cinse.
Quì di fel puro le sue labra asperse.
Per noi pascer di gloria: e quì piagato
Per darne vita in Ciel, morte soffersе.
Qui morto ancor, nel sanguinoso lato
Poscia, ch'altro non seppe, il cor s'aperse.
Ahi chi nõ l'ama, e piagne empio, & ingrato.

Dal

Dal ſacro auello a ripertarne il die
Innanzi l'alba era leuato il Sole,
Quando per vnger Chriſto ardite, e ſole
Sen giano le meſtiſſime Marie.
E miſte al buon licor lagrime pie,
Pur come chi d'Amor ſi lagna, e dole,
Partiano i paſſi inſieme, e le parole
Per le pur dianzi inſanguinate vie.
Non è qui, giàriſon ſe; a che più meſte
Cercar lor diſſe, il Redentor ſepolto?
In candido veſtir nuntio celeſte.
Videro il ſaſſo allhor voto, e riuolto.
E'l ſangue, di cui lor tinta la veſte
Laſciò morto il Signor, quindi ritolto.

In Aquilone il ſeggio mio ſtellante
Porrò (diceſti) a Dio torrò l'impéro,
Io io feci me ſteſſo, ahi troppo altero
Di tue bellezze, e temerario amante.
Quindi da l'alta ſua deſtra tonante,
E da l'haſta immortal del più ſenero
De l'ira eterna eſſecutor guerrero
Fulminato cadeſti, Angel gigante?
E milli, e mille nel Tartareo ſpeco
Superbiſſimi Enceladi, e Tifei
Ribellanti al fattor, caddero teco.
Folli (ò del folle ardir degni trofei)
Già Lucifero in Cielo: hor là nel cieco
Hemiſperio de l'ombre Heſpero ſei.

Cangiai contrada, e'n procurar diletto
Altronde; vnqua non hebbi altro ch'affanno
Volgendo in signoria d'empio Tiranno
I dolci imperi del paterno affetto.
Di ricche mense, e piume, e d'aureo tetto,
D'accorti serui in vece (ahi duolo, ahi danno)
Questi ch'io guardo, hor compagnia mi fanno.
E son herbe il mio cibo, e sassi il letto.
Hor, che la dura fame, e'l giogo sento,
Torno Padre, e Signor tua pietà grande
Scusi le colpe; ond'io mi lagno, e pento.
Così la'ue gran quercia i rami spande
Pensaua il garzon folle; e'l sozzo armento
V diada preßo ruminar le ghiande.

Per calle, onde morendo à vita vassi,
Seguisti il tuo Signor franco Guerrero,
Ma d'ogni altro campion campion primero
Con piè di sangue precorresti i passi.
Furo à te gemme preciose ei sassi,
Che celeste corona al crin ti fero:
Fabricasti di lor palagio altero,
Ou'hor teco il tuo Duce alberga, e stasse.
E se nel suo morir, per dolor forte
Le pietre si spezzar: ne la tua guerra
Ti fan le pietre trionfar di Morte,
S'à lui, mentre moriua, aprì la terra
L'oscure horride tombe; à te le porte
Sue dorate, e lucenti il Ciel disserra.

RI-

RIME VARIE.

Quando dal dolce vn tempo amato nido
De la bella Reina al fin si tolse,
E, con la fede à vn punto i lini sciolse
Il buon Troian da l'Africano lido:
L'abbandonata, & infelice Dido,
Che lui nel regno, e poi nel letto accolse,
Poiche frà sè piangendo aßai si dolse
Del crudo amante, e peregrino infido.
Cadle trà l rogo, el ferro; e'n cotal guisa
Diè con illustre morte à i dolor suoi
Misero fin l'innamorata Elisa.
Hor qual sorte più rea s'vdì trà noi?
Fù pria d'Amor ferita, e poscia ancisa,
Arse l'anima prima, e'l corpo poi.

Instabil Dea, che'n sù la fronte hai sciolto
(L'orbe col piè premendo) il crin fugace,
E di Virtù nemica empia, e di pace
Cangi sempre tenor, nè serbi un volto;
Tardi troppo m'aueggio, e ndarno (ahi stolto)
Quanto è'l tuo lusingar vano, e fallace;
Che cieca, e sorda, & inuida, e rapace
D'ira, ò di prego altrui non ti cal molto.
Contro più lieti, e fortunati ingegni
Tarma, e sostieni homai ch'io mi riscota
Da' miei danni cotanti, e da' tuo' sdegni.
Lasso, ma par, ch'oltre'l suo stile immota
La man, che volge ognor sossoura i regni,
Habbia sol per mio mal ferma la rota.

Fuggo i paterni tetti, e i patrij lidi
(Ma con tremante piè) mi lascio à tergo
Lasso, e con questi, che di pianto aspergo,
Pur voi rimiro amati colli, e fidi:
I tuoi (sì vuole il Ciel) vezzi homicidi
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, mà più securo albergo
Peregrino ricerco, ou'io m'annidi.
Mà che rileua, oimè, girne sì lunge.
Se fuggitiuo, e misero, e lontano
Me mai non lascio, e l'odio altrui mi giunge?
E s'vn bel viso, vna leggiadra mano
L'anima, ouunque io vò, persegue è punge?
Fortuna empia, empio Amor, vi fuggo inuano.

Tolso

Tolto à le fiamme il pargoletto amato,
De' suoi stanchi, e fier fido sostegno,
Pur bastimi Ilio à più tranquillo regno
Al pietoso guerrier portar fù dato.
Misero, e me, che di Signor turbato
Fuor del nido natio fuggolo sdegno,
Tenero ancora il mio più caro pegno
A forza abbandonar costringe il fato.
Parto de l'alma mia, prole infelice,
Ond à speme m'alzai d'eterno honore,
Rimanti in preda à rigida nodrice.
Ahi quanto fia per te foco maggiore,
(Mortal già fatta, e misera Fenice)
Che l'incendio Troian, l'ira d'vn core.

Pace à voi liete piagge, aure ridenti
D'Hetruria bella. I ti saluto ò caro
Arno gentil, cui d'ogni gratia ornaro
Tutte à prouà le stelle, e gli elementi.
Ecco pur di te gli occhi à far contenti
Mi guida il Ciel dopo tanti anni auaro:
Dite per sì chiar'alme assai più chiaro,
Che per le tue sì pure acque lucenti.
Da te nacque quel buon, ch'arse Fenice
Di nobil Fiamma; e dal tuo sen fecondo
L'vn e l'altro Cantor di Laura, e Bice.
Fiume già non dirò, ch'al mar secondo
Non sei, mà più del mar degno, e felice:
Quel solo vn Sol, tu trè n'apristi al mondo.

Vidi i campi d'Hetruria, e le pendici
Fender l'Arbia tranquillo; e per l'apriche
Piagge al Ciel tanto, & a Natura amiche
Vidi a schiere volar Cigni felici.
E splender fra' più ricchi alti edifici
Vidi Hippolito il tuo, che mille antiche
Memorie illustri, e sacre opre, e fatiche
Serba da' crudi intatte anni nemici.
Quiui tante d'intorno insegne, & armi,
Spoglie di tua man tolte al Tempo auaro,
Mirando, e tele, e carte, e bronzi, e marmi;
Del costui (presti à dir) nido più chiaro
Thosca Lupa non hai, si come parmi,
Che non habbi di lui figlio più caro.

Quelle, de' miei piacer dolci, e lasciui,
Ma di piacer, ma di dolcezza vose
E di baci vitali impresse note,
Baci però di vita indegni, e priui;
Hor tu fatte soaui orni, & auiui
PECCI, e concento à le celesti rose
Egual ne traggi, & armonia, che pose,
Dar le piante à le piante, e torle à i riui.
Malgrado homai del Tempo, e de l'Oblio
Spero viurà, se ben morrà lo stile,
Immortal nel tuo canto il canto mio.
Tal suole in licor dolce amaro, e vile
Frutto addolcirsi, e tal roza vid'io
Pianta innestarsi, e diuenir gentile.

Ten-

Tentò Fortuna ingiuriosa armarse,
A' danni tuoi di cento strali, e cento,
E perche fusse ogni tuo lume spento,
Intetutti MICHEL gli sposo, e sparse.
Ma fur sue forze al fin debili, e scarse
A por nel forte cor tema, e spauento:
Che tua virtù, si come fiamma à vento,
Contro gli assalti suoi più chiara apparse.
Di lima, ò di martel colpi, nè scosse
Non cura or fin, nè per crudel procella
Scoglio mai saldo in aspro mar si mosse.
Così sfauilla à duro ferro anch'ella
Pietra; e così talhora a le percosse
Di pungente scarpel fassi più bella.

Chi ti toglie a Parnaso? e chi ti fura
MARIANO à le Muse, hor che nel seno
T'han già nodrito, & arrichito a pieno
Di quanto altrui dar posta Arte, ò Natura?
Può dunque auara ambitiosa cura
Porre à i dolci tuoi studi amaro freno?
Dunque l'vso del vulgo il bel sereno
Del tuo chiaro intelletto ombra, & oscura?
Da la via de l'honor, che morte sprezza,
De le leggi, che giuste ingiusta legge
Hor torce, ah non ti torca, vil vaghezza.
E s'altri lieto i popoli corregge,
Tu Febo segui, & vbidir t'auuezza,
Ch'assai fa chi se stesso affrena, e regge.

E la penna, e la lingua hai sparsa, e piena
Di dolcezza, e di gratia; e questa, e quella
O se scrive, Stefonio, o se fauella,
Di par ti mostra à noi Cigno, e Sirena.
L'vna Apollo sostiene, e con tal vena
Moue, che già per te men chiara, e bella
I dorati cothurni à la nouella
Cede l'antica homai Tragica scena.
Ne l'altra poi, che da Mercurio è retta,
Mirabil Dea, possente Dea s'asconde,
Che dolcemente fulmina, e saetta:
E, mentre in notte oltr'ogni stil faconde
Hor ne'nsegna, hor ne'nfiãma, & hor n'alletta
Stilla mel, piouе latte, oro diffonde.

Cinthio, ch'vn ciel d'honor, con Cinthio appare
Scorri, al cui corso illustre, anzi al cui volo
Termine angusto è l'vn'è l'altro polo,
Senza meta, & occaso, eterno, e chiaro:
Non hà di te Natura altro più caro
Figlio, e ministro; e di que'raggi solo
Cinto ten vai frà numeroso stuolo,
Ch'al gran Vecchio di Coo la chioma ornaro.
Tu de mortali à le caduche salme
Render sai vita; & immortale intanto
Di due morti in vn punto hai doppie palme.
E ne l'arte salutre hai doppio vanto,
Che sei non men che i corpi, à sanar l'alme
Vso, e non men, che con la man, col canto.

Trat-

Tratti i saſſi al ſuo canto, alzar poteo
Mura ſuperbe il gran Cantor Thebano:
E tor l'orgoglio, e dar l affetto humano
A le Fere, à le furie il Thracio Orfeo.
E lo ſpirto placar maluagio, e reo,
Onde l'afflitto Rè ſchermiaſi in vano,
Solea tentando con maeſtra mano
Le dolci fila, il buon Paſtore Hebreo.
GIVLIO, ma cedan pur terrene cetre,
A l'angelica tua, con cui l'Inferno
Vinci, l alme addolciſci, i cori ſpetre;
E ſai, fugando i moſtri empi d' Auerno,
Sacro Architetto, d' animate pietre
Fondar Città celeſte, e regno eterno.

Meſſo di Dio, che con sì dolci accenti
L eterno Sol n'annunciij, e manifeſti,
E quaſi augel del dì, riſcuoti, e deſti
Dal pigro ſonno lor l'humane menti.
Tu, mentre per la lingua ampi torrenti
Verſi à la ſete altrui d'acque celeſti,
Dal cor, ſparſo di cenere le veſti,
Mandi di puro amor fiamme cocenti.
Onde rapido, e leue oltr'ogni ſegno
Volando, anzi colà noſtri intelletti,
Oue giungon di rado ali d ingegno.
E dolce pungi, e dolce l alme, e i petti
Riſani; e dando à noi vital ſoſtegno,
A l'antico auerſario il cor ſaetti.

Doppia armonia TASSO odan le genti
Vscir di voi, non già però discorde:
L'vna al ferir de le canore corde,
L'altra al formar de gli amorosi accenti.
Onde godon per voi l'humane menti,
Doppia dolcezza a i doppio stil concorde:
Che di quest'arte, e quella auien, ch'accorde
Con egual pregio angelici concenti.
Vostra mano seruendo vsa, & ardita
Torre a Morte i mortali, anco dar pote
A i muti, a i mortilegni, e voce, e vita.
Così voi sceso dal'eterne rote,
Nouo Orfeo, nouo Apollo il mondo addita
Trà le Muse emprar musiche note.

Odan lo stil d'Amor gli animi ardenti
Come scopran del cor viui i desiri,
E come da' diletti, e da' martiri
Hor lieti tragga, hor dolorosi accenti.
Ecco (se dolce canta) e l'onde, e i venti
Fermansi, e i corsi de gli eterni giri;
E stanno all'armonia de' suoi sospiri
I più famosi Cigni à prouar intenti.
Se dolce piagne, in pianto accolte stilla
L'acque del sacro, e glorioso fiume,
E l'alme à suo voler turba, e tranquilla.
Felice penna, già di tue piume
S'orna la Fama, e vola; in te sfauilla
Vn nouo raggio de l'antico lume.

Da qual maestro, in quale scola il canto
Imparò la tua voce? il suon la mano?
Non dal Thracio Cantor, non dal Thebano,
Che contento mortal non giunse a tanto.
Dale Sirene nò, che'l pregio, e'l vanto
Cedono in prouz à te, Spirto sourano.
Da' Cigni nò, ch'al tuo s'agguaglia in vano
Il mormorio del lor canoro pianto.
Dagli Angeli credio: ma se celesti
Son pur le note tue, che'l mondo ammira,
Angel dunque se' tu, ch'à noi scendesti.
Certo lo stil dal armonia, che gira,
E da quel sommo Musico apprendesti,
Che le sfere hà per corde, il Ciel per Lira.

Solo, e fuor de la turba errante, e vile
Strozziir ti veggio, e frà que' buon t'ammiro
Che ne' tempi miglior quà giù fiorivo,
E'n Ciel portaro il glorioso stile.
Tu del bell'Arno tuo Cigno gentile,
Note, quai già di Manto in prima vsciro,
E tui forse in Arpin pari s'vdiro
Sparse hai da Bistro à i termini di Thile.
Ecco, al tuo crin, che le corone honora;
Piegan la cima i lauri, ergon la i mirti,
E le sue fronde il sacro oliuo infiora.
Nè meraiuiglia è già, poich'à seguirti
Nouo figlio d'Apollo, hebber talhora
Dal tuo celeste canto, e sens, e spirti.

PRO-

PROPOSTE, E T RISPOSTE.

LO STAMPATORE

Ai Lettori.

PEr ischifar le doglienze, & i riprendimenti, che si suol tirar dietro l'ambitione delle proceden ze; & per fuggire appo il mondo quella nota ò di poco giudicio, ò di souerchia passione, che si potesse apporre all'Autore delle presenti Rime, ouero à gl'impressori di esse; si è stimato cõueneuole il disporre i nomi di coloro, che hanno scritto i seguenti Sonetti, secõdo l'ordine dell'alfabeto, tanto nelle proposte, quanto nelle risposte, si come voi benigni Lettori potete vedere. Viuete sani.

PRO-

PROPOSTE DEL MARINO.
Al S.g. Caualier Frate Antonio de' Pazzi.

Pazzi. ben'arditu(veraci messi
D'Amor son gli occhi) e graue entro t'offende
Fiamma, ch'a me però traluce e splende,
E già più volte in fronte il cor ti lessi.
Ma se d'Amor la lingua vdir sapessi,
Che muto parla, e nel silentio intende,
Vedresti ben, che pari ardor m'incende
E i secreti del cor nel volto espressi.
Io che canuto, e non vulgare amante
Sc' pur lungo vso homai scaltre, e sagace
Ne le scole d'Amor maestro, e veglio;
Che far degg'io, se mentre il viuo speglio
Del tuo bel Sol mirando, il cor si sface.
Allhor più gela timido, e tremante?

Risposta.

MARINO, i arsi, e come forte arsessi,
Tu'l sai, cui nulla il mio pensier contende.
Sappel chi del mio mal cura non prende,
L'empia, che donna di mia vita elessi.
Hor, da che già d'Amor sostenni e ressi
Duo lustri il giogo, in libertà mi rende:
Ma chi nel volto mio lo sguardo intende,
Vede del rio seruaggio i segni impressi.
Io, che fin qui trà folle schiera errante
Corsi sentier sinistro, hor ch'al Ciel piace
Quasi da lungo oblio mi scuoto, e sueglio.
Fugga scielto chi può; deh quanto il meglio
Lo tuo scampo curando, e la tua pace
Fora per altra via volger le piante.

Al

Al Sig. Caualiere Battista Guarini.

Zefiro al tuo cantar si posa, e tace,
Al suo rapido corso il sol pon freno,
GVARINI, e'l sonno à Pasithea nel seno
Ebro di gioia addormentato giace.
De la noua armonia fassi seguace
Di dolcezza ogni tronco, e d amor pieno,
E col Tebro, e con l'Arno, Adria, e Thireno
Ferman vaghi d'vdirti, il piè fugace.
Già già la Tigre, ch'al tuo pianto stassi
Pur come scoglio intempestoso Egeo,
Più molle al canto, e men selvaggia fassi.
Sia pur fera, e fia sasso, ancora Orfeo
Trasse le fere; ancor diè spirto a' sassi
Il gran Cantor de l'Aracinto Atheo.

Risposta.

Già con le Muse anch'io, mentre vivace,
E verde hebbi l'ingegno, e'l cor sereno,
Scherzai MARINO; e se non arsi, almeno
Lieto cantai de l'amorosa face.
Ma che non può l'età che fugge, e sface?
L'animo ancora al suo fuggir vien meno.
Quell'immortal, che nulla ha di terreno.
A i terreni difetti anch'ei soggiace.
Tù che con sì leggiadri, e fermi passi
Poggi in Parnaso, ou'è'l sentier più reo
Segui, e chiaro sonar tuo nome vdrassi.
Del mio già suona (e più non bramo) Alfeo,
Hor per altro Helicona, ond'al Ciel vassi,
Mi detta i carmi vn gran Cantore Hebreo.

Al

Al Sig. Celio Magno.

Soura l'ali d'Amor quinci si ſuelle
CELIO, e diſciolto del ſuo fral ritegno
Poggia il tuo vago, e peregrino ingegno
Per le vie di Parnaſo oltra le ſtelle.
Quini contempla hor queſte forme, hor quelle,
E i canti aſcolta del celeſte regno:
Quindi beltà sì rara, e ſtil sì degno
Apprende, e detta poi rime sì belle.
Gioiſce in non vdir te noua Sirena
La Donna d'Adria; e da l'algoſo fondo
Sorge intento il ſuo ſpoſo, e i flutti affrena.
E già del vergin ſuo grembo, fecondo
Di tante meraviglie, ond ella è piena,
Al meraviglia maggior t'appella il mondo.

Riſpoſta.

Souerchio è, ch'Amor cerchi à ſue facelle
Altr'eſca in Cielo, & al ſu'honor ſoſtegno.
Baſtan quì gli occhi del mio nobil pegno
Per eterne de' cor fiamme nouelle.
E ſon le Muſe à me ſcarſe, non ch'elle
Ergan mio canto di tue lodi al ſegno,
Che ſe ritrar tanta beltà m'ingegno,
Sembro di vano ardir guerriero imbelle.
Ben tu, cui s'apre la Caſtalia vena
Non men, ch'à Febo, hai forze eguali al pondo
Da celebrar l'alma mia Dea terrena.
Ma taci; che'l tuo dir dolce, e facondo
Può lei furando à me farſi mia pena,
E cangiar anco il foco il mar profondo.

Al

Al Sig. Francesco Bracciolini.

Non sì soaue sparse alta armonia
Gioue con voce tremula amorosa
Mentre, ch'à donna in sen bella, e vezzosa
Fatto candido augel, dolce languia;
Come cantar l'illustre impresa, e pia
D'Heraclio hor se FRANCESCO, ode gioiosa
La nostra età, che tua mercè famosa
Lui sol membrando, ogni altro Duce oblia.
Ben'audace il mio canto anco si snoda,
Di spiegar vago in dolci accenti, e noui
Del Latino guerrier l'ire, e gli amori.
Ma sì stridulo, e roco auien, che s'oda,
Che'l meglio è pur, ch'io tratti in voce, e trouì
Sol di trombe, d'heroi, cetre, e pastori.

Risposta.

Ala dura di fama alpestra via,
Doue salir non può chi lento posa,
Ben si vorrebbe alzar l'alma bramosa,
Ma l pigro, e debil piè manca, e trauia.
Quindi vn sol chiuso chiostro, e questa mia,
Camera angusta à tutti gli occhi ascusa,
O i pensier chiuda in rime, ò spieghi in prosa
Sola del grido mio termine fia.
Mà tù, cui l'Indo, e l Mauro ammira, e loda
Canoro Cigno; e in quest'età rinnoui
De la felice già gli antichi honori
Se me qual vetro fai, cui l'oro annoda,
Gemma parer; che fia quando ti gioui
Cosa degna cercar, mentre i honori?

Al Sig. Giulio Carsa.

Caria, mentr'al profondo horribil regno
Orfeo nouel, con dolci rime, e none
Discendete à cantar poggiate doue
Raro vola mortal penna d'ingegno.
Rapì già colmo d amoroso sdegno
La bella amata Dea l'Infernal Gione
Hor la vostr'armonia rapisce, e mone
Le menti al Ciel fuor de l'human ritegno.
O fortunato, al cui cantar s'accende
D'Amor Cocito; e nel più freddo Verno
Esta di fiori adorno arde, e risplende.
Fuggon l'ombre, e gli horrori, e'l pianto eterno
Note dal vostro stil soaui apprende;
Et à voi, fatto Ciel, ride l'Inferno.

Risposta.

Tentai, MARIN, placar col canto indegno
L'Herebo, à cui pietà dal Ciel non pioue;
Ma'l dier le Muse in pena à le mie prone,
Nè mai sarò fra' pochi amati io degno.
E se di riuolar non legger pegno
Di sù mi mostri, assai pur fia, ch'io troue
Presso à te scampo; onde formar mi gioue
A diuerso pensier fedel sostegno.
Il tuo plettro diuin, che tanto ascende,
Addolcisca il Signor, che m'hà in gouerno,
E tua pietate il mio gran fallo emende.
Si scriuerassi, Piega già l'Auerno
Cetra felice, cui non più contende
Auaro il pregio; Il ver fràl ombre io scerno.

Al Sig. Marcheſe Manfreddi Malaſpina.

Dala Spina real, di cui ſi vanta
L' Arno, e cui di fortuna empia dar crollo
Vento non valſe mai, ſorge rampollo,
Che 'l vago ſtel d'eterne roſe ammanta.
E del Ciel, che gli arride, à gloria tanta
Onda ſoaue, aura ſerena alzollo,
Che 'l crin ſen'orna, e non men l'alma Apollo
De la ſua cara, & honorata pianta.
Con queſto ſolo il petto ardita, e forte.
Punge, e traffigge ogn'or Virtù guerrera
De l'Inuidia, del Tempo, e de la Sorte.
Di queſto ancor con luce eterna ſpera
Compor quel rogo, in cui vincendo Morte,
Naſca à vita immortal, Fenice altera.

Riſpoſta.

Mia ſpina di ciò ſol gode, e ſi vanta,
Che 'n sù ſtelo d'honor ſchiua ogni crollo,
E quel, che ſorge in me verde rampollo
De lo ſteſſo vigor creſce, e s'ammanta.
Già non conoſco in lui fermezza tanta,
Che, ſe del Cielo aura ſerena alzollo,
Non tema anco il rigor. Pur tal d'Apollo
Verdeggi ambitioſa ognor la pianta.
Anzi per diuenir ſempre più forte
(Lunge ogni altro penſier) virtù guerrera
Iramo intenzon con mia terrena ſorte.
E poiche bella ancor date ſi ſpera
Ventura à la mia ſpina incontro à Morte,
Fiorirà lieta sì, ma non altera.

Alla Sig. Margherita Sarocchi.

Hor qual nome, hor qual loda, ond'io t'honori,
Fia pari al tuo valor, Donna gentile?
De la più chiara Greca altro troppo è vile;
Troppo è fosco ogni raggio a' tuoi splendori;
Sirena ti direi, che co' canori
Mostri contendi in armonia simile,
Se non che trar dal suo scaue stile
Morte non già, ma soglion vita i cori.
Fenice dunque sei, ch'vnico, e solo
Serbi il tuo pregio, & immortale il canto
Spieghi à le stelle, appresso al Sole il volo.
Anzi Musa del choro eterno, e santo,
Anzi Angelessa del beato stuolo;
Ch'à te gloria terrena è picciol vanto.

Risposta.

Cingati homai de' suoi più verdi allori
Apollo il crin con sempiterno Aprile:
Con Auree penne homai da Battro à Thile
Spieghi la Fama i tuoi veraci honori.
MARINO, hor tù l'età del ferro indori
Co' raggi del tu'ingegno alto, e sottile;
Col chiaro canto, appo cui sembra humile,
Qual più sublime a' secoli migliori.
Gloria a te pena a me si deue, e duolo,
Cui lieti non aprì mai tanto, ò quanto
Per le mie colpe, i suoi bei lumi il polo.
Pur credi, che non poco ancor nel pianto,
Ch'esca del mio bel nido, hor mi consolo,
Cigno, che le sue piume anzi co'anto.

Al

Al Sig Orſatto Giuſtiniano.

Mentre là doue hà più tranquillo, e chiaro
Suo corſo il Sile, in loco ermo, e ſeluaggio
ORSATTO, hor ſotto vn lauro, hor ſotto vn faggio
Lunge ti ſtai dal vulgo inuido auaro:
E verſo il colle, ou' huom poggia diraro,
Da puro ſcorto, e luminoſo raggio
Dietro ten vai per dritto alto viaggio
Ai duo, ch' Arno cotanto, & Adria ornaro:
In parte, oue non giunge occhio mortale
Ricouro anch'io nè m è però conceſſo
D' Amor celarmi à l arco, à le quadrella.
Cangiar ben poſſo ciel, non mutar ſtella,
Pianger il duol, non dar rimedio al male,
Fuggir' altrui, ma non laſciar me ſteſſo.

Riſpoſta.

Viſſi anch'io d' Amor ſeruo in ſtato amaro
MARIN, de l età mia l Aprile, e'l Maggio,
Nè trouai dal celarmi alcun vantaggio,
Anzi pene, e martiri mi s' addoppiaro.
Chè preſente al bel volto amato, e caro
Vuol più toſto ogni ſtratio, & ogni oltraggio.
Ch' unqui mai dipartirſi amante ſaggio,
O tentar per ſuo ſcampo altro riparo.
Però, s' ouunque fuggi, Amor t' aſſale,
Cerca almen refrigerio al cor oppreſſo,
Ne' dolci lumi di tua donna bella.
E le gratie cantando accolte in ella
Riſonar fà del ſuo pregio mortale
Sacro Cigno diuin, Pindo, & Permeſſo.

Al

Al Sig. Tomaso Stigliani.

Contese audace, al fin cesse l'alloro
Il Cantor Frigio al gran Pastor d'Anfriso;
E'n pena de l'ardir, ranco, e reciso
Mormora il canto ancor fiume canoro:
STIGLIAN, ma qualhor tu le rose, e l'or
Canti d'vn biondo crine, e d vn bel viso,
Rendesi il vincitor vinto, e conquiso,
De le musiche Dee giudice il choro.
Quinci adiuien, che la già ninfa, hor pianta,
Ch'al suo pregar sù le Thessaliche onde,
Fuggicina mostrossi, e disdegnosa;
Hor da più dolce stil fatta pietosa
Te segue, & ama; e di sua nobil fronde
Tesser fregio al tuo crin lieta si vanta.

Risposta.

Faccài con Thosca man l'ordin canoro
De l'arpa, ch'udi'l Tebro, e pria'l Cefiso;
Ma poco à ciò m'hà il mondo auaro arriso,
C'hà nel secol di ferro i pensier d oro:
I saggi, à cui si fà spina il mio alloro,
Modon con sacitурno inuido viso:
Gl'altri orecchio han di Mida: ond'io mi auiso
Che mals'aggrado, e mal se spiaccio loro.
Però l dolce stormento à questa pianta,
D'amaro salce appendo, accioch'altronde,
MARIN. prò cerchi, ò quì almẽ resti in posa
Anzi il pur cedo ala tua man famosa,
E cedo insieme quelle lodi, donde
S'orna il tuo stil, mentre ch'al mio ne vanta.

Al

Al Sig. Torquato Tasso.

TASSO, i'è ver, ch'altrui fù dato in sorte.
Mover Stige à pietà, ch'albergo è d'ira,
E viua al suon dela dolente lira
Trar donna fuor dele Tartaree porte;
Ben potrai tu, mentre ch'al Ciel per forte
Destin costei che'l mondo orbo spira,
Sen vola, il Ciel, che più benigno gira,
Piegar cantando, e lei ritorre à Morte.
Si vedrem per dolcezza al dolce canto
Romperst il marmo, e render di sotterra
Ala bell'alma il suo leggiadro manto.
Io cui manca lo stil, quel sasso santo,
Ou' Amor del suo foco il cener serra,
Potrò pur forse intenerir col pianto.

Risposta.

Queste MARIN, che piagni, essangui, e smorte
Forme? pur come viue il mondo ammira,
E quasi accese in honorata pira
Ardon nel petto del fedel consorte.
L'alma al suo fin per vie spedite, e corte
Qual fiamma, cui sua spera inalza e tira,
Pura, e leue è salita, e vive, e spira
Fra trionfanti del'eterna corte.
Hor lagnarsi che prò, se Morte il vanto
Di lei non hebbe? ahi ben vaneggia, & erra
Chi d'estinta beltà duolsi cotanto.
Procuriam dunque noi dal Ciel intanto
Raggio, ch'alto n'scorga homai di terra
Al lume de' begli occhi amato, e pianto.

Al Sig. Vincenzo Bilotta.

Quercia piegar, che'l piè ſaldo, e tenace
Sù'l frondoſo Apennin diſtende, e poſa;
Neue ſtemprar, cui Sol non tocca, ò sface,
Già lungo ſpatio in gelid' Alpe aſcoſa:
Onda frenar, cui l'Ocean vorace
Torbida incontr'al lido erge, e crucciosa:
Tigre placar mercè chiedendo, e pace
Quand'or più la raccende ira piesoſa:
Fora vièmen, c'humiliar l'altera
Donna, cui forza ancor di prego, ò d'arte
O piangendo, ò cantando vnqua non moue.
BILOTTA, hor tu, cui ſol rime sì noue
Dettar Febo, & amor, rendila in parte
Men dura, e fredda, ò men ſuperba, e fera.

Riſpoſta.

La dolce lira del canoro Thrace,
Che da' monti trahea l'elce frondoſa,
Al cui ſon l'Hebro addormentato giace,
Al cui pianto diuien Stige dogliosa.
La mia non è, che d'oblio colma hor tace,
E ſe pianſe, ò cantò, mai tregua, ò poſa
Non mi ſeppe impetrar da lei, che piace
A gli occhi miei ſuperba anco, e ritroſa.
Ma s'ale rime tue, di fede vera
Segnate, a tante lagrime c'hai ſparte,
D'vn cor sì duro il gel non ſi rimoue.
Dela dotta SAROCCHI, al cui dir piaue
Ogni ſua gratia Amor, legga le carte,
E ſia benigna, la tua bella Fera.

PRO-

PROPOSTE AL MARINO.
Del Sig. Alessandro Pera.

Ben può MARIN, con chiara, e nobil' arte
Nouo Pigmalion, nouo Timante
Ritrar del Idol vostro a parte a parte,
L'alta beltà, l'angelico sembiante.
Ma qual sarà, ch'esprima in marmi, ò in carte
Scarpello vnqua, ò pennel le rare, e sante
Virtù che quasi stelle in Ciel consparte,
L'alma adornar di merauiglie tante?
Quest'opra è sol d'ingegno, e di voi solo
Degna Signor, che de' bei Cigni à paro
Mouete illustre il canto, altero il volo.
Ch'io (come vuol mio fato empio, & auaro)
Formar le voci dietro al sacro stuolo,
A poco a poco angel palustre imparo.

Risposta.

Questo, a cui tante il Ciel gratie comparte
Angel mortal, le cui beate piante
Seguendo, di qua giù si leua, e parte,
E riede al suo fattor l'anima errante:
Si come raggio di sua luce, e parte,
Formò l'eterno Apelle a sè sembiante,
Perche la gloria sua mirasse in parte
Di gioia il mondo, e di stupor tremante.
Quinci auien Pera (e n'hò vergogna, e duolo)
Che'l mio stil nò, ma qual più culto, e raro
Da l'arsa arena al agghiacciato polo.
Ombrar non può sì puro lume, e chiaro,
Se'l tuo non è, che'nuer le stelle a volo
Col gran riual del Sol s'alza di paro.

Dell'Arido Academico.

MARINO, andato è il tempo, ch'io solea
Girmen cantando rime dilettose
Mentre Amor con sue lime il cor mi rose,
E m arse tal, che ghiaccio il petto hauea.
Ma poiche la mia vita acerba è rea,
A più tranquillo stato il Ciel dispose,
E che ragione il freno al senso pose,
Spento è quel foco, ond'io sì folle ardea.
Hor non più l'alma ingombra il van desio;
Non più stolto inalzar cerco cantando
L'altrui fiera bellezza, e'l dolor mio.
Per proua intesi, e sò dir come, e quando
Senz'alma huom viua: hor da voi tolga Dio,
Che mai sorte sì ria proviate amando.

Risposta.

Tempo fu già, ch'ardendo anch'io piagnea
Por sirio, e s'io temprai note doglioso,
Sannolle selue del mio duol pietose,
Mentre à Tigre crudel pietà chiedea.
Hor'ardo, e canto, e di terrena Dea
Tutto à due luci angeliche amorose
Gedo rapito alle dolcezze ascose,
Per cui s'alza l'ingegno, e'l cor si bea.
Chi di non puro ardor profano, e rio
S'infiamma, e dietro a' sensi ebri fuiando
L'anima, la ragion sparge d'oblio;
Quegli ò taccia, ò languisca, e lagrimando
Stempri la vita: io nò, sì dolce ard'io
Di sì bel foco Amor mi va scaldando.

Del Sig. Arrigo Falconio.

La vaga Fera, e dispietata, ch'io
Per la strada d'Amor seguo à gran passi,
Vie più s'indura, e vie più fredda fassi
A tanti preghi, a sì caldo desio.
Che pur (non ch'vn pensier seluaggio, e rio)
Stemprar deurian le nenie, e rompre i sassi:
Onde già temo, non gli spirti lassi
Manchino à mezo'l corso al viuer mio.
MARIN, che fia di me lasso dolente?
Qual fia man, che mi campi? ò chi m'aita
Dal'empia, che'l mio cor traffisse, e morse;
Se'l tuo stil non infonde, vso, e possente
A trarre altrui di tomba, à placar l'Orse,
Spirto in lei di pietate, in me di vita?

Risposta.

Spesso scriuer di te bramo ben'io
FALCON, ch'al cantar vinci, al volar passi
Qual maggior Cigno in Pindo il nido fassi,
Ma non è poi lo stil pari al desio.
E di quel crudo cor l'alpestre, e rio
Scoglio ch'auanza di durezza i sassi,
Procuro intenerir, ma frali, e lassi
Troua gli studi suoi l'ingegno mio.
Così confuso (ahi misero) e dolente
Rimango, e cheggio indarno à Febo aita,
Oltre ch'Amor non men mi punse, e morse.
Ma chi sia di te meglio à ciò possente,
Se tiri al canto tuo le Tigri, e l'Orse?
Se sai dar con la penna eterna vita?

Del Sig. Attilio Beringhieri.

Verna l'April de gli anni miei sù'l gelo
Aſpro di ſdegni, e crudeltà l'indura
Laſſo, e ſtrana prou'io cruda ventura,
Che'l freddo apporte irrigidito il Cielo.
Colei ſel sà, che d'oltraggioſo velo
Il ſeren di pietà ſuperba oſcura,
E da' begli occhi fulmine procura,
Che la pace d'Amor conturba, e'l zelo.
Forſe potrei Ceice il rio gelato
Rigor del Verno à più dolce ſtagione
Chiamar cantando l'amoroſa ſpene:
Ma ciò MARIN tu puoi, tu, che là nato
Preſſo'l mar di Sirene, hor d Hippocrene
Se' la Sirena inſieme, e l'Alcione.

Riſpoſta.

Ahi tu non già, ſon'io, ch'agghiaccio, e gelo
ATTILIO; à me rio Verno oltre natura
Adduce Amor, che di canuta cura
Tutto m'ingombra in sù'l fiorir del pelo.
Nè mai ſerena il gran Signor di Delo
M'apre la face ſua lucida e pura;
Nè mai per me ſotto ſtagion sì dura
Fronda verdeggia del ſuo ſacro ſtelo.
E ſe pur talhor canto in tale ſtato,
Fò, com'augel, che'n rigida prigione
Diſfoga in rime le ſue graui pene.
Ma tu come puoi mai, Spirto ben nato,
Verno ſentir, s'ognora a te ſen viene
Febo, e tutti i ſuoi raggi in te ripone?

Del

Del Sig. Camillo Camilli.

Fermo era il volo homai, muto era il canto,
In cui, perche non ben la voce, e i vanni
Spiegai d'opere oscuro, e carco d'anni
Ceduto in proua à tutti hauea già il vanto.
D'altro pel, d'altre cure, in altro manto
Tessea a morte altrui lodati inganni,
Per ristorar sudando i graui danni,
Poiche non ben di Cigno il nome io vanto.
Ma'l folgorar, MARIN, de' noui carmi,
Onde merchi gran loda, a la mia penna
Fà viui, e lieui i morti spirti, e lenti.
Scriuer di te vorrebbe, e'l tenta, e parmi
Veder, che fra que' lumi ardendo accenna
Vn rogo hauer in lor, se tu'l consenti.

Risposta.

Camillo i lessi, e ben conosce hor quanto
Nobile Amor, che dolcemente affanni,
Possa in alma cortese; e come appanni
Spesso quel lume, ond'huom vede cotanto.
Però, che mentre tu, s'io scriuo, ò canto,
In amarmi, in lodarmi erri, e t'inganni,
Di me stesso à doler più mi condanni,
E'l mio lieto cantar riuolgi in pianto.
Ch'io là non posso, oue tu dì leuarmi,
E quasi in aspro mar fiaccata antenna,
Tremo, e'n lodando più, più mi sgomenti.
Qual Fenice da rogo, al Ciel portarmi
Sol puoi tu col tuo stil, che l'ali impenna
A volo eterno, e forma eterni accenti.

Del Sig. Camillo Pellegrino.

Cantar s'ode MARIN, sì dolcemente
La Musa tua nele Thirrene sponde.
Ch'echo non pur, ma Cirra à lei risponde,
Sì ch'altra hoggi più chiara Arno non sente.
De' sospir nati del bel petto ardente
Di Citherea, del pianto in guisa d'onde
Sparso dal alme sue luci gioconde.
Viue imagini forma al'altrui mente.
Soura ogni altro scrittor lodato fue,
Homero sol, che'n stil degno d'alloro
Idoli dipingeua à gli occhi interni.
Tu segui in gratia del Signor ch'i honoro,
Sì degna impresa; e farai d'amendue,
Di te, di lui nel Mondo i nomi eterni.

Risposta.

Cantai, CAMILLO, hor piango: Amor souente
D'Apollo in vece è meco: e la mia fronde
Lauro non è, ma mirto: e Musa altronde
Non vuol (fuor che Madonna) il cor dolente.
Nè monte altro poggiar cheggio piangente,
Che'l duro orgoglio, che'l suo petto asconde;
Nè fonte bor, se non quel che diffonde
L'amara di quest'occhi onda corrente.
Pennan non hò, ma sol le penne sue
Spiega il vago pensier, ch'al suo thesoro
Spesso vien, che sen voli, e che s'interni.
Tu sul per me potrai Cigno canoro
A morte far con l'alte note tue,
Gli altrui nomi eternando, illustri scherni.

Del

L'immenſo Egeo degli amoroſi pianti,
Lunga ſtagion con deſperato legno
Solcai tant'oltra: che preſcriſſi il ſegno
Miſero Alcide, a tempeſtoſi amanti.
MARIN, non vòler tu più ardito auanti,
Varcar la meta del'inſtabil regno.
Ma ſchiuando del Ciel fero diſdegno
Meco raccogli homai le vele erranti.
Anzi debbian di queſto in altro mare
Paſſar formando vn pelago profondo
Di pie lagrime vnite in ſanto zelo.
E per queſt'acque ir poi lunge dal mondo,
Tanto gradite più, quanto più amare,
E ſia del corſo a noi termine il Cielo.

Riſpotta.

La bella Hebrea, ch'ai duo canuti amanti
Eſca fù priad amor, peſcia di ſdegno,
L'alma ſomiglia, hor ch'à lauarla i vegno
Nel'altrui ſacroſangue, e ne' miei pianti.
Quinci il mondo proterue i penſier ſanti,
Schernisce, e fà del'uſo a lei ritegno:
Quindi il ſenſo fallace al vago ingegno
Mille falſe dolcezze offre dauanti.
Laſſo che fia di lei: doue piegare
Non sà dubbioſa: e di purgar l'immondo
Brama, e ricuſa, hor diuien fama hor gelo.
Tu la conſigli, e Daniel ſecondo,
Da le lor voglie ingordamente auare
Carlo, la ſcampi, e riconduci al Cielo.

Del Sig. Celio Magno.

Mentre, MARIN di gloria al ſacro monte
Con franco volo alto valor s'eſtolle,
Qual Pegaſo col piè toccando il colle
Naſcer fai dele Muſe vn nouo fonte.
Queſto frà l'acque più famoſe, e conte
Di dolcezza al mel d'Hibla il pregio tolle,
E'l penſier d'agguagliarlo è non men folle,
Di quel, per cui dal Ciel cadde Fetonte.
Specchianſi lauri, e palme in ſue chiar'onde,
E di Natura, e d'Arte ogni theſoro
Col rio ſi verſa ale beate ſponde.
Te dunque il mondo ammiri; e col ſuo choro,
Febo ſteſſo ti canti, e ſcarſa fronde
Al tuo merto diuin ſtimi il ſu'alloro.

Riſpoſta.

Del volante deſtrier veloci, e pronte
L'ali tu non haueſti; Amor, che bolle
Nel tuo petto celeſte, a te donolle
CELIO, perche'l tuo'ngegno il Ciel ſormonte.
E dal tuo ſtil, che già del Tempo l'onte
Sprezza, naſce l'humor ſoaue è molle,
Che Pindo irriga: à te ſol Febo volle
Del ſuo più ſcelto verde ornar la fronte.
Io, cui la chiara ſua luce s'aſconde,
Sì, ch'oſcuro cantando i raggi, e l'oro
Di duo begli occhi, e di due trecce bionde;
Mentre i tuoi verſi aſcolto, augel canoro,
A cui fin d'Helicona Echo riſponde,
Le glorie tue nele mie lodi honoro.

Del

Del Sig. Fabio Sergardi.

Sourai Cigni d'honore il canto, e'l volo
Chiaro sciogli, e spedito, Augel MARINO,
Che la fama, e la gloria oltra'l confino
Stendi pur sù del'vn', e l'altro polo.
Tu lunge sì dal numeroso stuolo
De' vulgari n'additi alto camino
Non segnato già pria, che pellegrino
Varcar dimostri, & esser primo, e solo.
Ma che? di Febo nato, illustre il choro
De le Muse t'accolse in compagnia
Di Sirena crescesti altera, e bella.
Ond'è nel verso tuo dolce sonoro,
Ch'à l'ascosa del Ciel muta armonia
Palese doni angelica fauella.

Risposta.

Roco Mergo, e palustre vn mar di duolo
Men vò radendo, e benche tardo, e chino,
A i c olpi dell'inuidia, e del destino
(Se non del Tempo) à mio poter m'inuolo.
E quanto l iunge, vò dal patrio suolo,
E dal lido d'honor chiaro, e diuino,
Tanto a morte mi veggio homai vicino;
E sol col pianto il mio dolor conselo.
Hor FABIO te, sublime augel canoro,
In cui lo stil, ch'al buon secol fioria,
Con gloria assai maggior si rinouella;
Mentre seguo, & ascolto, e'nsieme honoro,
Spero leuato al Ciel per dritta via
Placar cantando la mia fera stella.

Del Sig. Gabriel Zinano.

MARINO, anzi gran Mare, anzi infinito
Pelago, & Ocean, che'ntorno inondi
D'Italia i lieti campi, e lor fecondi
Di chiaro grido, e di valor gradito.
All'arsoriuo del mio'ngegno ardito
Manda alcun'onda tu da' tuoi profondi:
Forsè auuerrà, che tanto io poi n'abondi,
Che fiorin veggia, e rinuerdirne il lito.
O se mai Clori torna in questa arena,
A purgar l acque co' beati risi,
A cresce r l acque co' beati pianti.
Quai saran più di me beati amanti?
Quai posti in più beati Paradisi?
Tributo eterno à te sia l'humil vena.

Risposta

E Mar la Poesia: Fan dolce inuito
A solcar l'onde sue venti secondi:
Es hà di perle grauidi, e fecondi
I seni, e l margin suo verde, e fiorito.
Ma s'io dal bel desir tratto, e rapito
Tento, e ricerco i suoi riposti fondi,
O qual nouo Leandro auien, ch affondi,
O fra scogli percosso erro, e smarrito.
Tu sol Tifi nouel, noua Sirena,
Quando auien, ch io t'ascolti, ò in te m'affisi,
Securo il varchi ognor, dolce, mi canti.
Sol tu di trarne ampio thesor ti vanti,
Indi da' lidi più da noi diuisi
Zinano, ad arricchirmi Amor ti mena.

Del

Del Sig. Gaſparo Muttola.

Vn bel ricco Ocean di chiari pianti
Se' tu MARIN, doue delfino il core
Fatto ſoſtien sù'l nobil dorſo amore,
Che più dolce Arione, auien, che canti.
Non conche, ò perle à te pure ſtillanti
Mancan, non di fin or vago ſplendore,
Non Alba, ch'apra del suo grembo fore
Rugiadoſi i ſuoi raggi, e ſfauillanti.
Ch'à te conche amoroſe offron due belle
Labra vermiglie, e ſon lor perle i denti
Dela donna gentil, che'n te s auiua.
L'oro il ſuo crin, la face accesa e viua,
C'hà ne' begli occhi, e le fauille ardenti
Son del suo Mare il Sol, l'Alba, e le ſtelle.

Riſpoſta.

Ahi ſon ben'io fra' lagrimoſi amanti
Murtola, vn mar di pianto, e di dolore.
Perlo cui largo ognor torbido humore
Van di graui ſoſpiri Auſtri vaganti.
Nè mai dal'onde mie foſche, e ſpumanti
Sorſe di Febo il luminoſo ardore,
Anzi nel grembo mio cadendo more;
Son due luci ſerene i ſuoi Leuanti.
Scoglio è la fè, ſono i martir procelle
Mille erranti penſieri i ſalſi armenti,
Vn bel volto, vn bel ſen margine, e riua.
Ma, laſſò, il mar s'acqueta al aura eſtiua,
Meco non fan mai pace i miei tormenti:
Egli d'acque è ricetto, io di fiammelle.

Del

Rassembri forse al nome vn picciol mare,
Ma come vn'Oceano ampio diffonde
Fontana di tuo senno acque profonde,
Acque in placido suon tranquille, e chiare.
Ancor il fiume in Helicona appare
Angusto, e larghe se ne spargon l'onde,
Ch'ouunque stilla di virtù s'infonde,
Ponno addolcir del cor le doglie amare.
E chi tuit'aspre cure non depose,
Dianzi, che'l tuo soaue mormorio
De' Cieli al dolce suon si sourapposе?
Presemi de' terreni affanni oblio,
E soura l'acque in alto luminose
In ascoltando lui trascesi anch'io.

Risposta.

Strozzi, le rime tue sì dolce, e care
Quasi fiato gentil d'aure feconde
Spiran ne l'acque mie morte infeconde
Virtù, che mi negar le stelle auare.
Ma, se'l mio mar di perle elette, e rare
Non (come deue) al tuo fauor risponde,
Basti, che'l ergain sù le secche sponde
Di deuota humiltà ponero altare.
Qui le leggiadre tue note amorose
Ne lo scoglio del core Amor scolpio,
Quì l'imagine tua viua riposе.
E quì freme de' miei rauco suon, qual Dio
Tranquilla or d'onde sue crucioſe,
Reuerente t'adora il pensier mio.

Del

Tu, che'l Tebro non men, ch' Arno, e Sebeto
MARIN rischiari, e'nsù l'amene sponde
Cinto la chioma d'honorata fronde
Le glorie accresci al gran Pastor d' Ameto:
Ben puoi sceuro dal vulgo ir sempre lieto,
Che del'eterno oblio non temi l'onde:
Così ti son le Muse ognor seconde,
Così scorgi di Pindo ogni secreto.
Mille canori Cigni addietro lassi,
Nè solo huomini, e fere Orfeo più degno.
Ma allettial canto tuo gli arbori, e i sassi.
Solo t'hà bella, e cruda Tigre à sdegno,
Che ver tè dura più che marmo stassi,
Nè cura (ahi folle) il tuo sublime ingegno.

Risposta.

Vidi, mentre col cor tranquillo, e quieto
Duo begli occhi cantai, due trecce bionde,
I à ve Parnaso in Ciel le corna asconde
Il sacro, & odorifero Laureto.
Hor, che per forte, e rigido decreto
Di lei, ch ogni seren turbx, e confonde
Varcato hò l'hore mie liete, e gioconde,
E di seme gentil reo frutto i mieto:
Misero, altroue i miei pensieri, e i passi
Son volti: e i vanni delo stile indegno
Tiemmi fero destin tarpati, e bassi.
Nè più cantar d' Amor calmi, ò disdegno:
Ne curo ò spero à gli egri spirti, e lassi
VITAL (se non da te) vita, e sostegno.

Del

MARIN, negasti al mio ſuperbo colle
Venire à vagheggiar l'onda Thirrena.
Doue la Maga mia con varia pena
Speme di vita al mio Parnaſo tolle.
Tu, di gioie nodrito, oue s'eſtolle
Veſeuo, e nel'amor d'aura ſerena,
Figlio di dolce, e muſica Sirena,
Renduto haureſti il duro affetto molle.
Egro quì viuo, e i miei già ſpenti honori,
Che tu poteui rauiuar co'l canto,
Al Campidoglio tuo ſon lumi ardenti.
Ma ſpero ancor, che gli amoroſi cori
Vdran le lodi mie ne' miei lamenti;
E tu forſe dirai, Può queſto il pianto?

Riſpoſta.

Venir del tuo Parnaſo à far ſatolle
Villifranchi, mia voglie, e quell'amena
Piaggia, ch'al tuo bel Sol ſi raſſerena,
Veder bramai: l'auaro Ciel non volle.
Ma ben fora il mio ſtile audace, e folle
Se ſperaſſe placar tua Dea terrena:
Stile à sfogar ſol nato (e'l tenta apena)
Quel, che chiuſo nel cor foco mi bolle.
Ma ſe non baſta il tuo, ch'à più canori
Cigni può tor d'ogni dolcezza il vanto,
Quai fieno altre a ciò far note poſſenti?
Chi pace hauer non può co' ſuoi dolori,
Chi tregua vnqua non hà co' ſuoi tormenti
O tace, o piagne, o non aſpira à tanto.

D'In-

D'Incerto.

Queſta, che non à gli Angeli ſimile,
Ma del ſuo gran fattor ritratto vero,
Ma nel bel viſo, ond'io languiſco, e pero,
Le roſe, e i gigli del'eterno Aprile;
Poi ch'io per me portar da Gange à Thile
Con la mia penna debile non ſpero,
MARIN, per noto a pochi alto ſentiero
Porta sù l'ali del tuo chiaro ſtile.
Dritto non è, che quel bel Sol, cui preſſo
Sembra ogni altra bellezza eſtinta face,
In altri ſia che ne' tuoi verſi e ſpreſſo.
A lei per te contro l'età fugace,
A te per lei ſia di ſperar conceſſo
Schermo, e ripáro; à me conforto, e pace.

Riſpoſta.

Donna, che già per sè fatta gentile
Può del tempo ſprezzar l'ira, el'impero,
Sperar non deue al ſuo bel nome altero
Gloria da ſtil, che ſour'ogni altro humile.
Oſtri, perle, e rubin penna sì vile,
Chiome sì bionde, inchioſtro oſcuro, e nero
Ritrar mal può; nè per human penſiero
Luce eterna reca ſperto focile.
Antonio à le tue carte è ſol permeſſo
Dar, malgrado di Morte empia, e rapace,
Vita à lei, vita à me, vita à te ſteſſo.
Tal quaſi ſpecchio limpido vivace,
Tela ſerbar l'altrui ſembiante impreſſo
Dopò mill'anni ſuol viuo, e verace.

D'In-

D'Incerto.

Hor, ch'à forza, MARIN, la mente è volta
A men soaue, e men leggiadra impresa
Di quella, ond'era pria cotanto accesa
Dal vulgo per fuggir libera, e sciolta;
Pur frà noiosi, e rei pensieri inuolta
A virtute talhor sublime intesa,
Vede vostr alma al bel Permesso ascesa,
E la sonora, e nobil cetra ascolta.
O voi felice, à cui benigni ardori
Piouon dal Ciel mai sempre; e'l dolce canto
Fatal empio destino vnqua non toglie.
Deh, s'auerrà ch'io di terrene voglie
Sgombro sia mai, forse vdirassi quanto
Nel petto hor chiudo, e quanto allhor v'honori.

Risposta.

Scipio, non piagni solo: ahi ch'è sì folta
La schiera de martiri, ond'è contesa
Sua pace à l'alma, che la mente offesa
Trà grauosi pensier giace sepolta.
Onde la Lira mia, che già tal volta
La tua mercè, fù con diletto intesa,
Hor d'vn secco arboscel pende sospesa,
Nè sia quindi giamai per tempo tolta.
Mas'egli auerrà pur, che de' dolori
Fortuna al peso il cor sottragga tanto;
Che non portin di me l'vltime spoglie;
Lo tuo stil ch'à mia loda Amor discioglie
Si dolce, haurà nele mie carte il vanto
Trà più sublimi Cigni, e più canori.

D'In-

D'Incerto.

MARIN sì dolcemente il voſtro ardore
Spiegate in carte, e gli amoroſi affanni,
Che, per ſcriuerne à pieno, vn de' ſuoi vanni
I per me credo, vi donaſſe Amore.
Tal ſent'io d'onde vn garrir dolce, e d'ore
Ne' voſtri accenti, e con sì dolci inganni,
Che dir ben mi conuien, volgendo gli anni
Trouai pur ſparſo il vero in qualch'errore.
Ma qualhor gli occhi à queſte dotte rime
Riuolgo de' bennati voſtri Heroi,
Lo cui ſtil l'alme à merauiglia appella;
Dico, ſe vaga di ſue ſpoglie opime
Morte non è sì preſta à torlo a noi,
Il ſuo MARONE haurà noſtra fauella.

Riſpoſta.

Arſi gran tempo, e diſfogar l'ardore
Cercai cantando i miei canuti affanni,
Ma le mie note, i miei ſoſpir sù i vanni
Sdegnò portar (non che la Fama) Amore.
Hor non ardo, nè canto, & à tutt'hore
Fuggo del'empio i luſinghieri inganni;
E viuer meco ripoſati gli anni
Graui almen bramo, & emendar l'errore.
Sol tutte à celebrar mie baſſe rime
La giuſta impreſa de' Latini heroi
Deſio di ſtudio, e non di gloria appella.
Pur lieto odo il tuo ſtil, che prede opime
Trahe del'Oblio, sì dolci egli frà noi
PAOLO, e sì ben d'Amor canta, e fauella.

Del

Chi non sà, come Febo, hor detti, hor canti,
E con sue rime hor Ninfa, hor Dea depinga,
Tell'hor huomini, & armi; ò come finga
Pianti, risi, accoglienze, ire d'amanti;
Ascolti il mio MARIN, primo frà quanti
Vien, che Sebeto de' suoi lauri cinga.
Arno, e l'affetto human non ti lusinga,
Men forse altero i tuoi famosi hor vanti.
Io per lo stral giuro d'Amor, che quando
Giunga sua verde etade ala vecchiezza
Per bella donna ardendo, e sospirando.
Lui frenar dele Tigri ogni fierezza
Solo vedremo, e solo far cantando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Risposta.

Non Angel tu con rime alte, e sonanti
Cantar ben puoi d'Amor; com'egli spinga
L'aurato stral, com'arda, e come stringa
Un cor gentile; e trarne eterni vanti.
E taccia, ò non aspiri à pregi tanti
Altro stil, ma'n valle, ò'n piaggia erma e solinga
Hor di Clori garrisca, hor di Siringa
I selvaggi sospiri, e i rozi pianti.
Tal mi son'io: ma se pur me lodando
Tua musa in me quelch'è in se stessa, apprez-
Ogni mia loda à te torna volando, (za
Come talhor si ripercote, e spezza
Raggio di sol, che n cauo specchio entrando
Mostra ne' lampi altrui la sua chiarezza.

Del

Del Sig. Pandolfo Spannocchi.

MARIN, ſpecchio di chiaro alto valore,
Allhor, che la tua donna, e te col dardo
Aureo traffiße, al'altrui mal non tardo,
Nobil trà voi conteſa accеſe Amore.
Che, ſe tu vinci ogni alma, ella ogni core
Tu colſoaue ſtile, ella col guardo:
S'al canto tuo ſi placa ò Tigre, ò Pardo,
Il peſce al'hamo ſuo s'inganna, e more.
Sol legando il tuo cor t'auanza. Ah quale
Di lui li ſcogli, e'l mar trionfo, e palma
Hanno da te, da lei ſentito, e viſto.
Hor tu placa ogni fera, hor piega ogni alma,
Non ſia però così pregiato acquiſto,
Che null'alma à la tua ſi troua eguale.

Riſpoſta.

Pandolfo, è ben d'inuitto alto valore
La mia dolce nemica: il foco, e l dardo,
Ond'arde, e punge altrui, gelido, e tardo
Hà certo fuor, che'n ſuoi begli occhi, Amore.
Onde, ſe qual più franco ardito core
Conuien, che caggia à sì poßente ſguardo,
Che meraviglia ſe qual Ceruo, ò Pardo,
Da sì fortiarmi il mio traffitto more?
Vinto dunque in tal guerra, hor come, hor quale
Sperar poß'io d'altrui vittoria, ò palma?
Chi e trionfante il prigioniero hà viſto?
Tu puoi tu, tu ſol, non ſol cantando ogni alma
Vincer, ma vincer morte; e chiaro acquiſto
Trar del'Oblio, cui non è forza eguale.

Fa del a nostra fama auare prede
MARIN, d'oscuro oblio l'etate armata;
Nè pur la turba, à breue luce nata
Preme col nero suo tacito piede;
Ma con lo'ngordo dente assale, e fiede
Qual'hebbe d'ostro, e d'or la chioma ornata,
Solo à cui fù per schermo in sorte data
Pena propria, ò d'altrui, perdona, e cede.
Con questo n'andrai tù più scelto stuolo
Dopò mill'anni ancor di stella in modo
Frà le tenebre altrui lucente, e chiaro.
Quanto di te (nè senza inuidia) i godo,
Tanto m'assal di me timore, e duolo,
Cui già notte minaccia il Tempo auaro.

Risposta.

Rul erto, à piè del colle, oue si vede
Di chiari spirti errar schiera honorata
Giunsi ben io; ma la sua cima amata
Premere à pochi il Ciel largo concede.
Nè quindi io sperai già gloria, ò mercede,
O gir sù i vanni del occhiuta alata:
Che (fuorche la dolce ombra) alma beata
Frutto da' sacri rami altro non chiede.
Sol d'Amor piansi i torti, e cantai solo
La piaga del mio cor, la fiamma, e'l nodo,
Vago di farmi a duo begli occhi caro.
Felice o te, te solo ammiro, e lodo,
C'hai già famoso Cigno il canto, e'l volo
Alzato in parte, ou'huom poggia di raro.

Del.

Del Sig. Vincenzo Filingieri.

Tu, che con chiaro ſtil, MARINO, eguale
Al gran Cantor di ſorga, anzi di Manto
Poggi in Ciel, non che'n Pindo, e ſe cotanto
Poſſente ad eternar ceſa mortale.
Queſta Donna di me Donna reale,
Ch'io mal con rozi accenti honoro, e canto,
Puoi ben col ſuo doppiando anco il tuo vanto;
Schermir dal dente, onde l'Età l'aßale.
Canta l'alte bellezze, e come aſconda
Ne' ſuoi begli occhi Amor viue fiammelle,
Da cui traggi il mio cor dolci martiri.
E con color loquaci, e con faconda
Pittura, Apello nouo, e nouo Apelle,
Fà, che dopò la morte, e viua, eſpiri.

Riſpoſta.

O ſe mai queſta penna indegna, e frale
Verrà; che per mercè l'Angel tuo ſanto
Vincenzo, alzato al ciel, degni pur tanto
Che de' gran pregi ſuoi l'aggiunga al ale;
Vedraſſi forſe, oue per sè non ſale
Giunto à par del ſuo volo anco il mio canto;
E ne gl'inchioſtri miei ſparſo il tuo pianto
Serbar del chiaro ardor l'eſca immortale.
Vna man bianca, & vna treccia bionda,
Due freſche roſe, e due ſerene ſtelle,
I leggiadri penſier, gli alti deſiri.
La piaga del tuo cor larga, e profonda,
E l'angelica fiamma oltra le belle
Fia, che nele mie carte il mondo ammiri.

Del Sig. Camillo Pellegrino.

Cantar s'ode MARIN, sì dolcemente
La Musa tua nele Thirrene sponde.
Ch'echo non pur, ma Cirra à lei risponde,
Sì ch'altra hoggi più chiara Arno non sente.
De' sospir nati del bel petto ardente
Di Citherea, del pianto in guisa d'onde
Sparso dal alme sue luci gioconde.
Viue imagini forma al'altrui mente.
Soura ogni altro scrittor lodato fue,
Homero sol, che'n stil degno d'alloro
Idoli dipingeua à gli occhi interni.
Tu segui in gratia del Signor ch'i honoro,
Sì degna impresa; e farai d'amendue,
Di te, di lui nel Mondo i nomi eterni.

Risposta.

Cantai, CAMILLO, hor piango: Amor souente
D'Apollo in vece è meco: e la mia fronde
Lauro non è, ma mirto: e Musa altronde
Non vuol (fuor che Madonna) il cor dolente.
Nè monte altro poggiar cheggio piangente,
Che'l duro orgoglio, che l suo petto asconde;
Nè fonte bor, se non quel che diffonde
L'amara di quest'occhi onda corrente.
Penna non hò, ma sol le penne sue
Spiega il vago pensier, ch'al suo thesoro
Spesso vien, che sen voli, e che s'interni.
Tu sol per me potrai Cigno canoro
A morte far con l'alte note tue,
Gli altrui nomi eternando, illustri scherni.

Del

L'immenſo Egeo degli amoroſi pianti,
Lunga ſtagion con deſperato legno
Solcai tant'oltra: che preſcriſſi il ſegno
Miſero Alcide, a tempeſtoſi amanti.
MARIN, non voler tu più ardito auanti,
Varcar la meta del'inſtabil regno.
Ma ſchiuando del Ciel fero diſdegno
Meco raccogli homai le vele erranti.
Anzi debbian di queſto in altro mare
Paſſar formando vn pelago profondo
Di pie lagrime vniti in ſanto zelo.
E per queſt'acque ir poi lunge dal mondo,
Tanto gradite più, quanto più amare,
E ſia del corſo a noi termine il Cielo.

Riſpoſta.

La bella Hebrea, ch'ai duo canuti amanti
Eſca fu priad amor, peſcia di ſdegno,
L'alma ſomiglia, hor ch'à lauarla i vegno
Nel altrui ſacroſangue, e ne' miei pianti.
Quinci il mondo proterue i penſier ſanti,
Schernisce, e fà del'uſo a lei ritegno:
Quindi il ſenſo fallace al vago ingegno
Mille falſe dolcezze offre dauanti.
Laſſo che fia di lei: doue piegare
Non sà dubbioſa: e di purgar l'immondo
Brama, e ricuſa, hor diuien fama hor gelo.
Tu la conſigli, e Daniel ſecondo,
Da le lor voglie ingordamente auare
Carlo, la ſcampi, e riconduci al Cielo.

Del Sig. Fabio Sergardi.

Sourai Cigni d'honore il canto, e'l volo
Chiaro sciogli, e spedito, Augel MARINO,
Che la fama, e la gloria oltra'l confino
Stendi pur sù del'vn', e l'altro polo.
Tu lunge sì dal numeroso stuolo
De' vulgari n'additi alto camino
Non segnato già pria, che pellegrino
Varcar dimostri, & esser primo, e solo.
Ma che? di Febo nato, illustre il choro
De le Muse t'accolse in compagnia
Di Sirena crescesti altera, e bella.
Ond'è nel verso tuo dolce sonoro,
Ch'à l'ascosa del Ciel muta armonia
Palese doni angelica fauella.

Risposta.

Roco Mergo, e palustre vn mar di duolo
Men vò radendo, e benche tardo, e chino,
A i c olpi dell'inuidia, e del destino
(Se non del Tempo) à mio poter m'inuolo.
E quanto l unge, vò dal patrio suolo,
E dal lido d'honor chiaro, e diuino,
Tanto a morte mi veggio homai vicino;
E sol col pianto il mio dolor consolo.
Hor FABIO te, sublime augel canoro,
In cui lo stil, ch'al buon secol fioria,
Con gloria assai maggior si rinouella;
Mentre seguo, & ascolto, e'nsieme honoro,
Spero leuato al Ciel per dritta via
Placar cantando la mia fera stella.

Del Sig. Gaſparo Muttola.

Vn bel ricco Ocean di chiari pianti
Se' tu MARIN, doue delfino il core
Fatto ſoffien sù'l nobil dorſo Amore,
Che più dolce Arione, auien, che canti.
Non conche, ò perle à te pure ſtillanti
Mancan, non di fin or vago ſplendore,
Non Alba, ch'apra del suo grembo fore
Rugiadoſi i ſuoi raggi, e ſfauillanti.
Ch'à te conche amoroſe offron due belle
Labra vermiglie, e ſon lor perle i denti
Dela donna gentil, che'n te s'auina.
L'oro il ſuo crin, la face accesa e viua,
C'hà ne' begli occhi, e le fauille ardenti
Son del tuo Mare il Sol, l'Alba, e le ſtelle.

Riſpoſta.

Ahi ſon ben'io fra' lagrimoſi amanti
Murtola, vn mar di pianto, e di dolore.
Perlo cui largo ogn'or torbido humore
Van di graui ſoſpiri Auſtri vaganti.
Nè mai dal'onde mie foſche, e ſpumanti
Sorſe di Febo il luminoſo ardore,
Anzi nel grembo mio cadendo more;
Son due luci ſerene i ſuoi Leuanti.
Scoglio è la fè, ſono i martir procelle
Mille erranti penſieri i falſi armenti,
Vn bel volto, vn bel ſen margine e riua.
Ma, laſſo, il mar s'acqueta al'aura eſtiua,
Meco non fan mai pace i miei tormenti:
Egli d'acque è ricetto, io di fiammelle.

Del

Rassembri forse al nome vn picciol mare,
Ma come vn'Oceano ampio diffonde
Fontana di tuo senno acque profonde,
Acque in placido suon tranquille, e chiare.
Ancor il fiume in Helicona appare
Angusto, e larghe se ne spargon l'onde,
Ch'ouunque stilla di virtù s'infonde,
Ponno addolcir del cor le doglie amare.
E chi tutt'aspre cure non depose,
Dianzi, che'l tuo soaue mormorio
De' Cieli a' dolce suon si sourappose?
Presemi de' terreni affanni oblio,
E soura l'acque in alto luminose
In ascoltando lui trascesi anch'io.

Risposta.

Strozzi, le rime tue sì dolce, e care
Quasi fiato gentil d'aure feconde
Spiran ne l'acque mie morte infeconde
Virtù, che mi negar le stelle auare.
Ma, se'l mio mar di perle elette, e rare
Non (come deue) al tuo fauor risponde,
Basti, che t'ergain sù le secche sponde
Di deuota humiltà pouero altare.
Qui le leggiadre tue note amorose
Ne lo scoglio del core Amor scolpio,
Quì l'imagine tua viua ripose.
E qui freme de' rauco suon, qual Dio
Tranquillator de l'onde sue crucioſe,
Reuerente t'adora il pensier mio.

Del

Del Sig. Gio. Battista Vitale.

Tu, che'l Tebro non men, ch' Arno, e Sebeto
MARIN rischiari, e'nsù l'amene sponde
Cinto la chioma d'honorata fronde
Le glorie accresci al gran Pastor d' Ameto:
Ben puoi sceuro dal vulgo ir sempre lieto,
Che del'eterno oblio non temi l'onde:
Così ti son le Muse ognor seconde,
Così scorgi di Pindo ogni secreto.
Mille canori Cigni addietro lassi,
Nè solo huomini, e fere Orfeo più degno.
Ma alletti al canto tuo gli arbori, e i sassi.
Solo t' hà bella, e cruda Tigre à sdegno,
Che ver tè dura più che marmo stassi,
Nè cura (ahi folle) il tuo sublime ingegno.

Risposta.

Vidi, mentre col cor tranquillo, e quieto
Duo begli occhi cantai, due trecce bionde,
I à ve Parnaso in Ciel le corna asconde
Il sacro, & odorifero Laureto.
Hor, che per sorte, e rigido decreto
Di lei, ch ogni seren turba, e confonde
Varcato hò l'hore mie liete, e gioconde,
E di seme gentil reo frutto i mieto:
Misero, altroue i miei pensieri, e i passi
Son volti: e i vanni del o stile indegno
Tiemmi fero destin tarpati, e bassi.
Nè più cantar d' Amor calmi, ò di sdegno:
Ne curo ò spero à gli egri spirti, e lassi
VITAL (se non da te) vita, e sostegno.

Del

MARIN, negasti al mio ſuperbo colle
Venire à vagheggiar l'onda Thirrena.
Doue la Maga mia con varia pena
Speme di vita al mio Parnaſo tolle.
Tu, di gioie nodrito, oue s'eſtolle
Veſeuo, e nel'amor d'aura ſerena,
Figlio di dolce, e muſica Sirena,
Renduto haureſti il duro affetto molle.
Egro quì viuo, e i miei già ſpenti honori,
Che tu poteui rauuiuar co'l canto,
Al Campidoglio tuo ſon lumi ardenti.
Ma ſpero ancor, che gli amoroſi cori
Vdran le lodi mie nè miei lamenti;
E tu forſe dirai, Può queſto il pianto?

Riſpoſta.

Venir del tuo Parnaſo à far ſatolle
Villifranchi, mia voglie, e quell'amena
Piaggia, ch'al tuo bel Sol ſi raſſerena,
Veder bramai, l'auaro Ciel non volle.
Ma ben fora il mio ſtile audace, e folle
Se ſperaſſe placar tua Dea terrena:
Stile à sfogar ſol nato (e'l tenta apena)
Quel, che chiuſo nel cor foco mi bolle.
Ma ſe non baſta il tuo, ch'à più canori
Cigni può tor d'ogni dolcezza il vanto,
Quai fieno altre a ciò far note poſſenti?
Chi pace hauer non può co' ſuoi dolori,
Chi tregua vnqua non hà co' ſuoi tormenti
O tace, o piagne, o non aſpira à tanto.

D'In-

D'Incerto.

Queſta, che non à gli Angeli ſimile,
Ma del ſuo gran fattor ritratto vero,
Ma nel bel viſo, ond'io languiſco, e pero,
Le roſe, e i gigli del'eterno Aprile;
Poi ch'io per me portar da Gange à Thile
Con la mia penna debile non ſpero,
MARIN, per noto a pochi alto ſentiero
Porta sù l'ali del tuo chiaro ſtile.
Dritto non è, che quel bel Sol, cui preſſo
Sembra ogni altra bellezza eſtinta face,
In altri ſia che ne' tuoi verſi e ſpreſſo.
A lei per te contro l'età fugace,
A te per lei ſia di ſperar conceſſo
Schermo, e riparo; à me conforto, e pace.

Riſpoſta.

Donna, che già per sè fatta gentile
Può del tempo ſprezzar l'ira, el'impero,
Sperar non deve al ſuo bel nome altero
Gloria da ſtil, che ſour'ogni altro humile.
Oſtri, perle, e rubin penna sì vile,
Chiome sì bionde, inchioſtro oſcuro, e nero
Ritrar mal può; nè per human penſiero
Luce eterna recar ſperto focile.
Antonio à le tue carte è ſol permeſſo
Dar, malgrado di Morte empia, e rapace,
Vita à lei, vita à me, vita à te ſteſſo.
Tal quaſi ſpecchio limpido vivace,
Tela ſerbar l'altrui ſembiante impreſſo
Dopò mill'anni ſuol vivo, e verace.

D'In-

D'Incerto.

Hor, ch'à forza, MARIN, la mente è volta
A men soaue, e men leggiadra impresa
Di quella, ond'era pria cotanto accesa
Dal vulgo per fuggir libera, e sciolta;
Pur frà noiosi, e rei pensieri inuolta
A virtute talhor sublime intesa,
Vede vostr'alma al bel Permesso ascesa,
E la sonora, e nobil cetra ascolta.
O voi felice, à cui benigni ardori
Piouon dal Ciel mai sempre; e'l dolce canto
Fatal empio destino vnqua non toglie.
Deh, s'auerrà, ch'io di terrene voglie
Sgombro sia mai, forse vdirassi quanto
Nel petto hor chiudo, e quanto allhor v'honori.

Risposta.

Scipio, non piagni solo: ahi ch'è sì folta
La schiera de martiri, ond'è contesa
Sua pace à l'alma, che la mente offesa
Trà grauosi pensier giace sepolta.
Onde la Lira mia, che già tal volta
La tua mercè, fù con diletto intesa,
Hor d'vn secco arboscel pende sospesa,
Nè sia quindi giamai per tempo tolta.
Mas'egli auerrà pur, che de' dolori
Fortuna al peso il cor sottragga tanto;
Che non portin di me l'vltime spoglie;
Lo tuo stil ch'à mia loda Amor discioglie
Si dolce, haurà nele mie carte il vanto
Trà più sublimi Cigni, e più canori.

D'In-

D'Incerto.

MARIN sì dolcemente il voſtro ardore
Spiegate in carte, e gli amoroſi affanni,
Che, per ſcriuerne à pieno, vn de' ſuoi vanni
I per me credo, vi donaſſe Amore.
Tal ſent'io d'onde vn garrir dolce, e d'ore
Ne' voſtri accenti, e con sì dolci inganni,
Che dir ben mi conuien, volgendo gli anni
Trouai pur ſparſo il vero in qualch'errore.
Ma qualhor gli occhi à queſte dotte rime
Riuolgo de' bennati voſtri Heroi,
Lo cui ſtil l'alme à merauiglia appella;
Dico, ſe vaga di ſue ſpoglie opime
Morte non è sì preſta à torlo a noi,
Il ſuo MARONE haurà noſtra fauella.

Riſpoſta.

Arſi gran tempo, e diſogar l'ardore
Cercai cantando i miei canuti affanni,
Ma le mie note, i miei ſoſpir sù i vanni
Sdegnò portar (non che la Fama) Amore.
Hor non ardo, nè canto, & à tutt'hore
Fuggo del'empio i luſinghieri inganni;
E viuer meco ripoſati gli anni
Graui almen bramo, & emendar l'errore.
Sol tutte à celebrar mie baſſe rime
La giuſta impreſa de' Latini heroi
Deſio di ſtudio, e non di gloria appella.
Pur lieto odo il tuo ſtil, che prede opime
Trahe del'Oblio, sì dolci egli frà noi
PAOLO, e sì ben d'Amor canta, e fauella.

Del

Chi non sà, come Febo, hor detti, hor canti,
E con sue rime hor Ninfa, hor Dea depinga,
Tell'hor huomini, & armi; ò come finga
Pianti, risi, accoglienze, ire d'amanti;
Ascolti il mio MARIN, primo frà quanti
Pien, che Sebeto de' suoi lauri cinga.
Arno, e l'affetto human non ti lusinga,
Men forse altero i tuoi famosi hor vanti.
Io per lo stral giuro d'Amor, che quando
Giunga sua verde etade ala vecchiezza
Per bella donna ardendo, e sospirando.
Lui frenar dele Tigri ogni fierezza
Solo vedremo, e solo far cantando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Risposta.

Non Angeltu con rime alte, e sonanti
Cantar ben puoi d'Amor; com'egli spinga
L'aurato stral, com'arda, e come stringa
Vn cor gentile; e trarne eterni vanti.
E taccia, ò non aspiri à pregi tanti
Mio stil, ma'n valle, ò'n piaggia erma e solinga
Hor di Clori garrisca, hor di Siringa
I selvaggi sospiri, e i rozi pianti.
Tal mi son'io: ma se pur me lodando
Tua musa in me quelch'è in se stessa, apprez-
Ogni mia lode à te torna volando. (za
Così talhor si ripercote, e sprezza
Raggio di sol, che'n cauo specchio entrando
Mostra ne' lampi altrui la sua chiarezza.

Del

Del Sig. Pandolfo Spannocchi.

MARIN, ſpecchio di chiaro alto valore,
Allhor, che la tua donna, e te col dardo
Aureo traffiße, al'altrui mal non tardo,
Nobil trà voi conteſa accеſe Amore.
Che, ſe tu vinci ogni alma, ella ogni core
Tu colſoaue ſtile, ella col guardo:
S'al canto tuo ſi placa ò Tigre, ò Pardo,
Il peſce al'hamo ſuo s'inganna, e more.
Sol legando il tuo cor t'auanza. Ah quale
Di lui li ſcogli, e'l mar trionfo e palma
Hanno da te, da lei ſentito, e viſto.
Hor tu placa ogni fera, hor piega ogni alma,
Non ſia però così pregiato acquiſto,
Che null'alma à la tua ſi troua eguale.

Riſpoſta.

Pandolfo, è ben d'inuitto alto valore
La mia dolce nemica: il foco, e l dardo,
Ond'arde, e punge altrui, gelido, e tardo
Hà certo fuor, che'n ſuoi begli occhi, Amore.
Onde; ſe qual più franco ardito core
Conuien, che caggia à sì poßente ſguardo,
Che meraviglia ſe qual Ceruo; ò Pardo,
Da sì fortiarmi il mio traffitto more?
Vinto dunque in tal guerra, hor come, hor quale
Sperar poßio d'altrui vittoria, ò palma?
Chi e trionfante il prigioniero hà viſto?
Tu puoi tu, tu ſol, non ſol cantando ogni alma
Vincer, ma vincer morte; e chiaro acquiſto
Trar del'Oblio; cui non è forza eguale.

Del Sig. Vincenzo Filingieri.

Tu, che con chiaro ſtil, MARINO, eguale
Al gran Cantor di ſorga, anzi di Manto
Poggi in Ciel, non che'n Pindo, e ſe cotanto
Poſſente ad eternar ceſa mortale.
Queſta Donna di me Donna reale,
Ch'io mal con rozi accenti honoro, e canto,
Puoi ben col ſuo doppiando anco il tuo vanto,
Schermir dal dente, onde l'Età l'aßale.
Canta l'alte bellezze, e come aſconda
Ne' ſuoi begli occhi Amor viue fiammelle,
Da cui traggi il mio cor dolci martiri.
E con color loquaci, e con faconda
Pittura, Apello nouo, e nouo Apelle,
Fà, che dopò la morte, e viua, e ſpiri.

Riſpoſta.

O ſe mai queſta penna indegna, e frale
Verrà, che per mercè l'Angel tuo ſanto
Vincenzo, alzato al ciel, degni pur tanto
Che de' gran pregi ſuoi l'aggiunga al ale;
Vedraſſi forſe, oue per sè non ſale
Giunto à par del ſuo volo anco il mio canto;
E ne gl'inchioſtri miei ſparſo il tuo pianto
Serbar del chiaro ardor l'eſca immortale.
Vna man bianca, & vna treccia bionda,
Due freſche roſe, e due ſerene ſtelle,
I leggiadri penſier, gli alti deſiri.
La piaga del tuo cor larga, e profonda,
E l'angelica fiamma oltra le belle
Fia, che nele mie carte il mondo ammiri.

Del Sig. Don Vincenzo Toralto.

Fin le fauole prime vn'ombra, vn velo
(Il veggio hor'io) de' cari alti ſecreti:
Ombra fu l'indouin figlio di Theti,
Che cangiaua ſouente e forma, e pelo:
Ombra di te, ch'appreſo il canto in Delo,
Hor peſcatore adeſchi i cori in reti,
Hor gli alletti paſtore infra gli abeti,
Hor amante, hor heroe gl'inalzi al cielo.
MARIN, te dunque dal paſtor marino
Già figurato, l'Vniuerſo ammiri.
Trà peſcator, paſtori, amanti heroi.
Tra gli vltimi ſeguirti il mio deſtino
Mi deſſe almeno; e la vendetta poi
Cantar potrei dell'immortal Tomiri.

Riſpoſta.

Nouo Protheo ſon'io (già nol ti celo
TORALTO) i moſtri rigidi inquieti
Sono i fieri martir, che manſueti
Son men, quant'io più piango, e mi querelo.
Laſſo, e trafitta d'amoroſo telo,
Perche del'alma le tempeſte acqueti,
Indarno in mille aſpetti hor triſti, hor lieti
Mi cãgio, in aura in onda, in fiamma, in gelo.
Ma tu, che con lo ſtil chiaro, e diuino
Quando dolce talhor canti, ò ſoſpiri
Sirena ſembri, & Arion frà noi;
Ben ſei nouo Ariſteo, che me indouino
Sol del mio mal, co' dolci accenti tuoi
Alletti, e leghi, e come vuoi mi giri.

Il fine delle Rime della Prima parte.

E

ERa del mio bel Sol chiaro lucente. 33
Per la rihauuta ſanità della ſua D.

F

FOlle penſier, ch'adhor'adhor ten vai? 25
Al penſiero.
Foſti di pianto, e del mio pianto humore. 7
Allo ſpecchio della ſua D.
Fù di ſdegno, ò d'amor fiãma, che t'arſe. 12
Per vna D. che in veggendo il ſuo amante, aroſsì.

G

GIace inferma Madonna. Amor, che fai. 32
Per vna infirmità della ſua D.
Già dall'età, ch'ogni bellezza doma. 21
In nume d'vna Cortigiana innamorata di vn giouane horamai adulto.
Già de' ſuoi fregi impouerito il Cielo. 31
Mentre ſtaua di notte celatamente traſtullãdoſi con la ſua D. in vn giardino, per la luce l'vn lampo furono amendue veduti.
Già non poſs'io, per girne, oue non ſplende. 24
In vna lontananza. (32
Guerrier, che poco cauto, il bel ſoggiorno.
Ad Alettrione, trasformato poi (ſecondo le fauole) in Gallo.

H

HA pur'il tempo ò Ligurino al fine. 22
Per la ſopra cennata Cortigiana.

RACCONTO

DI TVTTE LE RIME della Prima parte,

Et de gli Argomenti di esse.

Amorose.

A

A L'aura il crin, ch'à l'auro il pregio ha tolto. 14

Questo è compagno del son, che gli và innãzi & fu fatto per la sua D. che si asciugaua i capegli al Sole.

Altri canti di Marte, e di sua schiera. 1

Prohemio del Canzoniere.

Amor, non dissi il ver, quando tal'hora. 6

Mentre la sua D. si specchiaua.

Anima bella, a la più bella Idea. 5

Alla Sig. Girolama Crescentia, moglie del Signor Angelo de gli Atti.

Ardo, ma l'ardor mio graue, e profondo. 3

Per vn timido, & tacito amante.

Ardo, ma non ardisco il chiuso ardore. 4

Nel medesimo soggetto.

B

BEn di laſsù dala più bella ſchiera. 15
Ad vna belliſſima cantatrice, tanto que
ſto, quanto il precedente,
Breue cerchio d'or fin, che di ſplendore. 34
Per vn'anello d'oro, donatogli dalla ſua D.

C

CAndido vel, ch'al più leggiadro ogget-
to.
Ad vn velo, che copriua le chiome, e'l pet
to della ſua D.
Che fà Madonna Amor? che fà colei. 24
Trouandoſi lontano da lei.
Chi deſia di ſaldar piaga mortale. 34
A i bagni di pozzuolo.

D

DA quel'vſcio del Ciel volando vſciſti.
29
Al Sonno, con altri tre precedenti.
Dela vaga mia Cinthia ò vaga Luna. 13
Alla Luna, p vna dõna chiamata Cinthia.
Del petto mio nela più nobil parte. 2
Priega Amore, che l'aiuti à ſcriuere della
ſua D.
Dimmi bella Guerrera, ond'è, che porte. 12
Per lo velo della ſua D.
Donna l'inuido vel, che parte aſconde. 11
Era il giorno nuuoloſo, & la ſua D. ſi ha-
uea cinto il volto d'vn velo.
Dunque la notte ancor, c'hà p coſtume. 28
Al Sonno.

Era

Racconto.

M

MEntre, che l'caro pargoletto eſtinto. 9
Per vna donna piagnente ſopra vn fanciullo morto.
Mentre nel grembo à traſtullar ti ſtai. 31
Ad vn Cagnolino, ch'era in braccio alla ſua D. con due altri ſon. precedenti.
M'hauea del volto à pena i campi ſparſi. 2
Il tẽpo, & la guiſa del ſuo innamoraméto.

N

NE quel, che nato dela ricca pianta. 13
Per vn pomo, donatogli della ſua D.
Nè tu pietoſa Dea, nè tu lucente. 23
Alla Luna, la quale vna notte per eſſer troppo chiara gl'impediua l'andare per ſuoi affari amoroſi.
Noua põpa al bel volto in sù l'Aprile. 26
A richieſta della mentouata Corrigiana.
Nouo Fetõte entro'l mio petto Amore. 35
Sonetto di ſdegno.

O

O De l'eterno Sol viue fiammelle. 5
A gli occhi della ſua D.
O del Silentio figlio, e dela Notte. 27
Al Sonno, con tre altri ſeguenti.
O Dio, che cari, e pretioſi pianti. 8
Per pianto deſperato d'vna Signora.
Ond'è, che del mio ben fatto beato. 30
Al Cagnolino della ſua D.
O nel bel ſen con quanta gloria aſſiſo. 30
Al medeſimo.

O tra la neue d'vn bel viſo nate. 4
Alla bocca della ſua D.

P

PAce pregando per altrui mi chiede. 23
Per vn Caualiere innamorato di vna Dama mezana di pace tra lui, & vn'altro.
Penſier, che l'ali tue placide, e lieui. 27
Al penſiero.
Peregrino penſier, ch'ardito, e ſolo. 26
Al medeſimo.
Piaghe non men, ch'al cor, minaccia al petto. 19
Per la Cortigiana.
Prendi queſt'alma in braccio, e'n quella parte. 26
Al penſiero.
Prigioniero infelice, oue non ſpira. 9
Per vn gentilhnomo, il quale eſſendo innamorato era ritenuto in carcere.
Può ben sù'l vago, e dilettoſo Maggio. 20
Per la Cortigiana.

Q

QVal'hor di vagheggiar deſio mi ſpinge. 25
Al penſiero in vna lontananza, con altri quattro ſeguenti.
Qualhor quell'armi, ond'io morir m'appago. 6
Alla ſua D. ſpecchianteſi.
Qual ti vegg'io di fin' aciar lucente. 18
Per la Cortigiana.

Queſta

Racconto.
Questa crudel, cui per maggior mia doglia:
29
Si lagna della crudeltà della sua D.
Questa di cieco padre occhiuta figlia. 37
Alla Gelosia.
Questi, c'hà in sè d'ogni bellezza il fiore:
Loda vn picciolo figliuolo d'vn Prencipe, chiamato Ascanio.
Questi vinti dal duol possente, e forte. 28
Al Sonno.
R
RAggio del bel di Dio, che i foschi ingegni. 16
Ad vna bella fanciulla.
S
SE sempre à te di peregrini odori. 22
Preghiera alla Luna,
Son del bel volto tuo l'ire, e i furori. 19
Per la Cortigiana.
Soura il tenero fianco i duro peso. 18
A compiacimento della medesima.
Spettator del mio mal, son'hoggi intento. 10
Per la Sig. Isabella Andreini, mentre recitaua in vna Tragedia.
T
TAce la notte, e chiara à par del giorno. 10
Per la medesima Sig. Isabella, nella rappresentatione d'vna Tragedia.
Tarlo, e lima d'Amor, cura mordace. 37
Alla Gelosia, con l'altro, che siegue.
Trà cento belle, oue si spatia, ò siede. 8

Racconto.

Tratta della bellezza, & della alterigia del la sua D.

Tu pur ben mio fra l'armi, & per gli ondo-
si. 17

E da saperfi, che questo son. & anche altri noue, che gli vengono appresso, furono cõ posti ad instanza, & in persona d'una Cor tigiana, la quale si era fortemente inuaghita d'vn giouane, i cinque primi in oc-casione, che il suo Vago si hauea cinta la spada per ire alla guerra; negli altri cin-que loda la lanugine, che incominciaua à spuntargli in sù'l mento. Et in tutti s'in-troduce à parlar sempre la femina.

V

VIrtù sublimi, à cui di fiamma l'ali. 15
Alle Intelligenze in lode d'una bella Cantatrice.

MARITTIME.

A

ADue di duo begli occhi Orse fata-li. 43
Nauigante d'Amore.

Allhor, chè se cãgiãdo, il core, e i passi. 53
Rimprouera alla sua ninfa la rotta fede.

Arpie del mar, che dal'estreme sponde. 61
A i Corsari, che costeggiauano la riuiera di Taranto.

B

BElla madre d'Amor, cortese nume. 56
A Venere.

Ch'io

Racconto.

C

CH' io baſſo, io vile, io peſcator mi ſia. 46
Commenda il meſtier della peſca.

D

DAl dì, che gli occhi a' tuoi begli' occhi femmi. 54
Conta le ſue amoroſe paſſioni.
Deſta dal pianger mio, già d'oro adorno. 48
Amplifica la crudeltà della ſua ninfa.
Dio, che del'ampio in tre diuiſo impero. 63
A Nettuno.
Dir ben poſs'io, ſe nó m'inganna il vero. 63
Spera dopò il trauaglio la proſperità.
D'vn'alta rupe, oue talhor s'imboſca. 62
Sotto i ſegni della vicina tempeſta adóbra i pericoli d'vna temuta auuerſità.

E

ECco il monte, ecco il ſaſſo, ecco lo ſpeco. 61
Alla ſepoltura di Iacopo Sannazarro, ch'è in Mergellina preſſo Napoli.
E tu pur, laſſo, incontr'à me congiuri. 48
Ad vn Mergo, che a meza notte lo ſueglia

F

FAma è trà noi, Dirce crudel, che volto. 59
Si lamenta della durezza della ſua ninfa
Fuggiam legno infelice, ecco Aquilone. 64
Accenna con l'allegoria d'vna procella vn ſuo fortuneuole auuenimento.

H

HAbbia chi mai per te pianti, e ſoſpiri. 53

Sdegno Amoroſo.

Hauea sù per lo mar, del biondo crine. 42

Deſcriue vna ninfa, che ſpiega le chiome ſopra il mare.

Hoggi là doue il deſtro fianco ad Iſchia. 54

Narra alcuni amori di peſci.

Hor, che l'aria, e la terra arde, e fiammeggia. 50

Inuita la ſua ninfa all'ombra.

I

IN queſto mar, qual fulmine, che piomba. 52

A Miſeno.

In vece di canzon queſte parole. 50

Loda le bellezze della ſua ninfa.

L

LA nobil cetra, ond'Arion primiero. 39

Prohemio delle rime marittime.

Laſcia per queſte à mẽ funeſte riue. 55

Racconta i ſuoi amoroſi affanni.

Lilla, qual'hor vegg'io, che'l ciel s'auolga. 51

Affetti di Geloſia.

M

MEntr'hoggi aſſisa in sù le piagge herboſe. 51

Deſcriue vn delfino corſo al canto della ſua ninfa.

Ne

N

NE tante intorno à sè dentro, e di fore. 52

Parla delle bellezze della sua n. & delle sue pene.

Non così bella mai per l'onda Egea. 41

Per la Sig. Prencessa di Stigliano métre andaua in barca per la riuiera di Posilipo.

O

O Se scherzi, ò se nuoti, ò se disciogli. 56

Dimostra nella sua n. vgual beltà, & crudeltà.

O terror d'ogni rete, e d'ogni nassa. 43

Al pesce Spada.

P

PAri al mio generoso alto desio. 44

Rassomiglia gli arnesi della naue à cose amorose.

Perche'l sostegno a' suoi desir non manche. 58

Doni d'vn pescatore alla sua ninfa.

Perch'io col curuo, e pargoletto legno. 49

Loda l'arte pescareccia, & la martinesca.

Per lo Carpathio mar l'horrida faccia. 60

Finge, che Tritone seguiti Cimothoe.

Pon mente al mar Cratone hor che'n ciascuna.

Descriue vnà tranquillità notturna.

Q

Quante per queste mai piagge arenose. 44
Dona vn vezzo di perle alla sua ninfa.
Questo cesto d'ecchini, e questa sporta. 57
Le dona alcuni pesci.
Questo, che quasi vn pargoletto scoglio. 49
Sopra vn Ostrica.
Questo è il mar di Corintho. Ecco, oue l'empio. 62
Descriue il Golfo di Lepanto, presso gli scogli Curzolari, doue fù rotta l'armata del Turco.

R

Ricci pungenti ò misero Fileno. 45
Per alcune frutta di mare, che haueua donato alla sua ninfa.
Rotte già l'onde dal'ardenti rote. 40
Descrittione dell'apparir del Sole.

S

S'En te sdegno, in me duol più sempre abonda. 45
Amorosa desperatione.
Spargon d'odor più grato il lido nostro. 58
Narra gli effetti della bellezza amata.
Spuntaua l'Alba, e'l rugiadoso crine. 40
Descriue vn'Aurora marittima, in tempo, che vide la sua ninfa.
Squarci, e lunge i miei lini Austro dal porto. 55
Rest e mie desperate d'vn pescatore amante.

Ta-

Racconto.

T

TAcean ſotto la notte Auſtri, e procelle. 43
Accenna vn'affanno ſopragiuntogli col turbamento d'vn notturno ſereno.
Tal qual mi vedi, ò diſpietata Lilla. 46
Scuſa la ſua pouerta.
Tante non han sù'i crin falde neuoſe. 47
Chiama ineſſorabile la ſua n.
Tra queſti lidi ſteſſi, e queſti chioſtri. 59
Ragiona delle trasformationi di Circe.
Triton, deh s'hai pietà de' miei tormenti. 47
A Trithone, & Protheo.
Tu Galathea mia bella hai nel bel volto. 57
Paragona il mare alla ſua ninfa.

V

VN boſco di coralli in que' confini. 42
Le offre alcuni coralli.

BOSCHERECCE.

A

ADio Florida bella il cor piagato. 86
Vn paſtore, che ſi diparte dalla ſua ninfa.
Ah che ben ti vegg'io, ti veggio ahi laſſo. (109
Polifemo ammazza Aci.
Ahi fuggi Galathea, dietro quel colle. 107
Dori parla à Galathea.
Allhor che prima ad adorarti foro. 68
Principio de' ſuoi rozzi amori.
All'ombra negra d'vn'antica noce. 104
Polifemo à Galathea.

An-

Ancor non sapeu'io bella mia Flora. 90
La prima volta, che vide la sua ninfa.
Andianne à gli horti di Dameta, andianne.
91
Inuita la sua ninfa à corre il miele.
A piè dell'antro, ou'ognor geme, e piange.
101
Polifemo.
A quest'olmo, à quest'ombre, & à quest'onde. 88
Rimembranza de' suoi antichi piaceri.
Ascolta come freme, e quai minaccia 85
Fà riscontro frà la tempesta, e i diletti di Amore.
Aura, che per lo Cielo co' miei sospiri. 77
All'aura in vna lontananza.
Aura, che rugiadosa, e matuttina. 76
All'aura, che suentolaua la chioma della (sua n.
B
BAciami bacia, e damini ò cara Filli. 84
Immita alcuni versi di Catullo.
Bicianne, e i nostri baci auidi, e spessi. 108
Galathea con Aci.
Batto, quì pianse Ergasto: Ecco la riua. 85
Racconta gli amori d' vn pastore.
Bel Rossignuol, che tra' più folti rami. 67
Ad vn'Vsignuolo.
C
CArche di viue perle, e ruggiadose'. 87
Vna ninfa, che piagne.
Che fè, che disse, e quel diuenne allhora. 80

Racconto.

La trasformatione di Siringa.

Così Borea gentil si mostri, e renda. 78

A Borea.

D

DIman farà col nouo Sol ritorno. 71

Feme, nõ la sua n. s'innamori in città.

Duo dela Dea più bella augei lasciui. 68

Auuenimento boschereccio.

F

FAtto seluaggio amante, à piè de' colli. 95

Scriue da Padoua al Sig. Francesco Maria Vialardi.

Ferma il piè, non fuggir Filli mia cara. 83

Inuola vn bacio alla sua n.

Filli a' baci m'inuiti, e già mi stendi. 83

La priega à voler rispondere a' suoi baci.

Fuor dela bella man campato, e sciolto. 79

Ad vn'vccelletto fuggitole di mano.

G

GIà parte il Verno, e la stagion senile. 65

Annuntia la primauera, & loda la vita Pastorale.

H

HIeri vn vago Orsacchin, che non lontano. 101

Polifemo.

Hor, che dal freddo Ciel di biãco sputo. 74

All' Appennino, quando il passò à mezzo Inuerno.

Humil sen viene a' tuoi sacrati altari. 94

Sacrifica vn capro à Bacco.

In

I

IN grembo al chiaro Alfeo vidi pur hora. 99
Polifemo.
In qual'antro in qual lido, in qual confine.
Polifemo. 102
In quella ombrosa, e solitaria balza. 106
Polifemo.
Inuer le nubi [illegible]uea disteso. 95
Tratto da vn Epigramma del Barga. (66
I sento il Rossignuol, che soura vn faggio.
Descriue i canti de' vari vccelletti frà l'altre delitie d'vna villa, che ha presso Fiorenza il Sig. Iacopo Corsi.

L

LA deuei poggi al gran martel di Bronte. 99
Polifemo.
Là fra l'onde, oue scherza, oue s'imerge.
Polifemo. (106
L'aspra sampogna, il cui tenor di cento. 107
Polifemo.
Lidia, i ti veggio pur, che vale i rai. 91
Alla sua ninfa, che si nascondeua.
Lionzo quì, cui pari al dente, al corso. 96
In morte d'vn Cane.

M

MIra il Ciel, come n'apre hor che s'imbruna. 82
Alla sua ninfa, che gli additaua le stelle.
Mirar tra' vostri pianti occhi sapeste.. 79

Quì, doue aperto da l'adunco dente. 96
In morte d'vn cane
Quì, doue ne la caua atra fucina. 103
Polifemo.
Qui già meco vedesti ò pianta ombrosa. 89
Ad vn'Olmo, doue rammenta le sue passate dolcezze.
Quì risi ò Thirsi, e quì ver me riuolse. 90
Mostra ad vn pastore il luogo, doue baciò la sua ninfa.

S

SCesa con picciol vrna era Thirrena 88
Descriue gli atti d'vna n. sopra il Pò.
S'egli è pur ver, che Lupa aspra, e seluaggia.
Chiama crudele la sua n. 69
Sferza i pigri giouenchi, e innanzi l'hora. 81
Priega la Luna, che si dimostri.
Sorgi ò ninfa dall'acque, e vienne à nuoto.
Polifemo. (105
Soura l'orlo d'vn rio lucido, e netto. 66
Auuenimento d'vn'Vsignuolo.
Stamane apunto a l'apparir de l'Alba. 73
Dice hauer veduta la sua n.
Stanca anhelante ala paterna riua. 81
Trasformatione di Dafne in Lauro.
Sù la sponda del Tebro humida herbosa. 70
La ninfa Tiberina, per la Sig. Agnola Vitelli Soderini.

T

TE di fronde, e di fior vago ornamento. 89

Ad vn'olmo, doue hauea goduti gli abbracciati della ſua n.
Te l'Hiperboreo monte, ò l'Arimaſpe. 73
Duolſi della crudeltà della ſua n.
Ti lagni Elpinia mia, c'hoggi ſia preſta. 71
Ragiona dell'Aurora con eſſo lei.
Traſſe pur fuor de' cupi fondi algenti. 105
Polifemo.
Tu là ſoletto, oue le querce; e gli olmi. 93
Al Sig. Giulio Caria, inteſo ſotto il nome d'Iola mentre, ch'egli ſe ne ſtaua ritirato in Pietra molare.

V (100

VErrà (non andrà molto) 'l ſuo viaggio.
Polifemo.
Vn vago vezzo di vermiglie roſe. 76
A l'auré, pregandole ad aſciugare i ſudori della ſua n.
Voi, che dal ſen d'Amor dolci volate. 75
All'aure, perche aprano vn velo, che la cuopre.
Volto a i lucenti, e liquidi chriſtalli. 102
Polifemo.
Vſcito al Sol dala ſpelunca alpeſtra. 103
Polifemo.

HEROICHE.

A

ANeor la viua porpora del volto. 118
Al Sig. Cardinal Deti.
A que' begli occhi, à quelle trecce aurate.

Racconto.
All'aura, che mentre, che la sua ninfa dormi
ua in vn prato, l'alzo la falda.
Misero Alceo, del caro albergo fore. 86
Vn pastore, che si diparte dalla sua ninfa.
N
NInfe leggiadre, ò s'altro humido nu-
me. 70
Per la sua n. che si specchiaua nel Teuere
Non guarda, ò guida, e non gouerna, ò cu-
ra. 72
Narra la qualità della sua pastorella.
O
OBorea, ò del gran Rè de gli altri monti.
A Borea. (74
O che col rauco suon c'odano i grilli. 8[illegible]
Contra alla n. i suoi continoui dolori.
O con che vaghi amorosetti giri. 78
A Zefiro.
O del verno, e de l'alpi aspre infeconde. 75
Ad Austro.
Ogni prato, ogni fior ride al tuo riso. 72
Effetti cagionati nei fiori dalla presenza
della sua n.
O pescatori, che'n su' curui abeti. 100
Polifemo.
O Rossignuol, che già si caro, e fido. 97
In morte d'vn suo Vsignuolo.
O Rossignuol, che'n sì soaue stile. 69
Ad vn'Vsignuolo.
Oue del Sol sotto l'ardente raggio. 94
Inuita vn pastore amico à riposare, & à bere.
Per

P

PErche del biondo tuo diuin seguace. 80
Parole d'Apollo, mentre seguita Dafne.
Perch'io difforme sia, perche pungente. 98
Polifemo.
Piene di cento fiati, e cento spirti. 98
Polifemo.
Poiche cantando il miseto non pote. 104
Polifemo.
Põpa, e fregio de' prati, honor di Flora. 192
Ad vna Rosa, che la sua n. haueua in bocca
Pon giù l'vrna grauosa, ò bionda Spio. 87
Ad vna n. che iua per acqua al fiume.
Poscia che'n darno con Amor cõbatto. 108
Polifemo.
Pur dopò mille pianti, e mille preghi. 84
Chiede alla sua D. l'vlt. fine de' suoi amori.

Q (93

QVal hor cantãdo i tuoi seluaggi amori.
Al Sig. Carlo Noci, adombrato sotto il nome di Dameta, per la sua Cinthia, fauola pastorale.
Questa, che'l bianco piè di Citherea 92
Per vna rosa caduta di bocca alla sua n.
Questa, che'l busto in mille groppi à l'or-
69
no.
Le addita vna hellera.
Questo, che d'aspri velli hirsuto ciglio. 97
Polifemo.
Questo vaso d'amomo, e questi acanti. 77
All'aure in vna lontananza.

Al Sig. Prēcipe di Cōca, Grande Ammir. del regno di Napoli, ſi loda d'vna Dama.
A ſpauentar la combattuta fede. 136
Al Turco quando venne a Taranto.
A voi creſcan le palme, a voi gli allori. 115
All'Altezze del Duca, & Ducheſſa di Parma, & di Piacenza.

C

CHi fia, che per pietà gli occhi riuolga. 139
Al Sig. Prencipe Doria, quando la Città di Taranto fu aſſalita da' Turchi.
Chi può di te cantar, che non t'onori. 120
Al Sig. Cardinal Montalto.
Chiunque altrui più, ch'à ſe ſteſſo nato. 133
Al Sig. Gio. Carlo Scaramelli, Reſidente in Napoli per la Republica di Vinegia.
Come tacer del tuo valor? ma come. 129
Al Sig. D. Franceſco di Caſtro quando dopò la morte del Sig. Conte di Lembos. Vicerè di Napoli ſuo padre, rimaſe ad eſſercitar quel carico in ſuo luogo.
Così chiara in Ciel ſorge, e così bella. 129
Per la Sig. D. Maria di Capoa figliuola del Prencipe Grande Ammiraglio.

D

DA che sì fido, e sì tranquillo hà moſtro. 125
A Monſignor Melchior Creſcentio, Chierico di Camera.
Dal'onde, oue del Sol le fiamme viue. 114

Per

Racconto.
Per lo Sig. Cardinale Aleſſandro da Eſte.
Degne faſce al'infante hor ch'eſce al giorno. 114
Nel dì natale del primogenito d'Arrigo IIII. Rè di Francia, & di Nauarra.
Domar Colombo tu l'ampio Oceano. 134
A Chriſtoforo Colombo.
Dunque le noſtre piaghe,e que' ſoſpiri. 138
Per la preda,che Turchi fecero à Taranto.
E
ECco da' ſuoi ripoſti ermi confini. 135
Conforta i Chriſtiani à prender l'armi contro il Turco, & è il primo ſon. da quattordici compoſti quando Taranto hebbe l'aſſalto da' Turchi.
G
GIà del materno fianco il Gallo Alcide. 115
Per lo naſcimento del primogenito del Rè di Francia Arrigo IIII.
Già del Nilo le foci,e de l'Eufrate. 132
Al Sig. Marcheſe di Corigliano nel ritorno ch'egli fece di Terra ſanta.
Già Donna,hor ſerua,in cui pur viue, eſpira. 118
Per lo Sig. Cardinale Aſcanio Colonna.
H
HAi ben'onde gioir, qualhor frà noi. 119
Al Sig. Duca d'Adri il vecchio,in loda del Sig. Cardinale Aquauiua ſuo figlio.
Hor,

Racconto.

Hor che'l mostro crudel dal'Oriente. 141
Al Sig. Prencipe Doria, innanimandolo contra i Corsari Turchi.

Hor cresci al mio Sig. gradito pegno. 128
Al Sig. Giulio di Capoa, Conte di Palena. primogenito del Prencipe grande Ammiraglio.

Hor che per riportar nobil trofeo. 123
Prega il Sig. Prēcipe Grāde Ammiraglio, che voglia menarlo seco sopra l'armata.

I

IN questa oscura età spuntando sorse. 125
A Monsig. Melchior Crescentio, Chierico di Camera, alludendo alle lune delle sue armi.

L

L'Angue, che già da gli antri, oue soggiorna. 136
Parla dell'armata Turchesca.

L'augel Sig. che peregrino i vanni. 128
Sopra la'mpresa del Sig. Prencipe Grande Ammiraglio, ch'è l'vccel paradiso col motto. Negligittima.

La tua man, che di Marte, e di Bellona. 116
Al Sig. Don Ferrando Gonzaga, Prencipe di Molfetta.

L'asta honorata, e la temuta spada. 113
Nelle nozze d'Arrigo IIII. Rè di Francia.

M

MArmi ſuperbi, e molli eccelſe, e belle. 121
Al Sig. Marcheſe Peretti.
Mentre Sig. dela più bella parte. 127
Al Sig. Prencipe Grande Ammiraglio, mẽtre l'Auttore era oppreſſo da certe ſue fortune.

N

NOn è Maſſimian la gloria voſtra. 130
Al Sig. Maſſimiano Carafelli.

O

ODe la fida greggia vnico, e vero. 122
Alla Santità di N. S. Papa Clemente VIII. in occaſione dell'anno ſanto.
O d'Hetruria, e d'Italia vnica ſpeme. 112
Al Sig. Don Giouanni Medici.
O di che raggi, ò di che lampi intorno. 117
Al Signor Cinthio Aldobrandino Cardinal di S. Giorgio.
O peregrin, che le reliquie ammiri, 119
In lode del Signor Cardinale Odoardo Farneſe.
O qual d'illuſtri heroi bennata coppia. 126
In commendatione de' Signori Don Antonio, & D. Filippo Caetani, fratelli.
O ſe per boſco le fugaci piante. 123
Loda il Sig. D. Alfonſo d'Aualo nella caccia, & nella guerra (113
Oue il tuo ſpoſo, il tuo gran Rè dà leggi.
D. Maria Medici Reina di Francia.

Partì

P

Partì canuto, ecco fanciul ſen riede. 126
Al Sign. Prencipe Grande Ammiraglio nel primo dì dell'anno.
Peregrino del Ciel, che'n terra naſci. 114
Al primo parto della Reina di Francia.
Poiche di queſta abbandonata madre 139
Per le correrie di Taranto.
Porgi deh forza al'honorate ſpade. 138
Nel medeſimo ſuggetto.

Q

Qva' folle, che contar tenti le ſtelle. 133
Al Sig. Tomaſo Melchiori. (137
Qual viltà, qual vergogna, ò qual paura.
Nel ſacco di Taranto.
Quella Sig del valor voſtro è parto. 141
Al Sig. Prencipe Doria.
Queſto, onde me di nõ deuuto honore. 134
Al Sig. Tomaſo Melchiori per vna collana d'oro da lui donatagli.
Quì, doue ogni valor Fortuna opprime. 132
Prega il Sig. Marcheſe di Corigliano à ſol leuarlo in certe ſue oppreſſioni.

S

(140
Scote il tergo, apre l'ali, aguzza il dente.
Quando apparuero i legni del Turco in torno à Taranto.
Se bramate Sig. la palma intera. 124
Perſuade il Sig. Prencipe Grande Ammiraglio, che voglia menar ſeco vna Donna ſopra l'armata.

S'egli è pur vel, ch'ale beate, e belle. 127
Al medesimo Signore, da cui è molto osseruata, & honorata la memoria del Signor Sertorio Pepi, già suo maestro nele belle lettere.
Sembri Alcide al valor Vincenzo in caccia. 131
Al Sig. frate Vicenzo de' Nobili Caualiere Hierosolimitano.
Signor, che l'orbe, al cui girar lo stato. 131
Al Sig. Honofrio Santacroce, Prencipe dela Romana Academia.
Signor, se quella tua non ne difende. 140
Al Signor Prencipe Doria, per Taranto.
Sotto il dolce seren dele tue stelle. 116
Al Sig. Cardinal Pietro Aldobrandino.
Sotto il tuo giogo placido, e leggiero. 110
All'Altezza di Toscana.
Spesso il mio pigro ingegno inalzo, e sueglio. 121
Al Signor Duca Cesarini.
Stratia del buon Matthei cruda Fortuna. 130
Al Sig. Mario Matthei, eletto nouellamente Prencipe dell'Academia Romana; il quale suole essere trauagliato dale podagre.
T
TEmon già d'Asia il tuo valor gl'imperi. 111
A Ranuccio Farnese Duca di Parma quãdo andò contro Turchi.

Te

Te sol frà mille à sostener chi'l mondo. 122
Alla Chinea presentata alla Santità di N. S. dall'Ambasciatore del Rè Cattolico
Torna à l'antico nido, al patrio suolo. 142
A i Turchi discacciati da Taranto.

VAnne, e tu dela turba empia de' Mori 111
Al Signor Don Virginio Orsino Duca di Bracciano, quando andò in Vngheria contro Turchi.
Mi parmi di quà l'alte querele. 122
Al Sig. Don Francesco di Castro, quando si disse, che doueua andar con l'armata in Algieri.
ra homai l'hasta, e con man giusta, e for-
e. 137
er Taranto.
Ciel se' tu di mille lumi adorno. 135
Alla Città di Vinegia.

LVGVBRI.

AHi che leggiadra, e gloriosa pianta 158
In morte del Sig. Cardinale Caetano.
Ai si per tempo, ahi si veloce i passi. 151
Della sua D.
ma d'Amor vagante, Alma fugace. 153
All'ombra della sua D. che gli appariua in sogno.
ma gentil, ch'anzi gran tempo l'ale. 147
In morte della sua D.

Al Rege Ibero il funeral ſoggiorno. 159
Di Filippo II. Rè delle Spagne.
Angeli, hor tu frà gli Angeli ten vai. 170
Del Sig. Gio. Vicenzo d'Angeli, Muſico eccellentiſſimo.
Anima bella, che'n sù'l fior de gli anni. 151
Della ſua D.
A piè del'vrna oſcura, oue ſuperba. 147
Della ſua D.
Aſcanio Aſcanio è morto, in picciol vaſo. 168
Del Sig. Aſcanio Pignatelli, Duca di Biſaccia, & Poeta famoſo.

B

BEn ti vegg'io frà degna ſchiera accolta. 152
Della ſua D.

C

CAdeſti Antonio; al tuo cader cadeo. 162
Del Sig. Antonio Miroballo, fratello del Sig. Marcheſe di Bracciglìano; il quale morì in Fiandra combattendo valoroſiſſimamente.
Chi la mia luce eſtinſe; e chi m'aſcoſe. 150
Della ſua D.

D

DA' cõfini del mondo oſcuri, e baſſi. 162
Del Sig. Prencipe della Scalea il giouine, ammazzato da Turchi.
Dal più ſublime giro Alma corteſe. 145
Della ſua D.

Deh

Deh ſe pur trà voi ſpatia, e con voi ſtaſſi. 150
Della ſua D.
Di cedro nò, ma d'haſte inciſe, e parte. 161
D'Aleſſandro Farneſe Duca di Parma.
Dunque morto è il Coſtanzo? hor chi più voſtro. 169
Del Sig. Angelo Coſtanzo.

E

ERa la notte, e tenebroſa, e nera. 146
Della ſua D.
E tu cadi, e tu giaci, e non ſoſtenne. 163
Del Sig. Marcheſe del Vaſto.

G

GIà tu non cadi, anzi t'inalzi, & ergi. 165
Del Sig. Aurelio Orſi.
Gli occhi leggiadri, a' cui ſoaui honeſti 152
Della Sig. Ducheſſa di Caſtel di Sangro.

H

HOggi ale tue contrade alme natie. 165
In morte del Sig. Giulio Torelli.
Hor hai ben tu d'ogni bellezza il fiore. 149
Della ſua D.

I

IL fior d'ogni bellezza, il fior de' fiori. 154
D'vn giouine vcciſo.
I pur'à l'vrna, oue le belle ſpoglie. 146
Della ſua D.

L

L'Angel terren dale odorate piume. 156
In morte d'vn giouine ſuo parente, chiamato Rafaello.

La nobil Donna, in cui Natura accolse. 149
Della sua D.
Lascia, qual nouo Helia, rapido, e leue. 166
Al Sign Gisparo Saluianni in morte del Sig. Ottauio Mattirano, già caro amico dell'auttore.
Lelio, ad arder d'amor puro gentile. 157
A Lelio N. il quale si morì affogato in mare, nauigando verso Cipro.

O

O D'humano splẽdor breue baleno. 143
Della sua D.
O dimmi tu, ch'à quest'ossa ignude, e sparte. 161
D'Alessandro Farnese Duca di Parma.

P

POscia, che degno à sì degn'ossa albergo. 164
In morte di Monsig. Annibale di Capoa Arciuescouo di Napoli.
Pur dopò breui, e nubilosi giorni. 157
Del Sig. Vincenzo Tuttauilla, Conte di Sarno, il giouane.

Q

QVando del chiaro, e nobil Sole Estense. 163
Di D. Alfõso da Este, vltimo Duca di Ferrara.
Quando il fero homicida irato sciolse. 155
Per vna bella Donna vccisa dal suo amãte
Quasi dela prigion che'l tẽne e strinse. 156
In morte del Conteſtabile Colonna il giouane.

Quel

Quel dì, che sciolta del suo fragil velo. 148
Della Sig. Lucretia Catania da Rimini.
Quel ferro, oimè, che dal tuo corpo tolse.
164
Del Sig. Marcantonio d'Alessandro. 144
Quel foco, onde'l mio cuor fiamma si pura.
Della sua D.
Questa è la nobil pietra, e q̃sta è l'arca. 160
Sopra la sepoltura di Filippo II. Rè delle Spagne.
Questi è Perin, quì fera Morte il mise. 154
Per vn giouane ammazzato.
Quì giace il Tasso, ò peregrin quel Tasso.
166
Epitafio nella sepoltura del Signor Torquato Tasso.

R

Renda dritto giudicio il duol men graue. 153
Consola il Sign. Don Hettore Pignatelli nella morte di sua moglie.
Rotta la benda, e l'arco, e l'aureo strale. 145
In morte della sua D.

S

Sacro à Febo, ad Amor Cigno sublime.
167
In morte del Sig. Antonio Ongaro.
Se' pur giunto à quel nido almo natio. 155
D'un giouanetto.
Soura l'vrna piangendo oscura, e tetra. 168
Del Sig. Pietro Angelico Barga.

Spiegate hà l'ali, e già si leua à volo. 143
Della Signora Fauſtina Caſarelli, prima moglie del Sig. Maſſimiano Caſarelli.

T

TE pianga, ò bella Eſtinta, in meſti accenti. 144
Della Signora Ducheſſa di Bouino.
Tomba non già, ma ben più toſto è cuna. 158
Del Sig. Cardinale Caetano.

V

VAnne là trà le Muſe, e trà gli Amori. 170
In morte d'vn giouane, chiamato Raniero cantore, & ſonator di lira eccell.
Vena di pianto torbida, & amara. 169
Del Sig. Diomede Borgheſi.
Venni à i colli Latini, e'l marmo ſcerſi. 167
Hauendo veduta la ſepoltura del Sig. Taſſo, in Roma nella Chieſa di S. Honoſtio ſcriue queſto ſonetto al Sig. Gio. Battiſta Manſo, come ad amico ſtrettiſſimo del detto Poeta.
Vinto, e ſommerſo, oltre i confin del polo. 159
In morte di Filippo II. Rè delle Spagne.
Vrna, e che d'Auſtria i pregi, e de l'Ibero. 160
Alla ſepoltura del medeſimo.

MORALI.

A

APre l'huomo infelice allhor, che naſce. 171
Tratta delle miſerie humane.

F

FAnciulla in prima inghirlandò di fiori. 172
Dimoſtra la inſtabilità, & varietà del tempo.

Felice è ben chi ſelua, ombroſa, e folta. 173
Loda la vita ſolitaria.

Felici colli, ſimulacro vero. 176
Giugnendo à Roma nell'anno ſanto.

H

HOr di marmi qua giù cãdidi e fini. 173
Biaſimano coloro, ch'edificano ſuperbi palazzi.

I

IMparaua à ferir Morte i viuenti. 174
Poetica ragione, perche l'humane vite foſſero più lunghe ne' tempi antichi, che non ſono hora.

O

ODe la ſcala, ond'al celeſte regno. 177
Alla Humiltà.

P

PEra chi pria dale ſecrete, e baſſe. 177
Contro i ritrouatori dell'oro.

Pur da' graui ripoſi anime inuitte. 179
Riprende l'Otio, & loda l'Academia Romana,

mana, nuouamente fondata in casa del Sig. Honofrio Santacroce.

Q

QVanto da quel di pria Francesco mio. 178
Al Sig. Francesco Barone, mentre l'autore patiua alcune persecutioni.

R

ROma, cadesti, è ver! già le famose. 175
A Roma.

S

SE di questo volume ampio le carte. 174
Dimostra, come Iddio si possa conoscere nelle creature.

Segui saggio garzon l'aspro, c'hai preso 178
Essorta il Sig. Giulio Fa'conio alle fatiche

Sotto caliginose ombre profonde. 172
Discorre quanto sia difficile lo'nuestigare gli occulti giudici di Dio, sponendo quelle parole del Profeta. [Et nox illuminatio mea.

T

TAnte reliquie tue cadute, e sparte. 176
A Roma.

V

VIncitrice del mondo, alt'chi t'ha scossa. 175
A Roma.

SACRE.

A

AHi cinta, è ben d'amantina asprezza.
190
Alla colonna, doue fù flagellato Christo.
A questa sacra tua mirabil mensa. 188
Nel Santiss. Sacram. dell'Eucharistia.
A la pietosa Hebrea, mentre ch'oppresso.
Nel medesimo suggetto. (187

C

CAngiai contrada, e'n procurar diletto.
196
Sopra la parabola del figliuol prodigo.

D

DAl sacro auello à riportarne il die. 195
Nel dì della santissima Resurrettione.
Donna inuitta del Ciel, pura, e gradita. 185
Alla santissima Vergine.

F

FElice notte, ond'à noi nasce il giorno 186
Nella notte del santissimo Natale.
Fuggi fuggi la vita, hoggi hai la vita. 189
Giuda.

G

GIà dietro à raggio di beltà, ch'offende.
181
Pentimento.
Giuda, amico ne vieni, ò pur fallaci. 188
Parole di Christo à Giuda.

Hor

Racconto.

H

HOr leua alma ignorante i lumi al monte 183
Essorta l'anima à contemplare la passione di N. Sig.

I

IN Aquilone il seggio mio stellante. 195
A lucifero.
Ite Pastori alcun di voi non nasce. 186
Nella natiuità del Signore.

L

L'Alme, che quasi erranti agne dispersе.
Sopra la Croce. (194

M

MEntre, che quasi al'aprir di noua Aurora. 190
All'Agnolo confortator di Christo.
Mentre sù l'aspro legno il sommo amante. 192
Affetti di Christo, & di Maria nel tempo della passione.
Mirate dal gran tronco occhi miei lassi. 191
Nel Venere Santo.

O

OVe da morte il Rè del Mondo oppresso 192.
Descriue due dolori estremi di Maria, & di Maddalena à piè della Croce.

P

PEr calle, onde morendo à vita vassi. 196
S. Stephano prothomartire.

Per

Per la via, che di latte ornan le ſtelle. 184
All'Agnolo Gabriello.
Piega i rami felici ò ſacra pianta. 193
Parla Maddalena alla Croce.
Poiche tanta da te luce mi vene. 181
Contritione.
Pon freno al corſo, e meta à i lunghi erro-
ri. 180
Propone all'anima la pena e'l premio.
Poſcia, che troppo al fido amico ingrato.
Giuda. (189
Q (187
QVando Cerere in Chriſto vdì Natura.
Nel ſantiſſimo Sacramento dell'Eu-
chariſtia.
Queſto tronco vital, ch'al grã Serpente. 193
Sopra la Croce.
Quì per altrui lauar, di ſangue tinſe. 194
Nel medeſimo ſuggetto.
S
SChiuo di vaneggiar, fuggo lontano. 182
Alla carne.
Se di tante bellezze adorno, e pieno. 184
Alla Vergine.
Stella di Dio, che con sì chiaro albore. 185
Alla detta.
T
TRoppo è folle Signor, chi per vſanza.
182
Sopra quelle parole, Inquietum eſt cor no-
ſtrum, donec requieſcat in te.

Racconto.

V

VOi, che dietro fallaci, e cieche scorte. 183
Essorta i sensuali à mutar l'amore humano in diuino.
Vscite vscite à rimirar pietose. 191
Nella corona delle spine.

VARIE.

C

CHi ti toglie à Parnaso, e chi ti fura. 201
Al Sig. Mariano Valguarnera gentilhuomo Ciciliano, amico carissimo dell'autore, mentre abbandonando gli studi della Poesia, si era volto à quegli delle leggi.
Cinthio, ch'vn Ciel d'honor, con Cinthio à paro. 202
Al Sig. Cinthio Clementi medico Fisico gentilhuomo di belle lettere, & intendentissimo di Poesia.

D

DAl qual ma estro, in quale scola il canto. 205
Al P. D. Angelo Grillo.
Doppia armonia Tomaso odon le genti. 204
Loda il Sig. Tomaso Melchiori di Musica, & di Poesia.

E la

B

E La penna, e la lingua hai ſparſa, e piena. 202
Al P. Bernardino Stefonio della compagnia di Giesù, Poeta, & Oratore chiariſſimo.

F

Fvggo i paterni tetti, e i patrij lidi. 198
Nella ſua vſcita di Napoli.

I

INſtabil Dea, che'n sù la fronte hai ſcioltо 198
Alla Fortuna.

M

MEſſo di Dio, che con sì dolci accenti 203
Al P. Maeſtro Agoſt. Caſſandro da Caſtel Ficardo, Frate minore, Predicatore famoſo.

O

ODan lo ſtil d'Amor gli animi ardenti, 204
Per le rime del Sig. Aſcanio Pignatelli.

P

PAce à voi liete piagge, aure ridenti. 199
In arriuando à Fiorenza.

Q

QVando dal dolce vn tempo amato nido. 197
Nella fauola di Didone.
Quelle, de' miei piacer dolci, e laſciui. 200
Al Signor Tomaſo Pecci, gentilhuomo Sanese, Muſico eccellentiſſimo, per hauer meſſo

messo leggiadrissimamente in canto la canzone de' baci.

S

SOlo, e fuor de la turba errante, e vile. 205
Al Sig. Gio. Battista Strozzi.

T

TEntò fortuna ingiuriosa armarse. 201
Al Sig. Michele Bohali, gentilhuomo Ragugeo.

Tolto ale fiamme il pargoletto amato. 199
Duolsi, che costretto à partir di Napoli, gli conuenne lasciar quiui vna sua opera imperfetta.

Tratti i sassi al suo canto, alzar poteo. 203
Al P. Giulio Mazarini della compagnia di Giesù Predicatore chiarissimo.

V

VIli i campi d'Hetruria, e le pendici. 200
Celebra la casa del Sig. Hippolito de gli Agostini, Balì di Siena, doue si vede vn studio marauiglioso di dipinture, di statue, & di diuerse antichità.

PROPOSTE.

C

CAria, mentre al profondo horribil regno 212
Al Sig. Giulio Caria, lodando il rapimento di Proserpina di Claudiano, da lui ottimamente trapportato in ottaua rima.

Con-

Conteſe audace, al fin ceſſe l'alloro. 216
Al Signor Tomaſo Stigliani.

D

DAla Spina real, di cui ſi vanta. 213
Al Sig. Marcheſe Māfredi Malaſpina.

H

HOr qual nome, hor qual loda, ond'io c'honori. 214
Alla Signora Margherita Sazocchi.

M

MEntre là doue ha più tranquillo, e chiaro. 215
Al Sig. Orſatto Giuſtiniano, mentre ſe ne ſtaua nella ſua villa de' Pradazzi nel Triuigiano.

N

NOn sì ſoaue ſparſe alta armonia. 211
Al Sig. Franceſco Bracciolini lodando il ſuo Poema del Conquiſto della Croce.

P

PAzzi, ben'ardi tu (veraci meſſi. 208
Al Signor Caualiere, Frate Antonio de' Pazzi.

Q

QVercia piegar, che'l piè ſaldo, e tenace. 218
Al Sig. Vincenzo Bilotta.

S

SOura l'ali d'Amor quinci ſi ſuelle. 210
Al Signor Celio Magno.

T

TAsso, s'è ver, ch'altrui fù dato in sorte.
217
Al Sig. Torquato Tasso.

Z

ZEfiro al tuo cantar si posa, e tace. 209
Al Sig. Caualier e Battista Guarini.

RISPOSTE.

A

AHi son ben'io fra' lagrimosi amāti. 229
Al Sig. Gaspar o Murtola.

Ahi tu non già, son'io, ch'agghiaccio, e gelo
222
Al Sig. Attilio Beringhieri.

Arsi gran tempo, e disfogar l'ardore. 235
Al Sig. Paolo Lorago.

C

CAmillo, i lessi, e ben conosco hor quanto. 223
Al Sig. Camillo Camilli.

Cantai Camillo, hor piango; Amor souente.
224
Al Sig. Camillo Pellegrino.

D

DEl volante destrier veloci, e pronte.
226
Al Sig. Celio Magno.

Don-

Racconto.
Donna, che già per sè fatta gentile. 233
Si tace à cui.
E
EMar, la Poesia, fan dolce inuito. 221
Al Sig. Gabriello Zinano.
L
LA bella Hebrea, ch'ai duoi canuti amanti. 225
Al Signor Carlo Noci.
N
NOuo Protheo son'io (già nol ti celo. 242
Al Sig. D. Vincenzo Toralto.
O
OSe mai questa penna indegna, e frale. 251
Al Sig. Vincenzo Filinghieri.
P
PAndolfo, è ben d'inuitto alto valore. 237
Al Sig. Pandolfo Spannocchi.
Pensai da folle ardir guidato, e scorto. 239
Al Sig. Saluator Pasqualoni.
Q
QVesto, à cui tante il Ciel gratie comparte. 219
Al Sig. Alessandro Pera.
R
ROco mergo, e palustre vn mar di duolo. 227
Al Sig. Fabio Sergardi.

Ruberto, à piè del colle, oue si vede. 238
Al Signor Ruberto Vbaldini.

S

SCipio, non piagni solo ahi ch'è sì soltà. 234
Ad incerto.
Spesso scriuer di te bramo ben'io. 221
Al Signor Arrigo Falconio.
Strozzi, le rime tue sì dolci, e care. 230
Al Signor Gio. Battista Strozzi, ilquale lo lodaua, per hauer vdito rime sue spirituali, che gli piacquero assai.

T

TEmpo fù già, ch'ardendo anch'io piangea. 220
All'Arrido Academico.

V

VEnir del tuo Parnaso à far satolle. 232
Al Sig. Giouanni Villifranchi.
Vero Inferno e'l mio cor, che nõ attẽde. 240
Al Sig. Tomaso Melchiori.
Vidi, mentre col cor tranquillo, e quieto 231
Al Sig. Gio. Battista Vitali.

Il fine del Racconto.

RACCONTO
DELLE RIME
Della Seconda Parte.

MADRIALI.

A

Che pur Donna il volto. 80
Al desir troppo ingordo. 24
Alma afflitta, che fai. 105
Amasti amato amante. 134
Amor, deh che non togli. 115
Amor non hà più foco. 14
Amor s'ha i pur desio. 114
Andianne à premer latte, à coglier fiori. 38
A voi, che viuo essempio 101
Auolto in sottil velo. 138

B

BElla Gerua, e fugace. 39
Ben quel puro candore. 94

C

CElia, il tuo viso angelico sereno. 50
Che noue arti son queste? 104
Ch'io mora? oimè, ch'io mora? 95
Cinta d'un nuuol nero. 91

Racconto.
Clitia, qual merauiglia. 40
Come il ferir ſia poco. 93

D

DAl zoppo genitore. 100
Deh perche fuggi ò Dafne. 55
Dele mie colpe tante 158
Del più leggiadro fiore. 82
Di marmo ſiete voi. 15
Di furto Amor naſceſti. 15
Di te grauida il ſeno. 51
Donna, è ver che piangete. 78
Donna, io uorrei dir molto. 71
Dorillo, al Ciel ten vai. 115
Dunque del mio bel Sol, la luce pura. 114
Dunque eterna credeui. 109

E

ECco l'hora, ecco ch'io. 98
Eccomi pronta à i baci. 24
Errai lunge dal porto. 163
E ſtrale, e ſtral, non ago. 81

F

FAbro dela mia morte. 72
Felici, e ben nat'herbe. 82
Feriteui ferite. 31
Fior pallidetto, e ſecco, e ſecco forſe. 83
Foglio, de' miei penſieri 102
Fols'io quel Roſſignuolo. 49
Fuggi fuggi ò mio core. 89
Fuggio quel diſleale. 49
Fuggite incauti amanti. 10
Fuggo gli occhi diuini. 158

Furo insegne, e trofei. 163

G

GHiaccio, dono di lei. 94
Già più volte ttemante. 71
Giunto è pur Lidia il mio. 97

H

HOr, che da te mio bene. 106

I

IN quel gelato core. 69
In queste bianche carte. 103
Io io di poca fede? 66
Io moro, ecco, ch'io moro. 16
Io parto sì, ma parte. 99
Io rido io rido amanti. 67
I suoi canuti amori. 40

L

LA bella Parca mia: 81
La man candida, e vaga. 90
Lancia lancia soaue. 141
Le note oue son chiusi i mici torméti. 10
Lidia, ti lasso (ahi lasso) 98
Lieue il morir mi fia. 96
L'imagin tua mi desti. 160
L'odio, c'hai tu nel core. 108

M

MEntre, ch'à l'aureo crine. 64
Mentre Lidia premea. 38
Mentre lunge ti stai. 106
Mentre ver me rabbioso. 63
M'hai già, per darmi vita. 161
Mi saluta costei. 70

Mori mi dici, e mentre . 95
Muto ſtato fuſs'io. 17

N

NAſci fanciullo inuitto. 139
Nela viua fontana 92
Non corro à quella mano. 160
Non già con ghiaccio algente. 67

O

OBelle lagrimette. 139
O capra auenturata. 39
O che piacer pres'io. 64
O chiome erranti, ò chiome. 65
O di malnata vite. 68
O ingrati mortali. 140
O man candida, e bella. 89
O non cura, ò non ſente. 134
O piaga impiagatrice. 142
Orſa bella crudele 65
O ſante cicatrici 136
O ſerpente, ch'auolto. 14
O tronchi innamorati. 9
O vago Roſſignuolo. 57

P

PAllidetto mio Sole. 68
Pargoletta è colei. 100
Parue à la bocca, oimè, gelido humore. 92
Perche fuggi tra' ſalci. 18
Perch'vn bacio chegg'io. 17
Per far noua rapina 41
Piaghe non ſon: ma ſtelle. 135
Piaghe Madonna, & io. 77

Piagni Donna, e ſoſpiri. 78
Pien di geloſo, e gelido deſio. 108
Pietoſiſſimo Arciero. 135
Più forte di quel ſaſſo. 133
Poiche l'alma n'è gita. 105
Poiche mori diceſti. 96
Pon fren Donna reale. 101
Porta intorno Madonna. 89

Q

QVai da Dio ſegni haueſti. 137
Qualhor chiaro chriſtallo. 80
Qualhor labra ſoaui 25
Qualhor sì dolcemente. 50
Al Signor Tomaſo Stigliani, inteſo ſotto il nome di Seluaggio, amico intrinſeco dell'auttore.
Quando quel bianco lino. 90
Quaſi canuto Cigno. 140
Quel neo, quel vago neo. 79
Quel vago pargoletto. 13
Queſte dogliole ſtille. 103
Queſte Donna, ch'auenti. 93
Queſte lagrime pie. 162
Queſti piè ſacri, e ſanti 161
Queſto al tuo crine intorno 13
Queſto mio caldo pianto 162
Quì l'alato Corriero. 137

R

RIede la Primauera. 37

S

SE due ſtille di pianto 141

Se gli occhi voſtri io miro. 69
Se la doglia, e'l martire. 97
Se la parte migliore 164
Soauiſſimi baci 31
Son conche gli occhi tuoi. 79
Soſpir, che del bel petto. 77
Sotto ruſtico tetto 138
Soura l'humida arena. 51
Strana armonia d'Amore. 11

T

TAci bocca, deh taci. 18
T'amai, m'amaſti ingrata. 109
Tanti folgori, e rai. 159
Te la fiamma, e l'ardore 133
Temer donna non dei. 70
Tempeſta di dolcezza. 25
Tolſe al'Inferno Orfeo. 116
Tornate ò cari baci 23
Toſco toſco, non foco. 72
Trà le pompe di Morte. 107
Tu, che nel ſen di lei. 63
Tu, che ſcherzando vai. 41
Tu parti, ahi laſſo, e'l core. 104
Tu piagni empia? tu preghi? 107

V

VAgo bambin, che'n due mammelle intatte. 12
Vanne carta felice. 102
Vdito hò Citherea. 11
Veggio veggio lo ſtrale. 159
Vergine benedetta 136

Vita mia, di te priuo . 105
Viuo mio Sol, tu giri. 69
Vn bacio, vn bacio ſolo. 16
Vn' Inferno ſon'io. 12
Volò ne' tuoi begli occhi. 66
Vorrei baciarti ò Filli. 23
Vna corteſe, e cara. 91

CANZONI, ET CANZONETTE.

A

AHi quanto duro, ahi quanto crudo, e forſe. 117

B

Beltà, del ſommo Sole. 84

F

Figlio del'Appennino. 42
Per la Signora Agnola Vitelli, Soderini.
Filli, cor del mio core. 28
Fuor del'algoſe piume. 110
Nella infirmità della Signora D. Lionora Orſina Sforza, Ducheſſa di Segni.

G

Già ſcarco hauea laſciato. 150
Queſta diuota canzonetta, & anche la precedente, che ſono due pietoſe contemplationi alla Vergine piagnente, la morte di Chriſto furono fatte à compiacimento della Signora Fenice Creſcenza, ſuora nel moniſterio di Torre di Specchio in Roma.

H

Hor che d'Eurupa il Toro. 56

I

In

Racconto.

In vna verde piaggia. 51

O

O baci auenturosi. 19
O dell'auara gente. 120

P

Poich'à baciar ne'nuita. 26
Presso vn fiume tranquillo. 54

Q

Quando stãco dal corso, à Theti in seno. 33

S

Sola fra suoi più cari. 143
Stese la Notte hauea. 73

T

Torno piangendo à reuerir quel sasso. 126

Stanze.

BEn da voi conosciuto esser degg'io. 165

Il Fine del Racconto.

1945287

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

CANZONI, ET CANZONETTE.

A

AHi quanto duro, ahi quanto crudo, e forſe. 117

B

Beltà, del ſommo Sole. 84

F

Figlio del'Appennino. 42
Per la Signora Agnola Vitelli, Soderini.
Filli, cor del mio core. 28
Fuor del'algoſe piume. 110
Nella infirmità della Signora D. Lionora Orſina Sforza, Ducheſſa di Segni.

G

Già ſcarco hauea laſciato. 150
Queſta diuota canzonetta, & anche la precedente, che ſono due pietoſe contemplationi alla Vergine piagnente, la morte di Chriſto furono fatte à compiacimento della Signora Fenice Creſcenza, ſuora nel moniſterio di Torre di Specchio in Roma.

H

Hor che d'Eurupa il Toro. 56

I

Racconto.

In vna verde piaggia. 52

O

O baci auenturoſi. 19
O dell'auara gente. 120

P

Poich'à baciar ne'nuita. 26
Preſſo vn fiume tranquillo. 54

Q

Quando ſtãco dal corſo, à Theti in ſeno. 33

S

Sola fra ſuoi più cari. 143
Steſe la Notte hauea. 73

T

Torno piangendo à reuerir quel ſaſſo. 126

Stanze.

BEn da voi conoſciuto eſſer degg'io. 165

Il Fine del Racconto.

1945287

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE